

P L E T T R O
A R M O N I C O

D E L S I G N O R

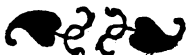
D. GIACINTO COPPOLA

Dottor dell'una , e l'altra Legge,
e Tesoriero della Cathedral
Chiesa di Gallipoli.

MO MO RE
ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIG.

D. FRANCESCO
PIGNATELLI.

Arcivescovo di Taranto.



IN NAPOLI 1694.

Nella Stamperia di Giacomo Raillard

Con Licenza de' Superiori.



ILLUSTRISSIMO,
MO
E REVERENDISS. SIGNORE.



Embrarà strano a
V. S. Illustriss. , e al
Mondo , ch'io Ec-
clesiastico dedichi

ad un Prelato un Volume di
Poesie ; quasi io voglia rendere

A 2 ve-

venerabili i Fiori di Pindo con
intrecciarli ad' un Pastorale ; sì
fatto timore m' hà ristretto
fin'ora sospesa in pugno la pen-
na, e chiuso nel petto, come ar-
dito, l'ossequioso pensiero. Sò
ben'io , che all'ora con merito
s'inghirlandano i nomi Mitra-
ti da Poetici fiori, quando com-
pariscono , ò isposati all'Arpa
Davidica, ò riconoscono un Sa-
cro Libano per nativo terreno;
mà pur m'è noto , ch'il Mare
ammette , come ossequiose , sol
perche dovute l'acque, e de'
Fiumi reali, e de'poveri Ruscel-
li. Quindi dovere, non ardire
mi rende lecito l'intrecciare al
mio

mio alloro il Nome riveritissimo di V. S. Illustriss. , e spero, che qual Sole, che con uguale sguardo gradisce il canto, e de' Rosignuoli, e di Gaze, gittarà un sguardo rapito a' studii più Sacri, sù le mie Rime. Nacque la mia vena sotto l'auspicj dell'Eccellentissima Casa Pignatelli de' Duchi di Monte Leone, di cui Ella è un de' Rami d'oro consecrato alle Sacre Tiare, all'or che essendo io in età acerba feci perdita d'un mio Zio Vescovo di Nicotera. Sotto il torbido Cielo de' funerali, siccome trà le lacrime spuntò la mia poetica vena, così riconobbi

A 3

quell'

quell' Eccellentiss. Signori per
me tanti Soli , che m' indora-
ron con la luce di rilevanti fa-
vori, e fin' all' ultimo respiro me
li continuò il Reverendiss. Pa-
dre D. Carlo Pignatelli . Or' al
Pianeta più vicino mi volgo, à
V.S. Illustriss. e riverendola nel
Trono Pastorale di Taranto, le
gitto à piedi in tributo quella
Poesia , che hebbe il suo natale
sotto per me sì propitio Ascen-
dente; e se il Poema di *Maria
Concetta* di Monsignor Gio:
Carlo Coppola mio Zio hebbe
la sorte d'esser mirato da' sguar-
di di Urbano Ottavo , che
l' encomiò Tasso Sacro , mi
pro-

prometto dalla sua benignità, se non l'encomio non meritato, almeno il gradimento del suo nobile cuore, e farò sicuro, che all'ora sarà immortale il mio alloro, quando verdeggerà nelle sue mani. La Critica, tarlo, che addenta ogni pianta, non haverà ardire di figgere il suo licido dente nelle mie carte, in vedendole adorne del Nome di V. S. Illustriss. e nè meno osarà d'ammaliarle con una malefica occhiata, imbalzimate dalle sue mani contro ogni fascino; anzi, se lor fortuna, le scorgerà illuminate dalli suoi sguardi, non potrà non lodarle, tutto che sia

im-

immutabile nel genio la maledicenza. Tanto può il gran concetto, che hà il Mondo, e del sapere, e della prudenza di V.S. Illustrissima; onde spero, che siccome hoggi la riverisco qual mio Apolline sù'l Parnaso, anche un dì haverò la sorte d'adorarla sù'l Vaticano trà l'applausi del Mondo Cattolico, per il cui bene comune priegandola dal Cielo prospera, e lunga vita, le fò humilissimo inchino. Da Gallipoli 10. Agosto 1694.

Di V.S. Illustriss. e Reverendiss.

Devotiss. e obligatiss. Servidore
D. Giacinto Coppola.



A chi legge.



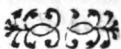
A brama di comparire sù
le Stampe non è censura-
bile desiderio di gloria,
l'è un'obbligo, che si con-
trae con la Republica de'
Letterati, da chi nasce
con qualche vena d'ingegno nel Mon-
do. Gemono ogni dì li Torchi, dicono
i Momi, e di rado si fan vedere parti
d'ingegno, à cui la maraviglia s'offra
per Balia, come se la Natura, che l'è
Madre di stupori in ogn'erba, in ogni
pianta sollevi, ò visibile il suo utile, ò
ammirabile la sua novità, e pur man-
carebbe nella sua bellezza, se fosse scar-
sa anche d'un semplice comunale. Lun-
go tempo hò condannato alle tarme
le presenti Poesie per tema di non po-
tere

tere appagare ogni faggia pupilla ; alla fine stimai , se non utile, almen necessario alla Poesia , che li suoi seguaci la perpetuassero con le Stampe nel Mondo, e'l Mondo avido di novità godesse di nuovi soggetti. L'Opra non è tutta Sagra per non ritirarne dal leggerla alcuni genii troppo molli, e che non gustan del serio senza qualche intreccio di vanità ; Dio però mi guardi, ch'io senta come scrivo ; la Poesia l'è finzione, onde sì le voci Fato, Destino, &c. son da Poeta, come anche li Soggetti, che vestono vanità sono tutti Idee, di cui nulla ne sà il cuore, mà solamente l'ingegno ne fù l'architetto. Hò pronte già alcune Epistole Sagre per l'ingegni più divoti, e forsi altri componimenti, che lavorati nell'età giovanile, or foggiacono alla lima d'età più seria; Vivi felice.

PROE-

PROEMIO.

Brama di Gloria.



Brama d' eternità spinge ogni core
A stemprar trà sudori anche la vita;
Altri al Cāpo guerrier la Gloria invita,
Nè gli fa paventar l'ostil terrore.

*V'è chi non teme di Nettun l'orrore,
Pur che giunga à pescar merce gradita;
O per farsi immortal fabbrica ardità
Inalza al Ciel con Giganteo furore.*

*Follia d'humano ardir! chi mai poteo
Usar contro del tempo astutia, ò armi
Se'l gran fasto Latin anche cadeo?*

*Dal tempo ingiurioso per sottrarmi
Stringo ARMONICO PLETTRO, Arco Febeo,
E annodo la mia gloria entro de' Carmi.*



S. Fausto Martire,

Il cui Sacro deposito si riverisce nella Chiesa
Cattedrale di Gallipoli.

Con l'occasione d'un Problema

Se più ammirabile si renda il Santo, nell'ha-
ver l'antichi Scrittori passato in silen-
tio le sue gesta, ò se l'havessero
decantate.

Dunque l'invitto Eroe sparge dal Core
Per irrigar la Fè di sangue i rivi;
Nè dell' Antichità v'è chi descrivi
Quali pene soffrì, con qual' ardore?

Se ad Averno ispiro temà, ed orrore,
E risvegliò nel Ciel plausi festivi,
Sù' marmi, frotolò de' falsi Divi,
Perche non iscolpir cifre d'onore?

Col sol nome di FAUSTO à noi lo rende
Roma, e sù quanto oprò per il suo Dio
D' un' ingrato silenzio il Vel distende.

Non v'è colpa del Tebro, ò dell' oblio;
Mà l' Istoria in mirar l'opre stupende
Attonita restossi, ed ismarrìo.

S.Rai-

Di D. Giacinto Coppola. 13

S. Raimondo Pegnafort.

Che non potendo emendare il Rè D. Giacomo, detto il Conquistatore, concubinario, fugge dalla Corte, e disceso nella Marina, con gittar il mantello sù l'acque, naviga il Golfo più alto, donde il Rè attonito, si rende à discrezione nelle mani della Penitenza.

DEl gran Conquistator cui preggia il Mòdo
Preme lascivia il riverito scoglio;
Colmo il petto di zelo, e di cordoglio
Tenta mà in van, scacciarla il buon Raimòdo,

*Si dilunga da l'Aula, e'l lido immondo
Fugge quasi nocchier Casareo scoglio
Nè lo sgomenta il tempestoso orgoglio,
E non l'arresta il procelloso fondo.*

*Attonito il Regnante al gran portento
Fà divortio d'amor, e in Sacri ardori
Prigioniero si rende al Pentimento.*

*Cuna hebbe in Mar la bella Dea de' cori,
A i prodigii del liquido Elemento
Tomba han d'un Rè gli'ntemperanti Amori.*
Un'

Un' Uomo abituato in enormi peccati,
 compunto da S. Vincenzo Ferreri,
 a cui confessava le sue colpe, affogato
 per gran fretta di core, cade
 morto à piedi del Santo.

Confessa un' Uomo Ferreri, anzi un' aborto,
 Cui parve l'Empietà habbia allattato
 Egli sì lo compunge, ch' affogato
 Per gran fretta di cor gli cade morto.

A un soffio sol de la salute al Porto
 Giunge, fatto da reprobò beato;
 Un Veprajo di colpe ecco cangiato
 Di contriti dolori in un bell' orto.

Sposa Morte à Satanno? ah mal la' ntese,
 Che dir si dee di sponsalitie sante
 Parainfa la Parca alma, e cortese.

Mà s'egli muor del Sacerdote auante,
 Sì l'ange'l duol, ch' il Sommo Nume offese,
 Chi viver più giocondo hor fia che vante?



Di S. Francesco Borgia.

Il qual' interveniva positivamente vestito
alle Sale de' festini , con flagel-
larsi prima con la collana
del Tosone.

M Odesto, non con barbaro ornamento
Intervien de' festini à l'ampie Sale
Borgia, e fren nel bizzarro de le gate.
Mette all' ambition gonfia di vento.

*Muta del fasto pria l'abbigliamento.
In supplicio del fasto aspra, e morsale;
Con in mano'l Toson, la carne asale,
E la flaggella in cento colpi, e cento.*

*Navigar dir mi lice in squarcie vene
La Penitenza in un' Egeo crucioso
Ricca del Vello d'or trà quelle pene.*

*Udite, ò Grandi il carne minaccioso
A vostre morbidezze un dì avviene
Che tormento le sia ciò ch'è pretioso.*



Dixit injustus in semetipso.



DEl Cielo, ed insin quando, ò stolta gente,
Minacciarmi i' ascolto il grave telor
Non sempre in noi versa diluvii'l Cielo,
Non sempre lancia'n noi fiamme furente.

Di quanti, e pur non muojon di repente,
A piè de' Sacerdoti è finto'l zelo;
Idolo farst un volto, ah più d'un Belo
Si vede, e del peccato andar ridente.

Se gli ostinati tutti in Mar profondo
Pagar devrian de' lor misfatti'l fio,
Nel profondo del Mar sarebbe il Mondo.

Voto l'Empiro, e fora solo Iddio
D'ogni mano à gli eccessi ei furibonda;
Così disse in suo cor l'Huom'empio, e rio.



In morte di Filippo IV. Rè
Cattolico.



Fermati *Ambition*, che'n sù de l'Etra
N'estolli, acciò maggior sien le ruine.
(che giova haver aureo Diadema al crine,
Se nè meno pe' i Rè morte s'arretra ?

*Ecco il Monarca Ispan di sua faretra
Fatto bersaglio, e volto in terra al fine ;
E se Regno hebbe già senza confine,
Cu opre hor l'alte reliquie angusta pietra.*

*Cadde il terror del Tartaro, e del Perso,
E'l nome suo di là de' lidi Eoi
Sarà d'aqua Letea pur' egli asperso.*

*A. che dunque, ò superbi, ò folli noi
Diciam cruda la Sorte, e'l Fato averso,
Se mojon' anco i più sublimi Eroi ?*



L' Argomento stesso.



Intessute di Stelle auree corone
 Preparete, ò Celesti eterne menti;
 Per ottener ferto di Stelle ardenti
 Doppio Diadema ecco il gran Rè depono.

Filippo, di cui sol la fama pone
 Terror di Cristo à le rubelle genti;
 Filippo, entro 'l cui Regno i rai lucenti
 Chiude, girando il Sol quasi in prigione.

Mase l' Anima Diva al Ciel s'invia,
 Stracciate, ò venti, il nubiloso velo,
 Acciò splenda nel Ciel la lattea via.

Fausta sorte di Rè, vitale il telo
 Provar anco di morte, ottener pria
 Diademi in Terra, e poi Corone in Cielo.



Nella

Nella Coronatione di CARLO II.
Rè delle Spagne.



Glà del Regnar con istupor vegg'io
Trà l'angustie degli anni inchiusa l'arte;
Poiche fama rimbomba in ogni parte
L'alto senno di Carlo il giusto, il pio.

Giovane Rè flagello esser di Dio,
Cessino d'intonar le Sacre Carte;
Da sua man, che virtù larga comparte,
Cadrà estinto del vitio il mostro rio.

E benchè mozzo un capo, Idra di Lerno
Sembri mostro sì fier per molte prove;
Nel suo tenero brando il foco i' scerno.

Chi per Ercole fia, che non l'approve,
Se 'l grande Genitor di nome eterno,
Già con l'Aquila sua si rese un Giove?



Bellissima Tessitrice.

O Rde d'aurate fila illustri tele
 Filli, l'Idolo mio,
 Idol però crudele,
 Per freggiarne ella forse il nudo Dio.
 Voi, ch'è veder il bel lavor venite,
 Fuggite, ah pur fuggite;
 Predice quella tela, Anime Amanti,
 Come tela di Ragno, acque di pianti.

Bellissima Rodiotta, che si nasconde
 al suo Amante.

N On è mai sì adombrato
 Di fosche nubbi il Cielo,
 Che non si mostri in Rodi il Rè di Delo.
 Ma se quivi adorato
 Come un Sol di beltà, cor mio, voi siete,
 Perché à me v'ascondete?



Don-

Donna crudelissima , che nudre
un Cane.



O *Trà le genti Ircane*
Allevata, nudrita;
Non paga di vedermi orbo di vita
Nudri tu forse un Cane,
Crudelissima Clori,
Morto , acciò mi divorì.

Scusa del non cantare.

A *H non cantano i Cigni,*
Se Zefiro odorato
Non v'è serpendo il prato;
Come cantar poss'io,
E come posso , oh Dio,
Temprar le corde del curvato legno ;
Se Cintia spira un' Aquilon di sdegno ?



Di S. Matteo Apostolo,
& Evangelista.



Con strana metamorfosi, è gran sorte,
Muta de' banchi un facendiero avaro
L'eterno Mastro in suo Discepolcaro,
A promulgar la vincitrice morte.

Non più ricchezze infami, ei vien, che porte
Tesor Celesti in calamo preclaro,
Se di Mosè, scrisse ei d'un Nume, à paro,
Sceso quaggiù da la superna Corte.

Che del Messia l'opre stupende, e'l zelo
Scriveser gli altri, al gran Matteo s'ascriva,
Che di tutti il primier tessè l'Vangelo.

Rifletto, e la speranza in me s'auviva
D'esser pur'anco un dì gradito al Cielo,
Se à un tanto grado un Publicano arriva.



Il fatto de' Niniviti , con cui rincorasi
il Peccator pentito.



H Avean de' Niniviti i gravi eccessi
De la remission varcato il segno ;
E offeso Nume già fremea di sdegno
Col telo in man pe scaricarlo in essi.

Quando il buon Rè, perche tan' iracessi ,
Con rigoroso bando in tutto 'l Regno
Chiamolli à penitenza (ò in vero degna
Di più corone) in abiti dimeffi.

Dier di dolor indicio eglino appena ,
(che à quel torbida Nembo, immantenente
Tranquillità successe alma, e serena.

Coraggio, ò Peccator, così clemente
E' Iddio, che può la decretata pena
Ninive revocar, qualor si pente.



All' Angelo Custode.



O *H quanto à te degg'io, vigil Custode,
Cui deputommi in sù'l Natale un Dio,
M'apri tu del Serpente antico, e rio
L'infame invidia, e la nefaria frode.*

*Tu, come è dritto, à dar perpetua lode
Mie labbra muovi al tuo Signor', e mio;
E per rendermi ancor pago 'l desio,
Mi scorgi al Ciel, là dove ogn' Alma gode.*

*Benche à i sensi tallor mio cor s'attiene;
Non cessi tu di dissuadermi il male;
Non cessi tu di persuadermi il bene.*

*Deh venga il dì, che scioltafi dal frate,
Trionfante quest' Anima rimane
Ad ispecchiarsi in Dio, spirto immortale.*



Sù l'uscio di Cintia di notte
tempo.



STanchi da l'opre homai gli egrì viventi
Prendon posa col sonno, i' sol non poso,
Ch'è le pupille mie niega 'l riposo
L'alato Dio con le sue faci ardenti.

Son pur troppo à te noti i miei tormenti,
Apri, ò bella, i' sbarrar l'uscio non oso.
Mà teco il sonno in auree piume ascoso,
Non odi il suon de' quernli lamenti.

Partiti, del tuo Numo al fosco Altare
Sù l'Alba mi vedrai Galli cantanti
Vittime, ò sonno, accette à te svenare.

O cecità d'affascinati Amanti,
Qual pietà si può mai da te sperare,
Ch'esser fratello à l'empia Dea ti vanti?



Es.

*Ecce sanus factus es , jam noli peccare ,
ne deterius tibi aliquid contin-
gat. Ioan. 5.*

Per lo Recidivo.

I*nfuria contro à Davide Semei ,
Sanguinario appellandolo , e crudele ;
Rauveduto dai buon Rè d'Israele
Perdono ottien de' suoi misfatti rei.*

*Torna à peccar , mà leggiermente , ed ei ,
Che non isbigottì sia poi , che gele ;
Esordo il saggio figlio à le querele ,
Morire' l'fa sù gli occhi degli Ebrei.*

*Forma il caso in tuo cor voci sì dure ;
Recidiva al peccato Anima inetta ,
Incontri miserabili sciagure.*

*Mondata l'Alma , oh Dio , qual mal nò aspetta
Ricadendo ne l'horride sozzure ?
Abusata pietà chiàma vendetta.*



Patelio trà'l corallo, e S. Pietro.

A *La piantagentile,
Che'l cor chiude nel nome,
Quanto sei tu, Celeste Uscier, simile.
Del Sol esposta al lume
Svelta dal suo natio salzo Elemento,
Sasso quella divien' in un momento;
E tu tolto dal Mar, a'rai d'un Numo,
Che'l Trono ha sù ne l'Etra,
Divenisti una pietra;
Pietra, sovra di cui Destra superna
De la Chiesa inalzò la mole eterna.*

Per la durezza del core.

C *Ore, per la durezza
Diamante i' ti direi,
Mà del Diamante ancor più duro sei.
S'ammollisce, e si spetra
Col sangue d'Irco adamantina pietra;
Mà te piegar non può, Cor' ostinato;
Il sangue d'un' Agnello immacolato.*



Ma-

**Maria Vergine compendio d'ogni
virtù.**



Miro d' Abramo 'l figlio, e in quello ammire
L'obediènza al Genitor', e à Dio.
Sculta l' Idea del' humiltà vegg'io,
Se al Paſtorello Ebreo le luci giro.

Correttor de' miſfatti un huom ſoſpiro,
Ed in Giuſeppe fermafi 'l deſio.
Se à Tobia mi rivolgo, il trovo pio,
Se à Macabei, coſtanti nel martiro.

Vigile un Samuel, pronto Anania
A le voci Divine orecchio porge;
E ſe giuſto vò un Rè, s'offre Ezechia.

Mà chi è colei, che ſoutra ogn' altro ſorge?
Sei tu, Vergine Diva, in te, Maria,
Compendiata ogni virtù ſi ſcorge.



Per l'Assunzione di Maria Vergine.



E Gra in Sion Maria lascia la Terra,
Quasi in bel sonno asorta, e passa al Cielo;
Quanto di sua presenza esulta il Cielo,
Tanto l'assenza sua pianga la Terra.

Pianga no; salti, e giubili la Terra,
Ch'emular può con gara illustre il Cielo;
Gloria la bella Diva accresce al Cielo,
Versa dal Ciel nembo di gratie in Terra.

Per trattar pace trà la Terra, o'l Cielo
La Reina del Ciel lascia la Terra,
E da la Terra spicca un volo al Cielo.

Come nò; sempre pia verso la Terra;
E s'hoggi un Dio la trae da Terra in Cielo,
Traße prima ella un Dio da Cielo in Terra.



Il Mostro delle Sirti.



PEr certe balze, e dirupati sassi
 Movendo il piè sù lo spuntar del giorno;
 In un volto m'abbatto in modo adorno,
 Ch'esser sembra la via, che à l'etra vassi.

Come il Mostro crudel, ch'aggira i passi
 Là ne la Libbia à l'aspre Sirti intorno,
 M'invita à i baci, e con superbo corno
 Indi Serpe m'asal, ch'ascoso stassi.

Serpe il peccato egli è, che scempio rio
 Fà, ohimè, de l'Alma, hor, che l'error pentita
 Piagne, ò Signor, deh' l poni tu in oblio.

A te ne vien, qual Cerva, ov'è ferita,
 O di pietà Fonte ineshausto, ò Dio,
 Tù richiamar la puoi da morte in vita.



Bduxis

Eduxit eos cum argento, & auro.
Psal. 104.

Non chiude il Mondo felicità, sol trovarsi nello staccamento dal Mondo, le cui conditioni furon figurate nell'Egitto.

Dl ferro le durissime catene
Lascia l'Isdraelita, e seco gli ori
Però allor, ch' esce de l'Egitto fuori,
E Signor da vil servo a farsi viene.

Auretta al fin d'inopinato bene
Gl'atri Nembi disfa de' suoi dolori;
Cangiati in godimenti ecco i martori,
In gioja soavissima le pene.

Se ne l'Egitto figurato e'l Mondo,
E afflutto in quell'Isdraelita ci vive,
E vive fuor di quel lieto, e giocondo;

Chi dunque il Mondo abandonar prescrive
De le miserie fuor' esce del fondo,
De le felicità giunge à le rive.

Per

Per la Vergine del Rosario.



DA Maria tromba à battagliai sfidato
 Sotto un mar di pensier Lucullo geme;
 Di cimentarsi in dubbia lance ei teme,
 Non si pur teme di viltà notato.

Quand' ecco Venticel scarmiglia un prato,
 E ne 'nfiora de' suoi le targhe insieme;
 Rinverdita in Lucullo allor la speme
 S'azzarda, uccide, e vince in un sol fiato.

Con sibili funesti Angue infernale
 Più che d'acciajo, il sen di frodi cinto,
 A battaglia l'azzarda, egro mortale.

Di Rose sacratissime dipinto
 Stringi 'l ferro operoso, e trionfale,
 Che 'n sua virtù pria di pugnar' hai vinto.



L'Ar-

L'Argomento stesso.



M Astro di penitenza il gran Stilita,
Per espagnar più da vicin' il Cielo,
V'è sù d'una colonna à trar la vita
Liquato al caldo, intirizziso al gelo.

Ne' recessi più cupi orma romita
Stampa ancor Paulo, incanutito il pelo;
Sue carni Arsenio à vermini marita
Vivente in tomba ascosto al Rè di Delo.

Trà spinai Benedetto, in calda brace
Di ceneri coperto il gran d'Assiso,
E' l da Paula in digiuno aspro, e penace.

Chi di mistiche Rose inostra il viso,
Ei sù, che'n letto florido si giace,
E v'è per via rosata al Paradiso.



*Si impias egerit penitentiam, omnium
iniquitatum eius non recorda-
bor. Ez. 18.*

QUor versa dagli occhi amare stille,
Forma mirabil fonte un cor conyita;
Le cui da Dio bevute acque tranquille
Cagionan de' peccati oblio gradito.

Smorzan de l'ira sua l'altre faville,
E'l giusto sdegno suo resta seposito;
Si scorderà di mille colpe, e mille,
Se fia, che scorga mai l'empio pentito.

Simil è à quei, che la Boetia vanta,
Le cui acque beendq il Pellegrino,
Meraviglia inaudita, oblio l'ammanta.

Geme, ch' hebbe in Uria core ferino
David; nè rammentando empierà tanta
Promulga Dio, ch'ei fa'l voler Divino.



Testamento del Padre S. Domenico.



Glunto de gli aurt in sù l'estrema giorno,
Ch' à se' lo chiamava il Factor sovano;
Volto à figli dolenti il pio Gusmano
Così lor disse, e al Ciel se pò ritornò.

Non qual Teban degli Eyalant à scorno
Gettar vò mio fortune al Mar' infano;
A voi dono il mio ben con larga mano,
Perche fatto hò con voi, figli, soggiorno.

Non lascio Indiche gemme, ori Eritrei,
Preso dal Mondo gli stinco ongedi,
Questa peste de l' Huom fusai, perdei.

Humiltà, Povertà son' i miei arredi,
E Amor di Dio, vogli accèntato, è miei,
Ch' indi del Ciel farete voi gli heredi.



Maria Concetta.

Canzonetta per la Musica,

Serenate il ciglio nubilo
 Lactimosi egri mortali,
 Giunto è 'l fin de' vostri mali,
 Riempite il cor di giubilo.
 Già concetta è Maria,
 Date, o Padri, anco voi meta a sospiri;
 Per adempir vostri avidi desiri
 Non gnari induggierà l'alto Messia.
 Lunge, o larva d' Averno,
 Fuggi spirito infelice,
 Pensi, qual d' Eva, forse haver la palma?
 Non ha parte con Eva la bell' Alma.
 De l' altissimo concetto
 Offuscar' i be' splendori
 Non potrai, tuo mal dispetto,
 Mostro rio, de' oiechi horrori;
 Come fosc'a esser puole,
 Chi havrà da generar l'eterno Sole?



Per la Vergine del Rosario.

D *Isvenuta riprese*
L' Augusta Aspasia il suo primier vigore
De' rosati profumi al grato odore.
Ne' sfinimenti al lezzo
De le sue colpe gravi
Cerchi un' Anima bella odor soavi,
Non Ciprie Rose odori,
L' intrecciate in misterj humile adori.

Maria Vergine mediatrice trà l' Huo-
mo, e Dio.

F *Inse l' antica Etade*
Mediatrice amorosa
Frà la Terra, ed il Ciel la Dea gelosa.
Diva, se ti dich' io,
Mediatrice gentil frà l' Huomo, e Dio,
Non fingo Attiche fole,
Son le prove vie più chiare del Sole.



Di Sant'Elena,

Nell'Invention della Santa Croce.

IDILIO.

LA sù'l Monte funesto,
 Ove'l Rè de la Gloria estinto giacque,
 Vaga di rinvenir Matrona illustre
 L' Arbor, che terminò l'eterno danno;
 Il trionfal Vessillo
 De la purpurea Croce,
 In questi accenti sprigionò la voce.

De la pugna ecco'l luogo, ove s'asconde
 (Cielo deh dillo tu) l'atra vittoria?
 Io dunque in Solio eccelso
 Siedo Regina à dominar la gente,
 Ne l' Aula i' dunque composta in gemme,
 E l' Erario del Cielo,
 E l' Tesor de la Terra,
 E l' trofeo di Gesù giace sol terra?

Come chiamarmi mai potrà felice,
 Se qui non veggio, ah! lassa,
 La'nsegnar tuemerice, il sacro ramo?

Ra.

*Ramo, sovra di cui Nume sovrano
Per la mia libertà legò se stesso.
Come trafitto il seno
Del Dragone Infernale
Dirò, se non vi hà qui l'asta fatale?*

*O' Satanno Satanno, ah ben i' scerno
Le tue frodi ingannevoli, e perverse;
Tu quel coltello, onde cadesti anciso,
Ne la polve sepolto
Empio, oprasti, che fosse al Mondo tolto.
Ma se de' chiusi pozzi
Ei non sofferse Isacco,
Che restassero ascoste
L'aque serene, e belle,
Io come soffrirò, che'l sacro Tronco,
Che lo'ncrociato Legno,
Con cui l'alto Fattor la morte hà morta,
Che la vittrice spada,
Con cui fù'l tescchio mozzo
Al superbo Golia,
Ne la polve sepolta ella ne stia?
Aprasi homai, si sveni
La Terra, e in terra homai,
Come Febo nel Ciel splenda la Croce;
Pianta di Paradiso alma, e felice
Lasciar ne le ruine ah, che non lice.*

*Misero, che facesti? ancor no'l sai,
 Che sepellendo il riverito segno,
 Per cui fosti già vinto, e in dure penne,
 Fabricasti al tuo piè nove catene.*

*Mal per te fù quel legno, onde vincesti
 Sotto spoglia d'un' Angue
 Ne l'Orto d'innocenza Eva l'ingorda.
 Di te vittoriosa
 Restò Maria dominatrice Ancella
 Del rinascente Mondo Eva novella.
 Qualor diè, salvo il Verginal suo fiore,
 A la luce quel Dio,
 Che da l'empio Ebraismo eì crocifisso,
 Trionfò de la morte, e de l' Abisso.*

*Per man di Donna, ò fero,
 Vinto pur' hor sarai;
 Io i', larva infelice,
 La'nsidiosa rete
 Frangerò, squartierò de le tue frodi;
 Porto Maria Gesù bambin in seno,
 Io di Gesù rinvenirò la Croce;
 Tra gli Huomini Maria veder fe un Dio,
 De' peccati à riparo
 Io spiegherò de la Militia eterna,
 La vincitrice insegna.*

Da

Da quel cetro vitale
 In ogni terra sparto
 Da le trombe Vangelice si'l grido,
 Oh quai sperar degg'io fausti successi.

Cesserà la procella

De' spirti al Ciel rebelli;
 Riporrassi in bonaccia
 La barchetta Santissima di Piero;
 S'adoverà Gesù, s'aboliranno
 Le tresche ree de' cervicosi Ebrei,
 Gli immondi riti, i Sacrificii vani
 De' protervi Gentili;
 Svaniran, come fumo,
 L'empie geneologie
 De' gli aquei, e de' silvestri,
 De' penati, e de' foschi,
 De' gli ospitali, e tutelari Dei.

Se'mparerà la Fè, come dal Padre

Non fatto il Figlio sia ma generato,
 Come dal Padre, e Figlio
 Un'infinito Amor venga spirato,
 E Padre; e Figlio, e Amor trà Figlio, e Padre
 Sieda unità distinta, e Triade unita.
 Sprezzator de la morte
 Anche il men forte sesso

Ve-

*Vedrassi, e'ncontrerà lieto, e festante
Lame, sferze, gavigne, e calei, e bragge,
Le ferocità più crude,
Che da le Tigri Ircane
Apprender possa mai Tiranno immane.*

*Con memorandi esèmpli
Ruineranno i Templi,
Cadranno à terra gli Idoli spezzati;
E per maggior tuo duolo,
Mostro perverso, e rio,
Diverrà l' Huomo familiare à Dio.*

*Così detto; s'accinse
Al glorioso assunto
La'nvitta Donna, e al ragionar se punto.*



S'offre

S'offre alle luci l'Oggetto, in cui devono
fissarsi.



Plegate i sguardi homai, luci empie, e felle,
Voi, che di quà di là vagando gite,
Scorta vi son' a la magion di Dite
Quegli occhi, che a voi sembrano due Steffe.

Caro à gli Huomini, e al Cielo, e al Ciel ribelle
* Di venne, opra d'un sguardo, il buon Davite;
Ad un Pomo Eva alzò le luci ardite,
E schiuso il varco à l'Infernal Babelle.

Pur se fermar bramate il guardo intento
In Beltà sovrahumana, e in un' Eliso
Raggiarlo di gioja, e di contento

Siavi d'un Nume cinofura il viso,
In cui vagheggiarete, ancor che spento,
In compendio ridotto il Paradiso.



Parelio trà Gallipoli , e Cartagena; l'una , e l' altra sotto l' ombra del Rè Cattolico, in occasione, che amendue possiedono un Santo Martire di nome Fausto.

Parla Gallipoli.

Quanto uguale è trà noi la Sorte, e'l Fato
 Cartagena gentil, pompa di Spagna;
 Te'l Gaditano, e me l' Ionio bagna;
 Tu destro hai d' Eolo , ed io benigno hò'l fiato.

*La prova à te da Clima più gelato
 Drizza'l Nocchier per l'humida campagna;
 Con cento Navi l'ultima Brettagna
 Hà nel mio Porto il seggio suo traslato.*

*Ambe à l' Ausfriaco Angel prestiamo omaggio,
 Viva Carlo il gran Rè, cui l'esser pio,
 Cui proprio è l'esser maestoso, e saggio.*

*Un Fausto tu, un Fausto vanto anch'io,
 Fida Scortain sì nobile paraggio,
 Che guida al Cielo , e ne riduce à Dio.*

Pet

Per un Giovane, ch'havea chiuso in una
Ampollina di vetro un
Folletto.

SP; t'inganna Satan, ch'abbidente
Chiuso in un vetro à cenni tuoi s'rende;
Empio, perche t'offenda, ei ti difende;
Per consentir tu al mal, ei à te consente.

*Sovra de l'implacabile Serpente
Ab nò; l'human poter non si distende;
Quanto de l'huomo l'Angiolo più intende,
Tanto de l'huomo è più l'Angiol possente.*

*Nuove frodi egli ordì, dirle à me lece,
Per stringer te nel sempiterno ardore,
Tuo prigionier in un cristal si fece.*

*Deh se cosa desti di tuo favore,
Chindi, cieco mortal, chindi tu in vece
Di in un vetro Satan, Gesù nel core.*



Adamo a' Figli.



IN Giardino i' vivea vago, ed ameno
 Più che capir non può l'humana mente,
 Figli, miseri figli, ivi ridente
 Era mai sempre il Cielo, e' t' di sereno.

Mà del Tartareo Drago al rio veneno
 Tutte le gioje mie caddero spente;
 Gustai vietato Pomo, e'ncontanente
 Precipitai de le miserie in seno.

Ben le sentite voi, ch' appena nati,
 O' degnt sol di lacrimosi homei,
 A languir, à morir sete dannati.

Dal mio, dal vostro danno, ò cari, ò miei,
 Apprendete à fuggir gli empj peccati;
 Vindice è' l Ciel quanto è ragion de' rei.



Alla

Alla Croce.



T *Inchino, Arbore Sacra, dove soffrì
Morte la stessa Vita, humil t'adoro;
Serse novella, in te pace, e ristoro
A suoi gravi martir trova il cor mio.*

*Tu sei'l Carro d'Elia, con cui se'n gio
Cinto di lampi in sù l'Empireo Choro;
L'Arca Sacra sei tu d'ogni tesoro
Tronco, che stretto hai ne le braccia un Dio.*

*Tu del Ciel sei la chiave, e de l'Inferno,
Disferasti già tu l'Eteree Porte,
Rinferrasti già tu gli usci d'Averno.*

*Mà dubbia è de' mortali anco la sorte;
Vi è pena eterna ancor, tormento eterno,
Che benche Vita al Giusto, al reo sei morte.*



B. D. si lagna del suo bellissimo Silvio,
 il quale sprezzando' gli Amori,
 gode menar vita
 rurale.

A Spide al mio damento, Alpe al mio ardore,
 In solitaria selva i giorni mena
 Silvio, che sembra in volto un Dio d'amore,
 E chiude in sen spirto di Tigre Armena.

Tocca il candido piè l'erbette appena,
 E lieto pullular vedesi il fiore;
 Respira, e l'aria tiepida, e serena
 S'ode intorno spirar' Arabo odore.

Echo novella, ovunque il mio Narciso
 Muove trà sterpi, e dumi il piè adorato,
 Seguendo'l vò d'amor il cor conquiso.

E s'acceso Cignial, Orso a setato
 Non turba il Fonte, ou' ei s'imperla il viso;
 Di se Amante morir sarà nel Fato.



L'Aman-

L'Amante moribondo.



Mossa Closo à pietà de' miei martiri,
Ecco del viver mio, che l'hore accoglie,
Dal corpo, ecco, che l'Anima si scioglie,
E tu, crudel', ancor ferezza spiri.

*Senso d'humanitate i miei sospiri
Han desto in morte hor, che i be'rai mi toglie;
E potuto non han l'aspre mie doglie
Te, barbara, piegar' a miei desiri.*

*Nel tuo gelato adamantino seno
Questo, che l'Alma esala ultimo, à Dio,
Favilla di pietà destasse almeno.*

*O' come lieto in sempiterno oblio
Le luci chiuderei, se'n venir meno,
Spargessi un sospir solo, idolo mio.*



Di S. Tomaso d'Aquino, il qual ristretto
in una Torre, fugò con un tizzo
l'impura Donna.

Invitto Capitano si espon, ch' il corallo è
A i colpi ancor de' bollici correnti;
Salta le Mura, ed ove più furvanti
Le pugne son, si lancia, e tronca, e fuda.

Huom sì forte, valor tanto pur cede
D'un volto arcero à le pupille ardenti.
Chi spirò trà le morti altri spaventati,
Allettato d'Amor fievole si vede.

Ecco David, che al Filistea Gigante
In dubbiosa tenzon portò l'Occaso,
Sopito trà i pincer d'un bel sembante.

Viva Dio, sol'intrepido in tal caso,
Benche per non gli è dato ali à le piante,
De' Teologi è'l Duce, il gran Tomaso.



Il Fatto d'Erodiade.



E Ntra Erodiade, ove trà rifa, e canti
 Assiso stassi in lanta mensa Erode,
 Cui l'empia figlia, à dar compiuta lode,
 Muove à nobile danza i piè vaganti.

Di que' giri, che son de l'Alto incanti,
 Vie più d'ogn'altro il folle Rè ne gode,
 E tutto intento de l'amorosa frode,
 Ponle mezo il suo Regna ancor avanti.

Regni nò; vò, dice ella, in un Batista,
 Potch'ha de l'empio Rèto destra in pegna,
 Del prigionier Batista il capo estile.

Muora l'iniquo muora, ah fatto indegno,
 Per desio di vendetta, Anima vile,
 Propon' un capo à la metà d'un Regno.



Preghiera à S. Gio: Battista, che gli
 sciolga la lingua, per confessar
 le sue colpe.

N *Asce Giovanni, e al Genitor canuto*
De la lingua si scioglie à un tratto il gelo,
E con humil favella al Rè del Cielo
Di benediction perge il tributo.

Ei, ch'è forier del Verbo, il Padre tutto
Soffrir non dee sotto argentato pelo;
Ei, ch'è voce ardentissima di zelo,
Fuga il silentio, à dar salubre ajuto.

'Ah che ridir la mia colpa impudica,
Benche mi strugga in lacrime, e in homeri,
M'occupa mutezza à Dio nemica.

De le mie labbia tu, che giusto sei,
Deh sciogli il gel, sicchè pentito i' dica
Apie d'un Sacerdote i falli miei.



Civitas in quadro posita.

Come per espugnarla, convien
patire.

Preme con aspro assedio alto Campione
D'animosa Città l'ostili mura,
Nè pur s'arresta, o ch'è suo mal congiura
Sirio cocente, o'l gelido Orione.

Ben' instrutto da nuovo altro Chirone,
Sovra il duro terren le membra indura;
Urta al fin l'Ariete, e con bravura
Dà l'assalto mural, e ottien corone.

Siede in quadro Città, che arrubinati
Vanta del muro i sassi, e in pur, Alma,
Giacci del Mondo ne' piacer dannati.

Hor, che l'impero hai de la mortal salma,
Ponte assedio ostinato, e soffri, e patì;
Sì di quella otterrai nobile Palma.



Vbiqus Deus.

PEr tutto sei, mio Dio,
 Del Mar sei nel profondo,
 Occupi tu gli Abissi, il Cielo, e'l Mondo.
 Sol per gli eccessi miei
 Dal mio povero cor lontan tu sei.

Durezza del Peccatore à non piangere
 in veder Christo sospeso in
CROCE MORTE.

L'Orgoglioso Assalone
 Avido di regnar, morì sospeso;
 E'l Padre, ancorche offeso,
 Dal grave duolo oppresso,
 Proruppe in pianto in ascoltando il Messo.
 Peccator, il tuo Dio, il tuo Signore,
 Ecco sospeso muore;
 Per dar del cielo, e non per torre il Regno,
 Pende dal duro legno;
 E tu con modi rei
 D'una stilla di pianto avaro sei.



Et Dracones Ioannem formidarunt, Herodias autem ipsam in cena interfecit. Io: Chrysof. orat. de amput. cap. veneran. Præcurs.

D El gran Battista, à cui
 La ne le solitudini romite,
 Qual più fero Dragon rende asinite,
 Di lautissima cena
 Trà la superba festa,
 Saltar fa Exodiade la testa.
 Ah sì; sì, che'l suo dente
 Più amaro, e più nocente
 Dispensa già di quel de' Draghi il felez;
 O de' Draghi vie più Donna crudele.

Di S. Gio: Battista, col di cui essemplio
 si rappella l' Anima à penitenza.

D E l' infantile etade
 Chiuso il periodo appena, in odio prende
 Dei Verbo il Precursor le patrie tende.
 Pe' inospite contrade
 Spingesi in ermo loco, e in penitenza
 Tragge i dì, benchè ei sia fior d'innocenza.
 Io, che canuto hò'l crine
 Del senso trà le spine,
 Per rattener d'un Nume il giusto sdegno,
 Quando darò di penitenza un segno?



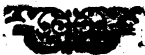
S'innamora al pianto di B. D.

Come Nubbe, che'l sen porta gravoso
 D'acqua, e avventa talor fulmini ardenti;
 Così grave di pianto occhio vezzoso
 Avvenìò nel mio cor fiamme cocenti.

*Mà girandolo l'empia in me flegnoso,
 Ove lo'nfinava i miei tormenti;
 Quanto amaro è'l mio ansor, dissi, e penoso,
 Vero figlio di lacrime cadenti.*

*Son le lacrime amaro, e salzo humore;
 Se à la causa simil egli è l'effetto,
 Effer come poisa dolce il mio amore?*

*Deh si temprasse almen l'ardor nel petto;
 Mà qual'onda temprar potrà l'ardore,
 S'egli fù in mar di lacrime contetto?*



Aman-

Amante rimproverato di partenza, protesta alla S. D. seguirla anco in ombra.

CH'io parta, Anima mia, ch'io te non m'iti?
Ah che sciolto non è, qual credi, il core;
Non è sì lento il mio tenace amore,
Chelungi dal tuo volto i' viva, i' spiri.

Spenderò fin' à gli ultimi respiri
A te, mia Diva, appresso i giorni, e l'horre;
Prima s'apra in voragini d'horrore
La Terra, ch'io pensier cangi, ò desiri.

Anco in tomba vivrà l'amor, che abbona;
Chi'l laccio scioglierà, che'l cor m'ingombra,
Se fatto ei fù de la tua chioma bionda?

E se d'Alfeo la Grecia in carte adombra,
Ch'ei siegua l'Idol tuo disciolto in onda;
Te seguirò, mio Sol, converso in ombra.



Bellissima Pastorella, che 'avita il suo
Aminta lungo la sponda
d'un rio.

L Impido là trà quelle balze un rivo
Col dolce mormorar gli Amanti invita;
Cui freggia in vario stil pompa fiorita;
Cui da lampi Febei guarda l'olivo.

Creder' Aminta, i' vò, che'l bianco Dio
Effule di bel nave, ivi smarrita.
Guidarebbe la Greggia a trar la vita,
Fatto de' suoi splendori Anfriso privo.

Andiamme, Idola mio, lungo la sponda.
Unirem, se fatto, che bacia, i' baci,
Il suon de' baci al mormorio de l'onda.

Mà nò; che negli argenti suoi fugaci
Del suo volto in veder l'aria gioconda,
Qual Narciso arderai d'infante faci.



Mi -



Miserie Humane.

Misera Humanità; di pianto un rio
 Diffonde l' Uomo sù la vitale Aurora;
 Nè perche tanto humor spesso'l rifulora,
 Di gemer' il pensier mette in oblio.

Beve sù'l fior degli anni il casto rio,
 Ove nasconde ogn'empie mal Pandora;
 Incantito il crin, forza è; ch'ei mora,
 Ch'ei paghi già l'antica colpa il fio.

Essanime così, fetida fossa
 Nel suo grembo l'accoglie, ove col dente
 Sien da vermini al fin spolpate l'ossa.

Frena, ah frena il pensier, superba mente,
 Di fatal Nume a la crudel percossa
 Vuè dove à parar v'è l'egra vivente.





De' Beati Martiri Giusto, e Pastore.

Succiano latte ancor Giusto, e Pastore,
 E protestan col sangue il Nazareno.
 Tratti i nobili Infanti in campo ameno,
 Provan d'empio Carnefice il rigore.

Saltar gli fa la testa ei con horrore
 Sù duro sasso, ove adattato havieno
 Il collo; e quell'età tenera in sano
 Non ammollì del Manigoldo il core.

Il sasso sì, che di pietà non casso,
 Scavossi, e de' be' Tesori impressi segni
 Mostra al divoto Pellegrino, e lascia

O' de' Pegro mortal costumi indigni;
 E fia pur ver, che cor divegni un sasso,
 E sasso un core in petto human divegni?



Dell'.

Di D. Giacinto Coppola. 6

Dell' Abbate Amone d'Egitto . Sforzato da' Genitori à menar moglie, con tutto che praticava con esso lei familiarmente, si mantenne illibato, e puro sovra trè lustri, e stimando finalmente cosa più sicura il dipartirsi, ritrossi nella solitudine di Nitria, disgiunto dal commercio degli huomini.

A *Nobil Donna in fortunoso laccio
Legato il grand' Egitto, Amone il Santo,
In sù l' agiate piume, o altero vanto,
Mostra a dardi di foco Alma di giaccio.*

*Pur quantunque illibato, essergli impaccio
La vita trar di cara Sposa à canto
Scerne, e da lei si parte, ornato in tanto
D' arme di penitenza il forte braccio .*

*Ne' deserti di Nitria egli al fin tratto,
Stima con Cristo sol gli anni ben spesi,
Al commercio degli huomini sottratto.*

*Non sò, qual de' miracoli più pesi;
In letto nuttial Amone intatto;
O' in vere fiamme i trè fancinlli illesi.*

Di

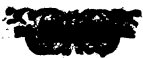
Di S. Ignatio Lojola, il qual con trè sole
 le parole , *Mane nobiscum Isaac*,
 convertì un Rabbino per
 nome Isacco.

NOsco fermati Isacco; in questa voce
 Convertè Ignatio un' ostinato Ebreo;
 Sottomette à la Chiesa un'empio, e reo,
 Antagonista à l'adorata Croce.

Un' Alma trar da la Tartarea foca
 Può con trè dolci note il Sacro Orfeo;
 Di labbri ad una spinta , è suo trofeo,
 Fondar pietà costante in sen feroce.

Con lungo orar , e con distesi pianti
 Sottrar Alme sviate à cieche fole,
 Furon' opre mirabili de' Santi.

D'un Rabbìn la perfidia in trè parole
 Vincer, d' Ignatio son' unici vanti ;
 Solo egli è, come in Cielo è solo il Sole,



L'Efimero. Alludesi alla brevità
della Vita.

L A' dov' Ispani sonante
Guida al Mar popolo d'onde,
Sorge già da l'ime sponde
Un quadrupede volante.

Hà con l'Alba egli'l Natale,
Hà col Sol egli l'Occaso
E può dirsi, o fero caso,
Moribondo, e non mortale.

S'ei pur nasce in sù'l rigore
Di senil Verno gelato,
Sù la scena d'un bel prato
Comparir non mira il fiore.

Nè di Progne, o Filomena
Ode i queruli concenti;
Ch'addolcir ne' dì ridenti
Ponno in me l'intensa pena.

In un giorno i tristi fati
Da la luce gli dan bando;
E pur sciocco svolazzando
Và per l'aria con gli Alati.

De l'Efimero più bruna,
Corta più l'è nostra Vita;
Apparisce, ed è sparita;
E è Tomba ancò la Cuna.

Ultimo Elogio di Christo pendente
in Croce.



PEndea dal duro legno affitto, e mesto
Quel, da cui pende il tutto, e in un momẽto
A i secoli futuri ordinò questo
Ultimo irrevocabil Testamento.

Lascio, Apostoli, à voi di qual più infesta
Tiranno al Mondo sia l'uso tormento;
Lascio il corpo spettacolo funesto
A voi, perfidi Ebrei, lacero, e spento.

Item lascio lo Spirto al Padre Eterno,
A la Vergine Madre il duolo atroce,
Al Ladro il Paradiso, al reo l'Inferno.

Indi volto à fedeli in questa voce
Tonò sù i fiati stremi il Rè superno,
Scorta del Cielo à voi, lascio la Croce.



Sitio.



E Ssanguè il mio Signor sente sù'l legno
Di sete inestinguibile l'arsura,
Gusta amara bevanda, ah sorte dura
D'un Dio creduto sol di stratii degno.

Trà un raso mar' arde di sete à segno,
Che vien meno l' Autor de la Natura;
Versa sù le sue labbra, ò Vergin pura,
L'acque del pianto, e gli darai sostegno.

Povera Madre, ah ben l'ascolto i' dire
A l'assetato suo caro Ismaele
Nò haver core à vederlo egro morire,

O di Gerusalem Popol crudele,
Per far più ne l'estremo aspro'l martire,
Sù gli occhi di Maria gli porge il fele.



De Cruce fles, de siti clamas.



IN sù la nuda Croca
 Non già le trafitture
 De' chiodi, ò de le spine lo punture,
 Mà sol conquide'l Rè del Cielo, e cocè
 L'ardentissima sete;
 Occhi miei soccorrete,
 Versate dilegnato in linfa il core,
 Occhi miei, soccorrete a un Dio, che more.

Consumatum est.

NEl fin de' tuoi tormenti,
 Udenda già le circoncise genti,
 Dicasti tu, Signor, è consumato.
 Oh i' udissi à me dire
 Nel fin de la mia vita, in sù'l morire;
 O Peccator' ingrato,
 Azzi contento pur, ti hò perdonato.



Exi.

Exiuit sanguis , & aqua.

Mosè , Giurista occhinto,
Ascolta, i' parlo teco,
Cedi deh cedi homai la palma à un cieco;
Con in mano la lancia, ove l'adopre,
Di te via più inclemente,
Ma di te più possente
Con in mano la verga egli si scopre;
Tu d'una selce scabra
Traesti d' aqua un rio,
Ove'l Popol di Dio
Più volte inhumidì l'aride labbra;
D'una pietra, ch'è Christo, ei trasse fuora
D'acqua non sol, mà un rio di sangue ancora.
Sicut guttae sanguinis decurrentis
in terra.

Al Battezzato , che dee mirarlo nella
 guerra co' trè Nemici.

Altero, e torreggiante
In certame dubbiosa
Vie più fassi animoso,
Se sangue mira l'Indico Elefante.
Per rinfrancar' il cor', Alma fedele,
Cui fan guerra crudole
La carne, il Mondo, e l'implacabil Angue,
Mira d'un Dio scorrer per terra il sangue.

Cadavere d' Amante infelice.



Questi , che collocato in humil' Bara
 Di funebre squalor giace dipinto,
 Amò Donna d' amor pur troppo avara,
 Da cui fù à morte acerbamente spinto.

*M*à, ond'è, che l'empia, e perfida nò 'mpara
 Da gli Angui almeno à lacrimar l'estinto?
 L'Angue del Nilo ancide , e pioggia amara
 Versa per gli occhi poi da pietà vinto.

Ab Maga ella è d' amor più cruda in volto,
 Di chi poteo con magico licore
 Chiamar Esone in vita à morte tolto.

No'l piagne; che'n virtù di quell' humore,
 Tornarebbe il cadaver' insepolto
 A spirar sotto'l Sol' aure d' amore.



In morte di B. D.



PRestami, ò Ciel, de la strimonia Lira
L'anrate corda, i' vò de l'Orco fuora
Fillide estrar à riveder l'Aurora,
Ed addolor del Can trifanso l'ira.

Giaque Filli, onde Amor plora, e sospira;
Morì Filli, onde ogn'huom sospira, e plora;
Mà tu Beltà, che spenta anco innamorà;
Come offender potesti, ò morte dira?

Rendimi l'Idol mio, rizzarti Altare
Prometto, se fia mai, che mi conforte,
(ch'è ascolti il suon di mie querele amare.

Travedo, può de l'Erebo le porte.
Una Lira spezzar, non già placare,
Benche figlia de l'Erebo, la morte.



Gioja in forma di Serpente.



O Himè, che veggio? un' Aspido mordente
 Pende da l'auree fila all' Idol mio;
 Se'l Serpe egli è, che frodi ad Eva ordìo,
 Ingannar' una Dea par' hor, che tente.

*Vibri perito Alcon telo pungente
 Per trafigger' il cor d' Aspe sì rio,
 Opra d'un Serpe, con la morte il fio
 Paga di Padre tuo figlio innocente.*

*Mà nò; oh' egli è di vetro, è ne' captù
 Se'l porta la crudel, per cui sospiro,
 Parcho d' Aspe è più sorda à sospir micia.*

*Van le querele mie fin' à l'Empiro;
 Mà più l'Empia s'indura; e pur potrei
 Render pietoso un' Aspe al mio martiro.*



Per la Signora N. Stella.



Del Milista, che Dio credè la Stella
L'opinion dannui come empia, e rea,
Mà di beltà sembrando à me in Dea,
Credex convienmi ancor, che Dio sion quelle.

Sparga dal terza Ciel aureo fiammella,
Ombra appo te non luce è Citeron;
Faccia pur nostra il Ciel di Cassiopea,
V'ancor Stella non può di te più bella.

Lume ogn'astro dal Sol ricever suole,
E quasi Stella di splendor già priva,
Lume dagli occhi tuoi manda il Sole.

Venir da te veggio, Stella mia Diva,
Quanto hò di luan, nè son' Assicche fole,
Da te Stella ogni ben quaggiù deriva.



Destriere di B. D. morto;



C Adde il Destrier superbo, anzi P Atlante,
 Cui'l dorso premea venusto un Cielo;
 Celia Ciel di beltà; di morte il telo
 Raggiunse pur quel folgore volante.

Di Celia sconfolata ogn' Alma amante
 S' avolga in tanto in nubiloso velo,
 Erga Pira non vil; non dee, chi hà zelo,
 De la pompa funebre esser mancante.

Esequioffi, ove d'acuto strale
 Cadde il Destrier del Rè, cui rese accorto
 Pur'anco acuto stral d'esser mortale.

Nobile Mansoleo vegga al fin sarto;
 D'una Dea, non d'un' Huom caduco, e frale
 L'animoso Baccéfalo è già morto.



B. D. che in riva al Mare cantava.

VOi, che voi stessi in sù sdruscito Abete
 Fidate al Mar' infido,
 Lunge da questo Lido,
 Se de l' Itaco Rè l'arti nò havete;
 Del Lido in sù l'arena
 La mia falsa Sirena
 Forma armonici incanti,
 Lunge da questo Lido, ò Naviganti.

B. D. punta nella man d'una spina
 cogliendo la Rosa.

LA mia leggiadra Clori,
 L'Idol di tutti i cori
 Sovra una spiaggia erbasta
 Con disarmata man carpe la Rosa;
 Ma punge spinaria
 La man temprata à gigli, onde bagnato
 Del suo bell' ostrò insuperbisce il prato;
 Nè meraviglia fia,
 Esser la Cipria Dea forse ella crede,
 Fere la man, poiche ferito hà'l piede.



Al Signor Flavio Tronti, per la sua
Opera intitolata : *L' Ombra
di Galeno.*

A *La Nave, ò Simonide, crucciosa
L'onda non è, placido spira il vento;
Egli à tai voci ad imbarcarsi intento,
Lorattenne, ammonillo Ombra pietosa.*

*Sciolse dal Lido intrepida, e pomposa,
Che vele d'oro havea, sartie d'argento;
Quand'ecco enfiato il tumido Elemento,
Ruppe in scoglio la Nave ardentosa.*

*Diciam; son pur gioventuoli le larve,
Se da l'ire falvò del Mar profondo
Il Poeta gentil l'ombra, ch'apparve.*

*Mà ceda à l'Ombra tua, Tronti facendo,
Se quest'Ombra, che'n sogno à te comparve,
A te non sol, mà giova à tutto'l Mondo.*



Desiderio di veder la Padria.



DE le Leggi amator, benchè tra gli agghi
Cresciuto, e Padria, e Padre abbandonat,
Fatto esule, soffrir nulla curai
D'indiscreti plebei l'ansa, e gli altraggi.

Hor, che gustata hò de' Prudanti i saggi,
Quelle mura sospiro, ove i br'rai
Vidi prima del Sol, che somple homai
Forastiere à mia luci otto viaggi.

De la Padria è l'amor così possente,
Che ancor na'morti è vivo; in strania Terra
Da la Parca assulir Giacob si sente;

E già sù'l fin de la mortal sua guerra
Vuolche cuopre lo suo quel marmo algante,
Cha degli Avoli suoi l'ossa rinsera.



Hercòle morto , e ridotto in cenere , è
fama , che Almèna raccolte in una
ampolla di vetro le ceneri , l'andasse
à gli occhi altrui offerendo.

Questa funebre impuèridita terra,
Che'n Urna di cristallo hà requie, e pace,
Hercòle egli è , quel Semideo pugnace ,
Che ancor fanciullo Idre, e Leoni atterra.

S'unge à la lotta, e con Anteo s'afferra,
Il qual, benchè membruto, estinto giace;
Busiride il crudel, Cigno l'audace
Prole del Dio de l'armi uccide in guerra.

Erante col piè profan l'Inferne porte,
Guida de le trè gole il Can spietato
Per l'Argoliche vie con destra forte.

Hor chi cozzar, chi contrastar col Fato
Potrà giammai, s'egli pur cede à morte
Di cotanta fortezza un' Huom dotato?



Il Fatto di Seleuco,



D I leggi Locri sua più, che di mura
 Seleuco il gran Legislator munita,
 Danna per legge il figlio à trar la vita
 Senza occhi, orbo di luce in notte oscura.

*Mossa Locri à pietà prestar procura
 Al'infelice Reo soccorso, aita,
 Gratia implora ciascun pria, ch'essequita
 Sii la sentenza, ancorche giusta, e dura.*

*Si piega, e con in man' un ferro ardente
 D' un lume estingue il cristallino humore
 Al figlio, e d' uno à se, benchè innocento.*

*E con tal'equità, con tal rigore
 Lascia in dubbio, se in lui più fù possente
 L'honor legal' d' l filial' amore.*



Virtù guerriera, ancorche bella, perche
 genera ne' petti de' Grandi l'invi-
 dia, vien dall' Autor de-
 testata,

SE guerriera Virtù si mostrovia
 Render potrebbe a pien l'occhio beato;
 E'l Mostro de l'invidia abominato
 De' Regnanti nel sen'ella pur cria.

David se'l sà, ch' al vantator Golia
 Ruppe con stila d'armi insistata
 La fronte, e del suo sangue ancor brattato,
 D'un'empio invida Rè l'ire fuggia.

Itene dunque, à trianfali honari;
 Vò più tosto trattar arco, ch'alletti,
 Che brandir hasta in bellicosi ardori.

Di Bellona si sè gli honor negletti,
 Trasserò Plectro in sù gli Aoni Chori,
 Che desti anzi, che'nvidia, Amor ne' petti.



Per l'eccellente Filosofo Carlo Rota,
morto di fretta.



O *Na'è, che ne le spoglie iride bella
Ostenta in faccia al Sol mille colori?
Onde prendono al vel gli Euri sonori
L'ale per isvegliar atra procella?*

*Come à regola poi d'errante Stella
Posson ridursi i fregolati errori?
Ovo si accende, e perche imprime horrori
Ne' Ragii petti empia Cometa, e folla?*

*Carlo, cui stese al suol folgore ardente,
Sovra gli Astri elevarsi, e torre il velo
Di tai dubbii sapea con l'alta mente.*

*Nè meraviglia è già, che ignito telo
Huom se eccelso abbattesse; e gli sovente
Fulminar l'altè Torri hà in uso il Cielo.*



Cleo-

Cleopatra per non esser condotta in
trionfo risolve morire.



Cleopatra in trionfo? incatenata
La Donna superbissima del Faro?
(che s'aspetta a morir, se à così amaro
Caso mia vita misera è serbata?)

Lieve perdita fia di Regno orbata
Perder la vita, ò s'altro vi è più caro;
L'alloro anzi, che frondi animo avaro,
Di cipresso ornerò mia chioma aurata.

Non qual si crede andrà Roma festante;
Saprà pria, che di lei trionfo altera,
Trionfar di se stessa una Regnante.

Si disse, e al braccio tossicosa, e fera
Serpe appiccò, che'n un sol breve instante
Al suo giorno fatal portò la sera.



Natura primum nascentium omen fletum esse voluit, hoc principio edimur, huic omnium sequentium ordo consentit. Ex Senec.

Folle, chi non istima buona cosa
la morte.

NAsce l' Huomo, nè ancor involto in panni,
Segna col pianto il viver suo dolente;
E à tal principio ogn'ordine consente
Di quel, che siegue in lunga serie d'anni.

Nè'l sonno, obliò de' suoi mordaci affanni,
Rallenta'l duolo, ò assidera la mente,
Che spaventosi, e feri escon sovente
Nel sonno i sogni à giunger danni à danni.

Così v'è; pur la vita è à l' Huom gradita,
E duolsi, ed ange scarmigliato il crine,
Se la vita à lasciar morte lo 'nvita.

O biasmevol follia, vieni, e dà fine
Al mio pianto ineffabile; in aita
Te chiamo, ò morte, ò d'ogni mal confine.

F

Al-

All'Altezza di Carlo Duca di Lorena.
 Gli si esagera l'impresa di
 Gierusalemme.

DEstati, ò Carlo, à l'armi, à la vendetta;
 Il Sepolcro di Cristo in man de' cani;
 Sì spianai Monti, varca gli Oceani,
 Vanne, che te Gierusalemme aspetta.

Tracia faretra, ò Gotica saetta
 Render non val gli alti pensier tuoi vani;
 Che di Goffredo à i successor sovrani
 Non è de l'Idumea la via 'nterdetta.

Vanne; fedel ma spera, eccò che 'imbrana
 De la sua Spada il lampo in Ungheria
 Ambe le corna à l'Ottomana Luna.

Sì, ch'aprirà di Solima la via;
 Che se 'l Ciel gli hà prestò alta fortuna,
 Di là breve è l'ragitto à la Soria.



Zeusi dipinse l'Vva sì al vivo, ch'ingan-
nati gli Vcelli vi si gittarono
sopra à beccarla.

Pluse d'Uve mature
Sì al vivo Zeusi i grappoli dorati,
Che à beccarli volò stormo d'Alati;
Diè l'egreggio Pennel fame à l'Angello,
Diè lo 'ngannato Angel fama al Pennello.

Di Giuditta,

Richiamato il coraggio
Nel petto già d'Ozia la Donna invitta,
La Vedova Giuditta,
Spedì preghiera alata,
A la Magion beata,
E dal Monarca eterno, à cui s'attenne,
Quanto chiese ella ottenne.
Qual sia dunque stupore
Là ne l'ostil furore
Vinceste un' Huom sepolto in cupo oblio
Donna, ch'orando havea vinto ancor Dio?

La Reale d'Acta.

E Bro Acta d'alterezza
 Trar fe in aqua alata Trave,
 Che per l'alta sua grandezza
 Sembrava Isola, non Nave.

Nel suo spatioso seno
 Vi fioria Giardin sì vago,
 Che in Esperia orto più ameno
 Non guardò vigile Drago.

Non bastando al forsennato
 De l'Oceano le bell'onde;
 V'era ancor bagno odorato,
 Per lavar sue macchie immonde.

Non de forti invitti Achilli
 Mole ergeasi, ò illustre intaglio,
 Ma di sozze osceno Filli
 Un fedissimo serraglio.

Alcantar d'una Sirena
 Tessen danze in sù la Prova;
 Per haver con dolce pena
 L'honestà naufraggio ancora.

D'au.

*D'aur a amica, e spiritosa
Gonfi al fine i lini reſi,
Se'n già, gravida, e pompoſa
A cercar novi Paefi.*

*Scena apria trà falzi humori
Di diletto, e meraviglia;
E d'Egitto à ſpettatori
Incarcar facea le tiglia.*

*Pria di giunger, ove 'l Xanto
Dà al Propontide tributo,
Fù in periglio; Aeta in tanto
Parve dar l'homaggio à Pluto.*

*Poiche 'l mar in rio letargo
Vide immerſi i ſtutti ſnoi,
Ei, ch'avezzo à portar Argo
Nave carica d'Eroi.*

*Riſvegliolli, e conginrati
Seco pur corſero i venti,
Da la Libia i caldi fiati,
Da la Scitia i fiati argenti.*

Soffiar questi al vasto Abisso
 Sì crudeli atre procelle;
 Che tallor s'immerse in Lesbo,
 Tallor prossimo à le Stelle.

Del Giardin le vaghe Rose
 Si fer pallide, ed oscure;
 Del lavacro l'odorose
 Aque torbide, ed impure.

Rinforzossi il vento ardire,
 Ai sospir de' Naviganti;
 Se 'ngrossò l'onda ferose
 A le lagrime grondanti,

Per far loro i Rè de' Numi
 Veder morte ognor presente;
 Riempì l'aria de' lumi,
 Bulenò, tonò sovente.

Gli meschin trà firti, e scogli
 Rotto l' Arbore, e le vele;
 Per frenar gli ondasi orgogli,
 Dier le merci al mar crudele.

*Satio già di tai ruine
 Cessò l'impeto marino;
 Sconquassato à Troja al fine
 V' arrivò l'Egittio Ping.*

*Per l'Egeo di questo Mondo
 Se pur giunger brami in Porto,
 De' piaceri il sozzo pondo
 Getta ancor, Nocchiere accorto.*



Alma Dannata.



Mondo de disperati, ove ogni male
 Travestito di fiamme hà scestro, e sede;
 Una angoscia si parte, ed una riede,
 Un martir t'abbandona, ed un t'assale.

*Per fugace piacer duol'immortale,
 D'un riso breve eterno pianto erede;
 Chi pone, ah! lasso, in queste foglie il piede
 Lasci ogni speme, n'scirne più non vale.*

*Ecco à pagar de' miei misfatti il fio,
 Provo in mezzo del foco un gel spietato,
 Sento in mezzo del gel' un foco rio.*

*Bench' aspro, so sterrei pur' il mio fato;
 Ma'l non veder mai Dio, finch' egli è Dio,
 E pena intolerabile à un Dannato.*



Che

Che l'Huomo si lagna à torto
di sua caducità.



A Lzi superbaman Città fastose,
E sii di queste il Ciel meta, e confine,
Saran co' denti eterni infrante, e roso
Dal Rè degli anni avidamente al fine.

Troja narrar lo può, le cui ruine
Miserabili son quanto famose;
Cartagine se'l sà, che trà le spine
Stan le superbe sue grandezze ascose.

Del Sol' il gran Colosso egrò c'adeo;
Cener d' Egittie Moli il vento volve;
Ruinò d' Artimisia il Mausoleo.

Il Mondo in nulla un dì pur si risolve,
E tu appelli'l Destin rigido, e reo
Mortal, ch' haurai da risornar il polve?



Si presaggiscono infausti eventi à Satir-
deo Rè de' Creti, mentre varca con,
superba Armata ad usurpar lo Scet-
tro d'Aldimio Rè di Cipri.

Ferma l'ali de' remi, ove ne vai
Con l'ampia, ò Satirdeo, selva volante?
Dunque al Regno di Cipri ardir'havrai
Giunger nemico, ov' altri arriva Amante?

Siati l'onda fedel, l'aura costante,
Quai palme in quel terren piantar potrai?
Regno Cipri è d' Amor, fia'l gran Tonante,
Nè men possente à rintuzzar suoi strai.

O mal cunto consiglio, à quella Terra,
A cui'l Nume guerrier soccorso appresta,
Sovra l'onde apportar servida guerra.

Mira la rossa sua Stella funesta,
Come pe'l Cielo, minacciando, ella erra
A i legni in Mar di sangue atra tempesta,



Al Signor Federico Britrea. Per l'Opera
del Molto Rev. P. F. Lorenzo Britrea
Francescano, il cui titolo; *Gemma del-
la Fede*, da lui dedicata alla Sereniss.
Duchessa di Mantova,

Per far de l'amor sue mostra pempasa
La Reina magnanima del Faro
Siemprata porse al Druda amato, e caro.
In coppa di cristal Perla famosa.

Emulo hor tu con penna assequiosa
Da l' Augusta di Mario al nome chiaro
Sparsa in fogli offri ancor' in stile raro,
Sudor del tuo gran Zio, Gemma operosa.

Grande fà la prim'opra, onde più altero
In altra età non s'ordì mai convito,
Poiche una Perla sol valse un' Impero.

Mà questa Gemma, onde'l Romano rito
S'illustra, e de la Fè s'apre'l Mistero,
O non hà prezzo, ò val prezzo infinito.



D'or-

D'orribile Cometa apparsa in confor-
to dell' Italia , presaggisce l'Autore
la ruina dell'Impero Orientale.

Destati Italia, all' armi, il Fero Truce
Cerca l'Orbe complir de l'empia Luna;
Destati sù; Nemico egli di pace
Ampia selva nel Mar di legni aduna.

*Non la bella di Giove altrice cuna
Gravida di Guerrier , d'armi ferace
Schermo qual pria ti fa , difesa alcuna,
Ch'al duro Imperio suo Candia soggiace.*

*Non à domar i gelidi Biarmi ,
O gl' Indi adusti egli ha le voglie intente,
Vuol far serua l' Italia, Italia all' armi.*

*Mà dormi, e posa pur soavemente,
Triscia Cometa in Ciel, che'n monti carmi
Già protesta l'Occaso à l'Oriente.*



Tra le molte industrie de' mortali, non
esservi quella dell' acquisto
de' Cieli.

C Ecità de' mortali; altri pugnace
Suda per acquistâr glorio di Marte;
Altri d' Astrea sù le severe carte
Veglia, onde viva poi rogato in pace.

Per cercar masse d'or, del legno audace
Scioglie di Borea à l'ivo altri le sartoz;
Altri per alzar tetti, intaglia ad arte
Con Dedaleo scarpel marmo tenace.

Altri amator d' una bellezza altera
Berzaglio ei fatto à l' amoroso telo
Con sciolti pianti intenerir la spera.

Saffanna altri in seguir al caldo, al gelo;
L'orme d' Erimantea Zannuta Fera,
Mà chi s' adopra à conquistâr' il Cielo?



Si consola Vedova Genitrice per la
morte di cara Prole fuor della
Padria.

Fuor de la cara Padria amata Prole
Se'n morì, da vostri occhi il pianto piova
Vedova Genitrice, ove ritrova
La Tigre estinti i figli anco si duole.

*Mà se morte à le lacrime non suola
Intenerirsi, il lacrimar che giova?
Deh pensa, à bella, e pace l'Alma trova,
Che giunge à sera Huom, ch'apri gli occhi al*
(Sole.

*Che spento cada il mio corporeo velo
Fuor del tetto natio nulla à me cale,
Da ciascun luoga una è la strada al Cielo.*

*Pavensar ben si dee, oome n' affate
Morte, non dove, è quando i' mi quarelo,
Che sempre, e in ogni parte è l' Huom mortale.*



D'Alef-

D' Alessandro figlio del Rè di Scotia,
il quale sdegnando i fasti, chiuse
Religioso in una Cella
i giorni.

Quando seder dovea ne l'alto Soglio
Di gemmato Diadema adorno il crin,
Pensa Alessandro, ch'egli è polve al fine,
E del regnar sdegnò il fumoso orgoglio.

Fugge l'Aula, e men rapide to scoglio
Fuggon di Circe l'agili Carine;
Va da la Scotia al Gallico confine,
Nè de' disastri pur sente cordoglio.

Piena, non satia ancor d'opere belle,
Si chiude la grand' Alma in breve chiostro,
A cui sembrano Ciel l'anguste celle.

O d'ineffabil zelo unico Mostro,
Per ottener nel Ciel serbo di Stelle
Depon lo Scettro, la Corona, e l'ostro.



A S. Sebastiano Martire.



A *Mi, ò Divo, Gesù? sì; mi rispondi,
L'amo, e grande è così questo amor mio,
Ch'io già non cangiarei l'amor di Dio
Contento, ancorche è un solo, e mille Mondi.*

*Come esser può, che 'n me l'amor nò abbondi,
S'egli sol per mio amor nacque, e morio?
Caccio il Ciel, s'alcun vi è così rio,
De l'Infernal' Egeo ne' cupi fondi.*

*Io l'amo, i' l'amo; e'l foco estinto avanti,
Che 'ntiepidisca in me l'intenso ardore,
Vedranno i Rei ne la magion de' pianti.*

*Muora tu saettato in tanto amore
Sebastian, che proprio è degli Amanti
Saettato portar' il petto, e'l core.*



Di S. Alessio, nella cui morte è fama;
che da se sole in Roma sonassero
le Campane tutte,

FAvola fù, ch' al nascer de l' Aurora
Cantaßero in Egitto i marmi argenti;
Pur'è ver, che d' Alessio à i lumi spenti,
Cavi i Bronzi sonassero lung' hora.

Ne l' Ansonia Città non tocca ancora
Ogni squilla col suon ruppe in lamenti,
O rallegrossi'l Ciel, che dopo i stenti
Se'n gisse Alessio à far in Ciel dimora.

Pe' sposar l' Alma à Dio, Sposa, ed Amante
Lasciata in molli piume, al Mar s' espose,
Nè temè turbo irato, onda muggiante,

Soffra, chi à glorie aspira, e non ripose;
Giunge solo à l' Albergo il Viandante;
Trà le spine la man carpe le rose.



*Confugientes ad protectionem, & refu-
gium Virginis nequaquam ledun-
tur ab infensissimo Dragone,
videlicet Damone.*

Chryloft.

Vanta un' Arbor la terra,
Sotto l'ombra di cui l'Angel di Gnide
In perigliosa guerra
Schiva di Drago alata
Il dente attossicato.
Arbor' ella è Maria
Madre amabile, e pia,
Che frutto benedetto al Mondo diode;
Perchè non' asdiarti al piede
Il Dragon' Infernale,
Sotto l'ombra di lei fuggi, è Mortale.

**Misericordie dell' Huomo per la peccato
d' Adamo.**

PEccò Adamo, è rea sorte,
E l' Huom per l' altrui errore
Negli anni d' innocenza è reo di morte;
Non fia dunque stupore,
Se nato appena egli hà da la Fortuna
Fascie per ceppi, e per prigion la cuna.

Di

Di S. Christofano.

*Posuit baculum suum, & defixit bumi,
Statimque viruit, floruit, & fructus
emisi; Surius.*

Nella Conversione di Niceta Meretrice, inviata nelle Carceri à tentar sua pudicitia.

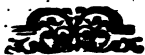
CHe fisso in terra, ancorche arido, è seco
Un legno, Alber diventi eccelso, e grande,
Di Christofano son' opre ammirande,
Ma, che'n brevi momenti
Ombra nera d'Inferno astro diventi,
Che Meretrice impura,
Mentre offuscar sua castità procura,
Si converta à Gesù, s'involi à Giove;
Di Christofano son l'ultime prove.

Dell'Abbate Agatone.

*Qui custodit os suum, custodit Animam
suam.*

COn in bocca un lapillo,
Acciò silentio rigido osservasse,
Lungo spatio Agaton la vita trasse.
Pose à la lingua 'l frano,
Forse per custodir l'Alma nel seno.

*Cumque cognovissent se esse nudos, con-
suerunt folia ficus, & fecerunt sibi
perizomata. Genes. 3.*



Quando Adamo in campo aprico
A la luce i lumi aprico,
Finto già dal Serpe antico,
Ribellossi al Cielo, à Dio.

Stese à l'Albero vietato
Per piacer' à la consorte
L'empia man', e col peccato
Giunse à cogliere la morte.

Per la colpa ravveduto,
Ch'era nudo, e roo d'Inferno,
Non parlò, divenne muto
A le voci de l'Eterno.

Non di fiori i più ridenti
Quindi rese il fianco adorno,
Mà di fronde aspre, e pungenti
Si tessè ghirlanda intorno.

*In domar la carne ardita
Con punture, ove cadeo,
Penitenza Adam i' addita
Dopo'l fallo atroce, e reo.*

*Con flagello radoppiato
Quando fia, che domi i sensi?
Già l'Inferno è spalancato,
O' Mortal, nè pur vi pensi.*

*Penitenza; un' Huom, ch'è saggio
Sol' in lei pon la speranza,
Dopo' l'ultimo naufragio
Ella è'l legno, che n'avanza.*



Di S. Gerardo.

Il qual mirando attentamente la figliuola di un suo Servo villico, e restando dalla di lei bellezza preso, deliberò sfogar seco l'amorosa passione, mà pria di ciò fare, al riferir d'Eborocefe, *oravit*; Terminata l'Oratione, e ito ad eseguir l'indegno proposito, parvegli così deforme colei, ch'amava, che lasciandola intatta, tornò a se stesso, e pentito del suo errore, si fè Monaco.

D'Un suo villico Servo affiso il guardo
*Ne la vaga beltà d'amata Prole,
 D'osceno Amor, ne son' Attiche fole,
 Benche santo di mente, arde Gerardo.*

*Schermo fà pur contro à l'aurato dardo
 L'Oration, con cui Dio sommo cole;
 Larva, chi à gli occhi suoi pareva un Sole
 Rassembra, onde à dolersi ei non è tardo,*

*Esser s'avvede al fin verace ostello
 D'ogni malizia'l Mondo, e chiude il passo
 Sù'l fior degli anni in Sacro Chiostro, e bello.*

*Oration, chi non ti preggia, ah! lasso!
 Per te non fù Gerardo al Ciel rubello;
 Per te restò di Dite il pensier casso.*

Del

Del Nome potentissimo di Gesù.



COL Nome di Gesù nè' boschi inculti
D'apparenze energumene un' Inferno
Disperse Ilarion con gaudio interno,
Qualor faceagli di Bonesti insulti.

Iti di Giuda i tradimenti inulti
Foran, nè tanto esultarebbe Averno,
Se'l Nome espresso hauria del Verbo Eterno,
O' pur nel cor portati i segni' nsculti.

Nome, che spirito infonde à chi l'adora,
Che vampe à l'Alme ne la gracia morte
Di dolor meritorii accende ogn' hora.

Nome d'alta virtù; deh per mia sorte
Da questa vita rea sà l'ultim' hora
Con in bocca Gesù passassi à morte.



Fatto Eroico del Padre Paolo Miki della
Compagnia di Gesù, Protomartire nel Giappone.

LA nel duro Giappon con faccia mesta
Al Patibol condursi il Miki vede
Huom protervo di mente, empio di fede,
E pien di zelo à mezza via l'arresta;

Credi à Christo, gli dice, homai detesta
Gli empj Pagodi; un sol peccavi ei chiede;
Ne la foglia del Ciel se pur uno 'l piede,
Al Sacrosanto humor china la testa.

Con sì breve concion tanto 'l commove,
Ch'asperso il crin di lucid'onda, e bella,
Passa il vero à goder non falso Giove.

Opra del Miki, già si rinovella
Del buon Dimante il gran prodigio altrove,
Nè fia stupor, che da Gesù s'appella.



Vn Granchio da mezzo Golfo con le
branche in alto lievate riporta al Xa-
verio il Crocifisso, calato giù per mi-
tigar la violenza di fierissimo tem-
porale.

CAlato giù per mitigar' il Mare,
Scappa al Xaverio il Crocifisso Amore;
Perduto, ed ohimè, dice, hò'l mio Signore,
L'esca da tirar' Anime à l'Altare.

Con in sen la quiete humile appare (re;
L'onda, e pur gli occhi annega in caldo humo-
Mà che ? ne l' Apogeo del suo dolore
Gratie'l Ciel gli dispensa uniche, e rare.

Vede Granchio ingegnoso uscir dal fondo,
E tra branchi per l'humido sentiero
Riportargli il suo ben lieto, e giocondo.

Non come il Pesce la moneta, à Plero
De' Datti in paga; à riscattar un Mondo
Il Divino Tesor porge al Xaviero.



Favore incomparabile compartito da
Cristo á Giovanni l'Evangelista,
ed al Beato Stanislao
Koska.

A *Mendue favoriti*
Giovanni, e Stanislao; l'un sovra il petto
Nel Cenacol posò del Nazareno;
Sovra morbido letto
S'addorme il Nazaren de l'altro in seno.
Favori pellegrini
Da svegliar gelosie ne' Serafini.

Giovanni Goto della Compagnia di
Gesù, Protomartire nel Giappone al
Padre presente al suo Martirio, e ch'
egli havea partorito alla gratia, la-
scia in dono il suo Rosarietto.

M *Entre il Goto pendea*
Martire per la Fede
Là nel Giappon da un'incrociato legno,
Al Genitor, ch'havea
Partorito à la gratia, in don concede
Il suo Rosarietto, ed è ben degno,
Che sol testi Corone
Un Martire di morte in sù l'agone.

Hete

*Heu quam brevis voluptas ex Rege me
fecit captivum.*

Lamenti di Lisimaco Rè , venduto il
Regno per una coppa d'acqua.

Regno , e Scettro invincibile, prendete
Questo amaro, che mando ultimo, à Dio;
Vi hò pur venduti, e'l prezzo infame, e rio
Per poche stille d'acqua à la mia sete.

Per un breve piacer, voi già'l vedete ,
Humil Servo da Rè fatto son'io;
Per tuffar l'aspre affanno in cupo oblio
Fosse almeno quest'acqua acqua di Lete.

Due stille fur' il Mar, ah quanto duole,
O' la Fortuna mia pati tempesta,
V' tramontò d'ogni mia gioja'l Sole,

Porsero à la mia vita aita presta
In eburneo vasel due stille sole,
Mà che prò? più di morte ella è funesta.



Dice voler menar la vita intorno al Tu-
mulo del Signor D. Giuseppe Bat-
tista, ch'ebbe come il core,
castà la penna.

Con riverente man gl'industri Vati
Spargan sù l'Urna tua nembò di fiori
Battista, avido i' sol d'eterni allori,
Lungo d'essa trar voglio i di beati.

Sù la Tomba d'Orfeo musici alati
Snodan più dolci i canti, e più sonori,
Ed à l'Avene ancor desti i Pastori
Tempran' il carme, in quella addormentati.

Ivi à cantar, quasi in canora Scola
Con tua lode s'impara, e sommo vanto,
Non con stil mensognero Attica fola.

Se Amor ne' petti altrui svegliai col canto,
Svegliero del Battista à l'ombra sola
Con serio stil ne le pupille il pianto.



L'Amante paragonato al Mare.



A Scelta, o tu, che à bel caduco ispiri,
 Quanto il tuo stato è rio; pareggia il Mare.
 Salze onde hà'l Mar, e tu lacrime amare;
 Venti rapidi hà'l Mar, e tu sospiri.

Spesso s'adira il Mar, e tu t'adiri,
 Crudo nomando il Ciel, le Stelle avarè;
 Hà scogli il Mar, nè di fuor segno appare,
 E tu' naontri perigli, ove t'aggiri.

Flusso, e refluxo hà'l Mar, tu vari affetti;
 Non mancano Mostri al Mar, e a te Rivali,
 Hà secche il Mar, contrarietà tu aspetti.

Mà'l Mar ne' tempi ardenti, e ne' brumali,
 Tullor è in calma, acciocchè'l Pin' allesti;
 In tempesta mai sempre i tuoi gran mali.



Aspi-

Aspirar al Soglio, follia di mente
cieca.



Caro à gli huomini, e al Ciel l'Ebraea Pastore
Trà folinghe foreste i dì traca,
E con Cetra Cherubica randa
De le lodi di Dio, l'aure canare.

Rò di Sionne eletto, al suo Fattore
Ribellante, arse già di Bersabea;
E spinto al fin da cieca fiamma, e rea,
Morir fe' Uria con detestando harrore.

E tu d'aureo Diadema il crin' adorno
Cerchi, e seder nel Trono, egro mortale,
Que lascivia ogn'hor vi fa foggiorne?

Mal'accorto consiglio, e che ti vale.
Per un Regno, che passa in un sol giorno,
Quel de' Cieli arrischiar Regno immortale?



L'Huo-

L'Uomo.



Concetto in colpa, ed in miseria nato
 Egli è l'Volgo mortal; lacrime amare
 Sparge brev' hora, indi, qual Fiume al Mare,
 Se'n corse ad incontrar l'ultimo Faso.

Stanza eterna un Sepolcro, ove addentato
 Da verminosa turba, un scheletro appare,
 Infando dual; le cose à lui piu care
 Kien tallor, che si goda Erede ingrato.

Misero, dopo morte al fin Rattende
 Offeso Nume à Tribunal severo,
 Dal di cui labbro, ò vita, ò morte pende.

Piega la cresta bonai, frona il pensiero,
 Se ogn'un soggiace a tai miserie horrende,
 Che prà? mente superba, animo altero.



Di S. Cipriano.



Chiamà à forza d'incanti il Damasceno
 Mago da l'ombre inferne à l'anrea luce
 Mille spriti, e mille, e l'empio Duce
 Pur costringe ad uscìr dal cavo seno.

Mà d' Aglajo à l'amor pur troppo osteno
 Con sue larve Giustina ei non induce,
 Quinci cangia pensier, e si conduce
 Al Cielo, à Dio, messo à Demoni il freno.

Scorto à la Fè da lei ne' divi argenti
 Lava le colpe, e per man'empie, e felle
 Versa di sangue al fin'ampi torrenti.

Deh venite à la fede, Alme rubelle,
 Ecco fatto fedel, vince i tormenti,
 Chi vincer non poteo Donzella imbelle.



Chri-

Christo sù l'Altare nel Tabernacolo
ostenta segni di Guerra.



Alzando in alto entro un cristallo un Sole,
Mostri insegne di guerra, e non di pace
Signor, che questo segno alzar pur suole,
Qualor sfida à battaglia il Persò audace.

*Ma contro chi, mio Dio, l'Asa pugnace
Drizzi, se ogn'un ti adora, ogn'un ti cole?
Passarai questa cor, che contumace
De' suoi misfatti ei non se' incolpa; e duole?*

*No; r'odo dir, cessi 'l timor, l'affanno,
Ch'io con divise di guerrier ne vegno,
Per debellar d'Averno il fier Tiranno.*

*Armato già di ragione d'ol segno,
Quegli à ferir le mie saette andranno,
Che fatto s'è de l'Huom Signor indegno.*



**Teresa Santa, ancor fanciulla per desio
di morir, Margie per la Fede, si
avvia verso Africa.**

L Atte la pasce ancor, e vuol Teresa
Pugnar con morte, e far di vita acquisto,
Onde'l sangue à versar di latte misto
Chiede con piè ramingo Austral Paese.

**Mà ferma, à bella, à lo sanguigne offese
Nel corpicciol vi è loco? ah se'n te Christo
Vive, il vederlo ogn'ar lacera, e tristo
Non è questo un martirio, al Ciel palesar?**

**Chi sarà mai, banche di feto oscuro,
Pria che innostrì del tuo, barbaro tela,
Non satii del suo sangue il ferro, dura?**

**Torna; à desiri tuoi nò arride il Ciel,
Che'n virtù del tuo piè candido, e puro,
Novi gigli produr spara il Carmelo.**



Marese Vescovo cieco à Giuliano Apostata, intendendo, che sacrificava a' Dii de' Gentili nell'Altare del Sole.

Cieco son'io, nè per me splende in Cielo
Lume di Stella, e che perciò? ben puole,
Chi da l'ombre cavò la Luna e'l Sole,
Anco squarciar de la mia vista il velo.

Odi, Apostatario, tien di me zelo
Quel Galileo, cui sol l'empio non cole;
Per non mirar la tua barbarie, ei vuole, lo.
Ch'io chiuda gli occhi hor, che canuto ho'l pe-

Scorgo il ver, benchè cieco, Idola inetto
Non adora il mio cor; sol traura loco
La Cattolica Fè dentro'l mio petto.

Ne l'Altare del Sol scorgi tu poco
Dando incenso à Dii falsi, e fia l'oggetto
Degli occhi tuoi, ne l'ombra Averne il foco.



Pensiero d'Eternità, Basilisco contra'l
Serpente del peccato.



DEl Basilisco à gli aliti avvampanti,
O fuggè l'Angue, ò si restringe in rote,
E con stupor de l'Africano, pote
Fugar Mostro pigmeo mostri giganti.

Angui son' i tuoi falli immensi, e tanti,
Che d'atre macchie, e velenose note
Segnata han l'Alma in guisa tal, che ignote
Son' anco à te le sue belta stellanti.

Fugar mostri sì rei potrà, com'ombra,
Pensier d'interminabile misura,
D'Eternità, cui'l Basilisco adombra.

Volgi ciò ne la mente, Anima impura,
Quel che diletta in un momento sgombra,
Quel che tormenta eternamente dura.



Sacramento dell'Eucaristia, ultimo termine delle Divine forze,



D Al nulla in tempo trar non ab' Eterno,
E la Siderea, e la Terrestre Mole;
Far quasi lampe arder con lume alterno
Nel teatro del Ciel la Luna, e'l Sole;

Dar nove forme à corpi, antorché solè
Grecia bugiarda già cantò di scherzo,
Potè con voci imperiose, e solè,
Con un sol fiat il Fabriciero eterno.

E più Mondi potea farne Piane,
Mà che'n virtù di sovrahumanì accenti
Si trasform' in suo Corpo azimò Panè,

Che s'ian senza subietto l'accidenti
Che franto'l Pan, restin le membra sane,
Sono del suo poter gli ultimi stenti.



Iudicium sibi manducat, &c.

Prepara à l' Huomo Iddio stanza gioconda
 Pria, che'l creasse nel Giardin beato;
 La Terra, e'l Ciel, questo di Stelle ornato,
 Quella di frutti gravida, e feconda.

Ricca l'aria d'augei, di pesci l'onda,
 Di fere il bosco, e tu Ministro ingrato
 Pria di trarre dal Ciel Nume adorato
 Qual gli prepari albergo? un' Alma immöda,

Con labbia impure à far in te soggiorno
 Empio, in' l' chiami da l' Empirea Corte,
 E in tenebroso cor in annidi' l' giorno.

O' sovra ogn' un' infausta la tua sorte;
 Sù Sacro Altar di pura veste adorno
 Pensi gustar la vita, e assaggi morte.



Pro-

*Probet autem scilicet panem, & sic de
pane illo edat.*



PRia, che quaggiù piove
Largo nembo di manna a lottar e parlar
D'ogni laidamia impura
Da vento veemente
S'astergeva la terra inondatissima
Con tai consigli saggi
Pria, che da te s'assaggi
L'Encaristia Abanna, à Rescatara
Col vento de' sospiri s'asterga il cenar

Nello stesso soggetto

Morto l' Huomo Diuino
Ben tempo non dal' Ebraismo iofano
Involto in bianco lino
Fu da pietosa manna
Ed in di' haurai cura l' Ostia pura
Vivo riporlo in conscienza impura



Probet autem, &c.



SE con tanto rigore
 Dal Rè vien tratto fuora
 Que', ch'entrò nel convito
 Di veste nuttial non già vestito.
 Tu, che à Menza Celeste
 D'ogni virtù spogliato
 T'accosti, e con la veste
 Del Mostro del peccato,
 Ove al fin parrai con duolo eterno
 Da la menza sarai tratto à l'Inferno.

Nello stesso fogetto.

CHiamato, inarca il ciglio
 A savola d'un Rè di Gioma il figlio,
 E nel suo nulla absorto,
 S'appella un cane morto.
 Tu che à menza d'un Dio chiamato sei,
 Come appellarai dei?



Pro-

Probet autem.



Con destra irriverente
Accostossi à toccar del Arca un legno
Ono, ed incontanente
Del Ciel si trasse à danni suoi lo sdegno.
Tu, ch' à gustar quel Pan con labbia immondo
T'accosti, in cui la Deità s'asconde;
Come d' irato Cielo
Empio, non temi il fulminante telo?

Boccone Sacramentato.

In un sorso tracanna Antonio il forte
(Sorso di lui ben degno)
Una Perla di prezzo à par d'un Regno.
E tu, mortal, con più propitia sorte
In un boccon' ingoi
Un Tesor, ch' apprezzarlo unqua non puoi;
Mà che Tesor dis' io ?
Ingoi quanto può dar prodigo Iddio.



Aman-

Amante di lunga ſchiera di belliffime
Zingarelle.



VOi, che del Nilo abbandonando il Cielo,
Ite pe' l Mondo à lunga ſchiera erranti,
E per rubbar l'altrui con finto zelo
Predite à queſti gioje, à quegli pianti;

*A che rapirmi' l cor co' bei ſambianzi
Berzaglie ſi fatta à l'amoroſe toſa?
Voi falſe, e Amor deſtate à veri Amanti,
Voi bruno, e nvidia fate al Dio di Delo.*

*Baſtivi l'oro ſol, datemi' l core,
Datelmi, non è mio, egli è ſacrato
Vittima al più bell' Idolo d' Amore.*

*Mà tenetelue pur, queſto è l mio fato;
Preſaggeſte voi gra, ch' hauerò a brevi hore
Per più bel volto il primo amar cangiato.*



Bel-

Bellissima Spiritata.



Venne à tenzon con Misantropo,
E pria d'armar la man vinto cades;
E condannato Rè de l'ombro, il reo
Arge occhiuto in veder fu' l'proprio danno

Gravido di furor oon empio inganno
Si spinse in Filli, e racquistar credeo
Il ben perduto, hor chi far à l'Ebreo,
Che la Levi col suon di tanto affanno?

Seppe egli da Saul con cetra d'oro
Rapir, ratto fugar l'Angel d'Averno,
Da cui tolto già gli era ogni ristoro.

Mà ogn'arte vana, oibittè, per Filli i' sternaz,
Degno albergo è di Furie ella, ab' adoro,
Se superà di crudeltà l'Inferno.



Cigno accolto in seno di B. D.



S Agace Uccellator sù'l dì nascente
 Tese al pennuto stuol le'nsidie havea,
 Quand'ecco in sen fuggì de la mia Dea
 Canto ne'rischi suoi Cigno innocente.

*Ella, che del mio mal pietà non sente
 L'accolse, e seco poi scherzar solenz,
 Eterni Dei, se'n vostro nome i' fea
 Arder hostie, pietà d'un cor dolente.*

*Voi, ch'altri in fronda, altri cangiaste in fiore,
 Me cangiate in Angel pregiato tanto,
 Per volarne in quel sen trono d'Amore.*

*Spendi in van, ti vò dir, le preci, e'l pianto,
 Che da sì bella Leda un novo ardore
 Nascer potrebbe, e disseccar' il Xanto.*



Bel-

Bellissima Filatrice.



PEr far le spoglie al picciol Dio d'Amore
Torce Filide mia stame gentile,
Appo cui, benche eletto, ogn'altro è vile,
Ogn'altro, benche fin, perde il valore.

Dirla Aranne vorrèi spendendo l'horo
Con Minerva in contesa, à pur simile
D'arte a Filoè, non di stato servile,
Che l'Impero hà d'ogn'Alma, e d'ogni core.

Mà nò, Cloto, ch'attorce i miei tormenti,
Dirla è ben dritto hor, che la man' in moto
Tien, ch'è di Neve, e vibra fiamme ardenti.

Che prò dunque, che à lei filo, e devoto
Narri i miei casi in queruli lamenti,
S'ella è pur sorda inesorabil Cloto?



Alle pietre dell'Albergo di B. D.



Fortunati credeo Protarco i sassi,
 Di cui gli Altar de' Numi eran formati;
 Ed infelici que', ch'infimi, e bassi
 Da chiunque col piede eran calcati.

*Che detto havria di voi, che destinati
 Foste à l'Albergo, ove'l mio Nume stassi?
 Perla, cui nutre'l Ciel sassi beati?
 Infelice appo voi, certo dirassi.*

*Beato me, se verrà mai quel giorno,
 Che cessati i sospir, dentro si belle
 Mura col mio bel Sol facc'io soggiorno.*

*Mà'l vieta il Ciel, poiche mirando i' quelle,
 Pietre, ch'hau lume dal suo volto adorno,
 Men fortunate ancor direi le Stelle.*



Per bellissimo, e vaghissimo Cavaliero,
che salpando dall'Isola del Zan-
te, fù spinto dalla fortuna in
Gallipoli.

DA l'Isola gentil, che di Zacinto
Da l'odoroso fior' il nome ottenne,
A la bella Gallipoli se'n venne
Leggiadro Cavalier dal Mar quà spinto.

Qual se di Citerea portasse il cinto,
A la più argente bruma arder già fenne;
E del cimier le tremolanti penne
Eran saette al cor conquiso, e vinto.

Trasformato in Fenice allor pareo
L'altero Gallo, ch'ove gli occhi aprìo
A' rai di sì bel Sol le piume ardea.

Spinselo il Mar, per dimostrar cred'io,
Che se produsse ei già d'Amor la Dea,
Sà pur'anco d'Amor produrre'l Dio.



Occhi incendiarii.



Miro del tuo bel viso
 Cintia, le luci belle;
 Ed in due nere Stelle
 Ammiro un Sol diviso.
 Mà se l'antica Etade
 Foco offerse del Sol à la beltade,
 De' tuoi begli occhi il bipartito Sole
 Foco à l'arso mio cor dispensar sole.

Dopò una pericolosa infirmità, riede il
 vermiglio nel volto di Donna
 crudelissima.

Come Aspidò la spoglia
 Dopò fera tenzone
 Con morte, lo squalor Cintia depone
 Nè mi corregga Amore,
 Ch' appareggiar i' soglia
 L' idolo d'ogni' uoto, e d'ogni core
 Ad un' Aspe crudelè,
 Abi che più d' Aspe è sordo à mie querele.

Il Narciso.



D *I Narciso, Echo amorosa
Fortemente innamorata,
Di beltà sol tanto armata,
Si dispose entro d'un Bosco
Denso, e fosco
Palesar sua fiamma ascosa.*

*Se sciogliendomi 'n sospiri,
Tributar funebre Dea
Tu mi osservi, ella dicea,
Se v'è giunta à leggiadria
Cortesia,
Deh consola i miei martiri.*

*Di te porta 'l cor conquiso
Ninfa già, ch'è sua beltade
Più d'un cor trafitto cade,
Ed hor supplice à tuoi piedi
La pur vedi,
O' bel figlio di Cefiso.*



I

Da



*Da que' labbri di rubino,
 A temprar l'ardor, ch' hò 'n seno,
 Fà, ch'io sugga un bacio almeno;
 Che ne' baci 'nstillà i favi
 Più soavi
 Ape alata, il Dio bambino.*

*Di canuti aspri rigóri;
 E di gelo il petto hà cinto,
 Chi non cede à un Dio, ch'è finto
 Con in man l'arca, e la frezza,
 Chi disprezza
 D'una Venere gli amori.*

*A suo prò Ninfe diverse
 Porgean voti in calda affetto,
 Mà sdegnato il Garzonetto
 Mosse altrove il piè fugace;
 L'atto audace
 Tal vi fù, chi non sofferse.*





Spedi alzando al Cielo i lumi
Ardentissima preghiera,
Paghi homai l' Anima altera
Del suo error, deb paghi'l fio,
Al desio
Applaudete, eterni Numi.

Arda anch'egli, ed al suo ardere
Refrigerio unqua non traui,
Non sii cosa, che gli giovi,
Ch' al suo mal rimedio apporte;
Sii sol morte
Medicina al suo malore.

Gratamente il prego ascolte
La giustissima Nemosi,
Onde d'ira i spirti accosi,
Si crudel vendetta fea
Contra'l reo,
Che la terra se ne dolse.





*Piovve sopra il capo ingrato
L'ira sua vendicatrice,
Mentre'l Giovane 'nfelice
Aspetato à piè d' un monte
In un fonte
Incontrò l'ultimo fato.*

*In quell'onda si compiacque
D'un venusta altero viso,
Era l'ombra di Narciso,
In cui amor suoi lacci tesse;
Se n'accese,
E trovò l'ardor ne l'acque.*

*La cercava, & havea seco,
La pregava, e non ndiva,
Se tal'hor le braccia apriva
Un sol nulla egli stringea.
Sorte rea
In suo amor hebbe più d'Echo.*





*Vaneggiando per le selve
Torse il piè da la chiar'onda,
E col pianto, che gli abbonda
Sfogò'n modo il duolo intenso,
Ch'ancor senso
Di pietà mostrar le belve.*

*Tornò al fonte, ed ivi chino
Vien fuor, disse, chi chi t'nvoglia?
Nel mio sen fa, ch'io t'ascoglia,
Fà, che'n te l'Alma si bei,
Chi chi sei,
O' mortal volto, è Divino.*

*Lascia il fonte, ch'è miei danni
Onda torbida è di Lete,
Ch' accendendomi la sete
M'ha ridotto à l'hore streme,
Ed assieme
Traduciam felici gli anni.*





Comè mal da te si prezza
 Il pregar d'un fido Amante;
 Fisa, oh Dio, nel mio sembante
 De' be' Soli i dolci rai,
 Vederai
 Non biasimevole bellezza,

Sol da te si vilipende
 Mia beltà, ch'ogn' altra eccede;
 Da te sol pietà, mercede
 Non ottien' un Giovannetto,
 Del cui aspetto
 Ogni Ninfa se n'accende.

Mà chi s'è m'opprime il core,
 Che la Reggia è de la Vita?
 Cieli, Dei, soccorso, aita;
 Pose fine in questi accenti
 A i lamenti,
 E passò Narciso in fiore.



Am.



*Ammirò Castalia Cerva
 Il valor d'un prego humano.
 Disdegnando atto villano
 Contra un' Anima nocente,
 Di repente
 Arse d'ira à un prego l'Etra.*



Di S. Elifabetta Vergine.



DE' Chioſtri Verginali Elifabetta
 Gloria, e decor, in eſtaſi beata
 Da la Divinità l'era ſvelata
 Coſa, che tempo in avvenir' aspetta.

Da la Vergine pur, che benedetta
 Fù trà tutte le Donne, era honorata;
 A chi fù mai sì larga gratia data,
 Ch' à ſuoi colloquj altiſſimi s' ammetta?

Il Diario di Dio, che non in Delo,
 Mà ſù de l' Etra è in aureo trono aſſiſo,
 Scriſſe, un' Angel dettante, e non un Belo.

Savio, chi 'n terra il Ciel contempla fiſo;
 Perch' ella col penſier fù ſempre in Cielo,
 Dir ſi può, ch' hebbe in terra il Paradifo.



Di S. Giacinto.

Il qual sentendo la Masovia ammorbata da
sozze Apostasie, passa à purgarla sù'l man-
tello la Vistola, imprimendo nell'acque in-
delebilmene l'orma del suo piede.

L A voce pur dal gran Polono udita
In Masovia inferir l'Apostasia,
Là del Vandalo altier liquida via
Ei calca sù'l mantello à darle aita.

Trà la corrente, ò novità inandita,
Di turbo irato il gran periglio oblia;
E con nova del Ciel Sacra maggio
Stampa in fluido suolo orma fiorita;

Orma, cui baccian'humili le schiume;
Pinta à fresco sù l'acque, il fatto hor pinto
Và de la Fama in sù l'occhinte pinne.

Spento cadè da cieca fiamma spinto
In un Fonte Narciso, in mezo à un fiume
Immortal già si rende il mio Giacinto.

Adam

*Adam ubi lapsus est, deposuit imaginem
Caelestis, sumpsit terrestris effigiem.
Ambros.*

NEl principio l'Antor de la Natura
Dipinse già con la sua voce il Mondo;
E per esser più vago, e più giocondo,
Con la luce indorò l'alta fattura.

Par si adorna, e piacevole figura
Un scherzo fù del suo pennel facondo;
De l'arte egli mostrò saver profondo
Ne la de l'Huomo altissima Pittura.

A se lo fece, ò meraviglia, eguale;
Santo è Dio, santo l'Huom pur fù creato;
Immortal Dio, ne l'Huom l'Alma immortale.

Mà da la prima effigie è l'Huom mutato,
Cadde'l Quadro nel fango, e per suo male
Del Divino, ch'havea restò spogliato.



Di Santo Marione Palestino.



Qual generoso, e nobile Desfrutto
Al suon di tromba bellica, e canora,
S'accende à gir d' Antonio al grido altero
Il Palestin' ove fa que' dimora.

Per duro, e malagevole sentiero
E giunge, e penitente ora, ed adora;
Ed à se stesso rigido, e severo,
Come un' Huomo del Ciel ivi s'honora.

Per isfuggir la gloria in Nave ascende;
A Trinacria, à Dalmazia, à Cipro al fine
Passa, ove pura à Dio l' Anima rende.

Pur chiaro'l fan le sue virtù Divine;
Che ben che muta è segni, il Sol risplende
A parti remotissime, e vicine.



*Si divites esse cupitis veras divitias
amate.*



CHi ricchezze vantò sovra Pompeo?
Chi più di Cresò prospero nel Mondo?
E l'altro, e l'uno al fin nel più profondo
De le miserie in corta età cadeo.

Arbitra à suo piacer qual Nume reo
Fortuna, ch'hor solleva, hor mette à fondo;
L'oro ancorche pesante, ancorche biondo,
Un'aura la disfa, l'adombra un neo.

Sicure in Ciel son le ricchezze, quivi
Timor non vi è d'oltraggi, ò ch'altri pria
Tu le possieda ei te ne spogli, e privi.

O' de l'Hnom detestabile follia,
Gl'incostanti, i caduchi, i fuggitivi
Beni egli apprezza, e gl'immortali oblia.



Di Santo Iodoco.

Il quale abbandonando il Regno della Gran Bretagna , se n'andò sù le rive del Fiume Alzeo , ed ivi erettasi una picciola celletta, visse solitario, e chiuse i suoi giorni in pace.

P Repor dispose à l' Anglicano Regno
L'angustie d'un' Eremo il gran Jodoco,
E per servir à un Dio morto ad un legno,
L'imperar à più genti si prese à ginoco.

Superando fuggiasco ogni ritegno,
A l' Arene d' Alzeo in tempo poco
Giunse, e trovandol'atto al suo disegno,
Un Gorgostiol vi edificò in quel loco.

Riſtretto in picciol cerchio, ei tenne à freno
Gli appetiti del senso, e d'opre honeste
Al fin chinse i suoi giorni adorno, e pieno.

Quanto ivi profitò vuoi, ch'io l'atteste?
Lasciò quel che abborri Regno terreno,
Acquistò quel, che ambi Regno Celeste.

Es

*Et Facies ejus sicut Sol lucet in virtute
sua. Ap.c. 16.*

Di S. Francesco Borgia,

Il qual disteso in una Osteria sù la nuda terra, dal Compagno vecchio, asmatico, e catarroso, venne tutta notte diluviato da una schifosa pioggia di sputi, la cui faccia spargeva sensibili raggi da' pulpiti nel predicare.



Quel volto sputacchiato
Del Nazaren Giesù compare poi
Al Discepolo amato
Risplendente qual Sol, ne' lidi Etoi.
Dunque 'ngombrarti il cor non dee stupore,
Che da Rostri spargesse aureo splendore
Di Borgia il volto, cui corre pur voce,
Che di sputi inondò tempesta atroce.



Del

Del Beato Stanislao.

Il qual fù da Maria Vergine invitato all'ingresso della Compagnia, con lasciargli nel letto le bellezze palpabili del benedetto Gesù.



Chiama à la Compagnia
Il suo divoto Stanislao Maria,
Con lasciarli nel letto
Il Divin Pargoletto.
Singolar privileggio,
Ona'io presumer deggio,
Che dal suo frat lo spirito indiviso,
Prenda ei posa col sonno in Paradiso.



*Simile est Regnum Calorum homini, qui
 seminavit bonum semen in agro suo,
 cum autem dormirent homines, venit
 inimicus ejus, & superseminavit zi-
 zania in medio tritici, & abiit.
 Matth. 3.*

N *El campo del mio cor seme Celeste
 Con benefica man semina Iddio ;
 Ma sopito ne l'otio, il Drago rio
 Sparge per infettarlo horribil peste.*

*Quindi spiche non già d'opere honeste,
 Di pietà, d'humiltà sorger vegg'io,
 Ma di vitii protervi, al ben restio,
 Velenose cicute, ortiche infeste.*

*E pur vivo, ò pietà, del mio Signore,
 E cui scote da l'otio, e ancor aspetta,
 Che frutti di virtù faccia 'l mio core.*

*Eccomi à te, mio Dio, le gratie affretta,
 Ah non fia ver, ch'io veggia un tanto amore
 Ne l'arsura infernal volto in vendetta.*

Di

Di S. Andrea Apostolo,

Il qual non senza lagrime pregò Dio per un
Vecchio immerso nel fango delle lascivie ,
à cui dal Cielo l'Eterno Amante : *Tua ope-
ra , o' Andrea , Nicolaum , quem amiseram ,
inveni.*

Accorto Andrea, ch' Huom di senile aspetto
Seguace era'l meschin del Nume infante,
(h'haveva in sù l'età fredda, e tremante
Di libidini oscene acceso il petto;

Duolsi, piagne, ed invia con caldo affetto
A Peterea magion prego volante,
Udito è con pietà, già'l pazzo Amante
Ritrae le voglie dal mondan diletto.

Voce tona dal Ciel (voce è di Dio)
Opra del grand' Andrea, d' Alma canuta
L' amorose follie casso , ed obliò.

S'additi un' Huom, che con doglienza acuta,
Come Andrea l'altrui fallo enorme, e rio,
Pianga la colpa sua, la sua caduta.

D'Alessandrina Vergine Egittia.



Come Farfalla al lume arde d'amore
 D'Alessandrina à la beltà raggiante,
 Garzonetto impudico, e tanto avante
 Va l'amor suo, che dir si può furore.

Fatta accorta del mal concetto ardore
 La Vergine gentil, del pazzo Amante
 Per involar³ à gli occhi il bel sembiante,
 Va d'un sepolcro à rischiarar l'horrore.

Per picciol foro alimental'aita
 Riceve, e in compagnia de' vermi intanto
 Passa la gioventù fioriscrinita,

Di casta Verginella, ò pensier santo;
 Che de la castità publica ardita
 Trà l'ombre d'un sepolcro il chiaro vanto.



D'Ania.

D'Aniano Vescovo d'Alessandria.

Quanto s'è malagevole fissar lo sguardo in.
Bella Donna.

IN leggiadra Donzella avido i sguardi
Fissa Anian, l'Alessandrin Prelato;
Nè si schermendo à gli amorosi dardi,
Di reo disio si sente il cor piagato.

*Mà ravveduto intempestivo, e tardi
L'occhio iniquo minaccia, occhio malnato
Tu, che gli oggetti incustodito guardi,
Il fio tu pagherai del tuo peccato.*

*Differra in questo dir al pianto al duolo
L'occhio procace, indi con ferro altore
Lo si strappa dal fronte, e'l gitta al suolo.*

*Chi d'un volto ardirà ne lo splendore
Fissar sicuro di tema un sguardo solo,
Se de la Chiesa ancor cade un Pastore?*



Marja Egittiaca à Zofima Sacerdote,
volendole far honore, per molti
miracoli, che vedeale fare.

D'onde si cava, la Dignità Sacerdotale esser
più d'ogn'altra cosa riguardevole, e la
Potestà del Sacerdote esser maravi-
gliosa più d'ogni miracolo.

A *Te si dee l'honor à te, che soi
Sal de la terra, e luce aurea del Mondo;
A te per riverenza i' mi profondo,
Che i Ministri di Dio son tanti Dei.*

*Ch'io sollevati in Ciel' i pensier miei,
M'erga da terra col corporeo pondo;
Ch'io sovra l'acque del Giordan profondo
Sciolga sicura il piè, stupir non dei;*

*De' miracoli tuoi stupir degg'io
Zofima, tu dal giro alto, e superno
Sforzi à volar ne le tue mani Iddio,*

*Chiave d'oro pur'hai da Nume eterno,
Ch'assolvendo dal fallo enorme, e rio,
Apri à l'Anima il Ciel, chindi l'Inferno.*

Si

Si Angelis suis non pepercit.



SUperbia, oh qual peccato,
E' sì pesante, e grave,
Che per reggerlo il Ciel forza non have.
In superbia levato,
(Ah ch' à pensarci i' gelo)
Cadde Satan qual folgore dal Cielo.
Hor se à gli Angioli suoi
Non perdonò , ch' eran del Ciel gli Eroi,
Qual vana speme ti lusinga , ò polve,
Che d' eccesso s' è tetto Iddio ti asolve ?



*'Angelis suis Deus mandavit de te, ut
custodiant te in omnibus
viis tuis.*



PErche'l Mar non t'ingoi
Di questo Mondo rio,
Manda à gli Angioli suoi,
Ch'habbian di te fida custodia Dio.
Chi comanda egli è tale,
Che sotto il piede hà la Fortuna, e'l Fato,
A cui vien comandato
Egli è Spirito purissimo immortale,
Cosa è l'Humano, è Natura,
Che n'hà tanto pensier l'Eterna Cura?



Di S. Rosa.

La quale affondò nella calcina bollente la
mano, perche un chi chi si fosse, in ve-
derla disse, ò bella mano.

DE la Vergine Rosa occhio profano
Ne la candida man lo sguardo affisse;
Chi chi si fosse, ad alta voce ei disse;
Impastata di latte, ò bella mano.

Arderla, per sottrarla ad aver vano
A questa lode, ella in suo cor prefisse,
Segnò l'opra al penser, l'arse, l'affisse
Con calcina bollente in modo strano.

Versi Verni d'oblio su'l fatto antico
Di Mutio il Tempo, e 'n nonni Foma i vanti
Di Rosa, il fier d'America pudico.

Arse ei la man con istupor di tanti,
Perche ferir non seppe il suo Nemico,
L'arse costei per non ferir gli Amanti.



Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros.



Mente, se pur tua lingua amara appella
 Questa legge d'amar, chi t'odia, e sprezza;
 Onde l'amaro, ò al Ciel Alma rubella;
 In un Pelago immenso di dolcezza?

Non Ligurgo, ò Selon sparsa d'asprezza,
 Mà proferì Gesù Legge sì bella,
 Gesù, che 'n bocca ha 'l miel, che l'amarezza
 Può d'un cor' addolcir, qualor favella.

Infando duol, cosa ch' à te disdice
 Comandarà, nè pur fia, che t'aggrave,
 Huom mortal, cui potente il Nondo dice.

Nume eterno, il cui giogo è sì soave,
 Cosa comanda à te, cosa, che lice,
 L'amor de' tuoi nemici, e ti par grave?



Da-

*Date obolum Belisario, quem Fortuna
extulit, Invidia obcecavit.*



A *Himè, chi i rai di sì bel So' pestinse?
Chi'l decor de l'Italia, e de' Romani
(Quanto labili siete honor mondani)
Di miserie ad un Pelago sospinse?*

*Chiede poca mercè, chi Duce vinse
Gli Parti, i Gotti, i Vandali, e gli Alani;
Cieco in ricouvo vil con modi strani,
Chi à far del Mondo un Regno, il ferro cinse.*

*S'ascriua à te, che tai sciagure il Fato,
(O' di virtù nemica invidia fera)
Ordisse à un' Huom di sì alte doti ornato.*

*Come diriti degg'io, larva, ò chimera?
Sfinge arrabbiata, ò Cerbero spietato?
Invidia, ò infame Parto di Megera?*



La Nave naufraga,

Alludefi alla Gioventù scongiata.



S Piega l'ardite vele, e'l Mar' infido
 Baldanzoso trascorre alato abeto;
 Son de' viaggi suoi pur brevi mete
 Abila, e Calpe, ò più remoto lido.

Crucciosi i venti, alza la turba il grido,
 Ch'hor sbalza in alto, hor se' nabissa in Loto;
 Priega invan' il Nocchier, che'l Mar s'acque.
 Invan tenta, ch'approdi in Porto fido. (te,

Scofo da l'onde al fin l'onda riceve,
 E lontan da le mete affoga il Pino,
 O' disegni interrotti in tempo breve.

Così l'egro mortal drizza il cammino
 Degli anni in ver la sera, e un'aura leve,
 Fa, ch'affoghi degli anni in sù'l mattino.



Cava moralità dal veder B. D.
abbellirsi.



Con vetro lusinghiero, e mentitore
Consigliavasi già la bella Frine,
E'n castigar le frenesie del crine
Logorava del dì fugaci l'ore.

De la tenera guancia il vago fiore
Con tempre adulterava elette, e fine,
E le labbra rosate, e porporine
Con Sidonio animava almo liquore,

Vestiva in righe d'or serici ammantò,
La man ladra de' cor pagava' l'oro
Trà ceppi di tersissimi Adamanti.

O mio grave rossor, à scorna mio;
Studiava Frine à sodisfar gli Amanti,
l' pigro ancor à compiacer un Dio.



Alma vuota della Divina Gratia.



Ribelle à Dio, de la sua gratia vuoto,
 Fatto è 'l cor di Saul Reggia di pena;
 Dale furie agitato, à morte mena
 In pura veste involto un stuol divoto.

Ne 'n lui cotanta immunitade il moto
 D'ira reprime, ò l'impeto raffrena;
 Quinci in Nobe ululò tragica scena,
 A pianti ei sordo, à le querele immoto.

Apprendi hor tu, che imago sei d'un Nume,
 Quanto d'un' Alma sia fosco lo stato,
 In cui già spento è de la gratia il lume;

D'error cade in error; così oscurato
 L'astro, che lo scorgea, ò affoga in fiume,
 O darupe trabocca Huom travaiato.



Morte cara, & amara:



Gloite, ò Giusti, e paventate, ò Rei,
Hassi à morir; ogn'un la morte attende.
Quanto cara à te, Giusto, ella si rende,
Quanto amara à te Reo, chiunque sei.

L'un scorge à la magion de' tristi homai,
L'altro trà gaudii a le celesti tende;
Rassembra un rosso mar, difende offende,
Sommersa Faraon, salvagli Ebrei.

Ciel proroga i miei giorni, è quanto amara
Esser à me devra, ch'è un Idol rio
Lasso sei del mio cor vittima, ed ara.

Ite follie d'amor, vender vogli' io
Con ammenda gentil morte à me cara,
Ite follie d'amor, amar vò Dio.



Sognava un bellissimo Giovinetto a
canto della sua Donna.



PER dar sosta di pianto al cor stillante
Sopiva i sensi in grembo à un molle prato,
Ove destando i fior Zefiro alato,
Invitava à i riposi ogn' Alma amante.

Quand' ecco in sogno di Divin semblante
Giovinetto vidd' to di Cintia à lato,
Nò; che non vide il secolo passato
O più bello, ò più gajo, ò più prestante.

Sol il volto, ch' uscìa da lidi Eoi,
Asfri gli occhi, lri il ciglio, azurri i panni,
Spirante Idea del Ciel pareva trà noi.

Ciò sol mancava à coronar miei affanni,
Arder, penar vegliando, e in sogno poi
Sentir di Gelosia gli ultimi danni.



Risolve andar alla guerra sicuro di non
essere offeso, portando nel petto il
ritratto della sua Diva.



HOr che nel campo con l'usato errore
Bellica Tromba à battagliai m' invita,
Ivi Orinda mi spingo, e te scolpita
Nel petto porterò, come nel core.

Se scampò Silla in Marzial'ardore
Adintrice una Imagine la vita,
Anch'io sottrarmi à barbara ferita
Spero, e tornarti in sen Guerrier d'Amore.

Là trà le morti, ove à pagnar'astretto
Sarò, lo scudo nò; schermo, e riparo
Farammi à colpi rei snudato il petto;

Che'l tuo ritratto à me già dolce, e caro
L'Inimico in veder sarà costretto
Depor, per adorarlo, il duro acciaio.



In misera schiavitùdine vien d'una bellissima Turca consolato.



FEndea d'irato mar, l'onde spumanti
 Pèr non veder più mai l'empia, mà bella,
 Quando spinse ver me Fusta rubella
 La preda, e scaricò bronzi tonanti.

Servo trà ceppi indegni, ò quali, e quanti
 Rimproveri 'nviavo à la mia Stella,
 Vaga vie più del Sol, in sua favella
 Venne una Turca à consolar miei pianti.

Giurò da ferri il piede, intenerita
 Ale lagrime mie, sciormi in poch' hore,
 E lasciarmi goder libera vita.

Dissi acceso all'hor'io di degno amore,
 In van spero date conforto, aita,
 Se pria di torli al piè gli hai posti al core.



Caccia sconfigliata.



TU pur n'andrai con cento veltri, e cento
A predar Caprii, à saettar Cigniali?
Non avezza la destra à l'arco, à i strali,
Qual Teucro, ne cadrai lacero, e spento.

Ah pria, che Fera à te rechi spavento,
Piova à suoi danni il Ciel fiamme fatali;
E se cagion la caccia è de' tuoi mali,
Esca à turbarla impetoso il vento.

Deh se tanto, cor mio, questa t'alletta,
Andiamne là trà quella siepe ombrosa,
Ove un rio gorgogliando i passi affretta.

Ivi Augei pigliarem con rete ascosa,
Ivi à gli Amori in sù la fresca erbetta
Darem co' baci, e refrigerio, e posa.



L'Amante febricitante.



Ecco, Orinda, si giace egro, e languente,
 Chi l'Alma, quasi vittima, l'offrìo,
 In mortal febre incatenato, oh Dio,
 Mancar la vita, e la virtù si sente.

Sò, che à morta n'andresti, Alma innocente,
 Se con la morte tua vita havessi io,
 Mà scoppi, se tal nutre il cor disio,
 Sien queste luci, acciò tu viva, spente.

Passò già'l forte, e coraggioso Alcide,
 Non vi è chi estrar da le Tutarree porte
 La novissima Alceste hoggi si fide.

Vivi, e per raddolcir l'istante morte,
 Ch'ogni gioja in amor, empia, precide,
 Da i baci estremi à l'arse labbia; e smorte.



Faraone sommerso nel Mar rosso.

F Araon l'empio Rè
Contra'l Popol di Dio di rabbia fremè,
Nè de' prodigii mostruosi ei teme.
Con piè veloce il segue,
Ostinato'l profegue;
Non hà ritegno, ò morso,
Sembra Sirio ne l'ira, il Sol nel corso.
Stupor dunque non è,
S'egli nel mar precipitoso piomba,
Nel mar hà'l Sol la tomba,
Ed ove in Ciel Sirio fiammante appare,
Sferza i Destrier per attuffarsi in mare.

Memoria delle Ceneri utile.

S Avio non più deliro
Chiede peso di terra
Per apportarla seco,
E abbozzinar protesta Idolo cieco,
Al Profeta Eliseo Naaman Siro.
Huom chiunque tu sei,
La terra, in cui sarai tosto converso
Ne la memoria asporta, e non t'annoi,
L'Idol per detestar de' vitii tuoi.

S. Filippo Neri rifiuta la Porpora
offerta.



A *H non mi lusingate Ostri Latini,
Cui per lo Tebro invia prodiga Tiro;
A l'humane grandezze i' non aspiro,
Tumido fasto dal mio cor declini.*

*Bissi più pretiosi, Ostri più fini
Del vostro, ò purpurati Eroi, sospiro,
Di que', cui tempestato è già l'Empiro,
Freggiarme il mào, e' nghirlandarme i crini.*

*Son le cose quaggiù caduche, e frali,
Sparisce in apparir gloria d'Imperi,
Passan le pompe auguste, e trionfali.*

*Dunque poggiate in alto, ò miei pensieri,
Se i fasti di lassù son'immortali,
Veste alba in Paradiso ambisce il Neri.*



Nunc

*Nunc dimittis Servum tuum
Domine, &c.*

Giusta la Sposizione di Timoteo Prete
Gerosolimitano.

PER non veder de' cervicosi Ebrei
L'Insana rabbia, e l'esecrando ardire;
Per non veder l'insolito martire,
Che tu soffrir' à un duro marmo dei.

Per non veder, ove tu ess'angue sei
D'una lancia crudel il lato aprire,
Per non veder in Croce un Dio morire,
Pena dovuta à gravi eccessi miei.

Per non veder prodigi; in mezzo il Cielo
Bruna farsi del dì l'ardente Face,
E squarciarsi del Tempio à pezzi il velo.

Per non veder assolto un Reo procace,
Berzaglio un Giusto de l'invidia al telo,
Hor fa Signor, ch'io chiuda gli occhi in pace.



**Trascuragine' del Genio humano, che
obliando l'Amo, pone ogni studio
in conservar il corpo.**

L Uce l'Alma, ombra il corpo, il suo Natale
Da la terra l'un trae, l'altra dal Cielo;
Questo à le Belve ugual d'irsuto pelo,
Quella simil' à la Beltà eternale.

**Egli è' l'corpo mortal, l'Alma immortale,
De l'Alma Dio, del corpo i vermi han zelo.
Da l'Alma vien quanto' l'corporeo velo
Hà di buono, hà di bello, hà di vitale.**

**E pur il Genio Human l'Alma trascura,
E à conservar il corpo ogro, e languente,
O' cecità, pon' ogni studio, e cura.**

**Così Nocchier di sconsigliata mente
Per salvar le più sordide, non cura
Gettar le ricche merci in mar fremente.**



Per la Gloriosa S. Anna.



R Espirò Adamo bonai, negli anni algenti
Anna cessato il duolo, ha'l sen fecondo;
Anna anch'ella così, mìn dal profondo
No'l trasse degli affanni e' be' contenti.

Questa sì, che porrà fine a' lamenti,
Questa sì, che darà ristoro al Mondo;
Scemerà de la colpa il greve pondo,
Ammorzerà di Dio l'ire più ardenti.

Chiude nel sen, benchè l'adombri'l gelo,
Coei, dentro il cui grembo il Verbo Eterno
Vestivassi per l'Huom di mortal velo.

Maria, Mar di pietà, Madre ab eterno,
Ch'aprirà nata à pena à Padri il Cielo,
Che sol conceita interbida l'Inferno.



Impretza ogni male à un Gallo, che gli
interrompe col canto un sogno
giocondissimo.

G *Allo importun ; che col tuo canto infesto
Mie gioje tutte in sù'l Natal hai spente ;
Baci imprimea sognando al labbro ardente
Di lei, per cui me'n vivo afflitto, e mesto.*

*Invido del mio ben , rendermi desto
Pensasti già col canto tuo stridente,
Onde à fuggir da la confusa mente
Fù quel sogno gentil veloce, e presto.*

*Quanto son brevi mie fortune, ah quanto ;
Sol de' sogni l'Aurora torre'l velo,
Pria de l'Aurora il mio suanì col canto.*

*Gallo, sù'l capo tuo con crudo zelo
Deh scagli à far le mie vendette intanto
Tutti fulmini suoi Giove dal Cielo.*



Nel-

Nella Commemoratione de' fedeli
Defonti.



Oppressa l'Alma dal corporeo pondo
D'allegrezza vital non si raccende;
Lieta vedesi allor, che scarca ascende
Spirito puro à lo Stellato Mondo.

Lume d'immortal gloria aureo giocondo,
Ch'è pien la fa beata, ivi risplende.
Mà se ancor ella de', quel che de', rende
D'ultrici fiamme in un'Egeo profondo.

Nel minor' Orco, ò come tristi mena
I dì, che da se stessa il grand'ardore
Scemar non pose, ò minorar la pena.

Quindi sclama, vivente, ah se pur core
Non hai di Tigre, hoggi co'prieghi affrena
Di queste fiamme il viperin furore.



L'Argomento stesso.



Acceso il cor d'ineſtinguibil zelo
 Guida l'invitto Duce, il ferro ſtrinſe,
 E'n Marzial'ardor percoſſe, e vinſe
 Barbaro ſtuol d'Alme rubelle al Cielo.

*Per ſuoi ſtrenui Guerrier, ch'oſtile telo
 Ne l'orrida battaglia à morte ſpinſe,
 Sacrificii ordinò, le fiamme eſtinſe,
 In cui purgavan fuor del mortal velo.*

*Specchiati in un Soldato, ò tu, che godi
 Trà de l'Alcine il patrimonio antico,
 E'l Padre de' ſuffraggi ancor deſrodi.*

*Son ſuoi clamor; d'un Genitor mendico
 Pietà, figlio, pietà, mà tu non gli odi
 Traſmutato da figlio in fier nemico.*



Erano

Erunt signa in Sole, & Luna, & Stellis.

LUC. 21.



PEr sottrar l' *Huomo* à l' *Infernal Babelle*
Nascer dovrà mendico, e à lo più argenti
Brume sue membra espor tenere, e belle,
(chi creò questa Luce, e gl' *Elementi*.

Mà s'ei vien per giovar, à che le menti
Di sua *Giustitia* amareggiar con felle?
A che rammemorar gli alti portentì
Nel Sole, e ne la Luna, e ne le Stelle?

Avvolto il chiaro *Auriga* in atro veloz,
Tinta *Cintia* di sangue, e'l piè tremante,
Ruinosi cader gl' *Astri* dal Cielo.

Ah sì; se non gl'ingombra il cor baccante
L'horror di sua *Giustitia*, esposto al gelo,
Non l'andrà con pietà vagir' *Infante*.



Mit-

Mittit Io: duos Discipulos ad Iesum.
Matth. I I.



Dl dura prigionia gemer vegg'io
Stretto in ritorte il Precursor Giovanni;
Ab che scopo mai sempre de' Tiranni
Furono i Parteggian del vero Dio.

*Mà del suo Amor ver Gesù dolce, e pio
Non rattien ferro il volo, ò tarpa i vanni;
In sentir l'opre sue, sgombra gli affanni,
E desta di vederlo alto diso.*

*Indi volto à discepoli, gl'invia;
E canto dice loro: itene, ò miei,
Ite l'opre à mirar del gran Messia.*

*A che non corri tu? mà forse sei,
Ch' à mirarle non corri, Alma restia,
Stretta in catene, obimè, de' falli rei.*



Ego

Ego vox clamantis. Ioann. I.



QUando altri Christo'l crede, ò à simile,
Di Christo il Precursor voce s'appella.
Che senti di te stessa, Anima vile,
S'una Voce sì stima Alma sì bella?

S'apprendessi chi sei, oh come humile
Ti mostraresti homai di Christo ancella;
E udresti già, prendendo ogn'altra à vile,
Questa Voce, ah' à te così favella.

Sciogli via tutti i falli, ah non conviene,
Che tu stringa à venir vindice un Nume,
Quando pietoso à perdonarti ei viene.

S'accenda in te di caritate il lume,
Che per sottrarti hor hor' à tante pene,
Sporrà le membra à le più algeni brume.



Natività del Signore, e i trofei del-
l'Humiltà.



NEl silenzio comun sottò humil tetto
Nasce'l Rè, che lo Scestro hà de le Stelle;
Chi l'Orbe circondò di Zone belle,
Nè pur si vede in roze fascie astretto.

Poco latte sospira il Pargoletto,
Che di manna nutrí l'Anime ancelle,
E chi'l Cielo adornò d'auree facelle
Gela sovra d'un freddo arido letto.

Intima appena nato horribil guerra
Al Giove inesorabile d'Averno,
Che bandito dal Ciel regnava in terra.

L'accetta l'empio, e humil così l'Eterno,
In terra, come in Ciel, l'abbatte, e atterra;
Che non può l'Humiltà contral'Inferno?



S. Stefano à gli Ebrei.



B Randite, empj, le spade, eccovi il core;
Avvantate i macigui, eccovi il petto;
Tormenti i più squisiti agogna un petto,
Che degli Astri al Rettor sacro ha'l core.

Palme alzerà vittoriose il core
Sotto que' sassi fulminanti il petto:
Imprimete pur vdi piaghe nel petto,
Trovarete à la. E costante il core.

Saran que' sassi, onde'l corporeo albergo
Lacero ne cadrà, splendenti Stelle,
Ch' dditarmi sapran l'Empireo Albergo.

Anzi un Monte, che'l dorso erge à le Stelle,
In cui disciolto dal corporeo albergo,
Sormonterò, per conquistar le Stelle.



Veni

Veni Domine noli tardare.



S *P* sù; *fabra* sei tu del proprio fato
Anima trasantita, *Anima* ria,
 Che un Nume già contro di te sdegnato
 Fuor del seno rappelli di *Maria*.

Passa in *Libra* à punir il tuo peccato,
 Se di *Vergine* homai, ch'è tutta pia,
 Esce l' *Eterno Sol*; qual reo'ncolpato
 Cerca, che del suo error punito ei sia?

Lascia, e de' sdegni suoi libera sei,
 Ch'egli trà quelle viscere dimori,
 Ove alza la pietà sacri trofei.

Mà chiamal pur del sen *Vergineo* fuori,
 Ch'egli uscirà de' più perversi, e rei
 Non à punir, mà à perdonar gli errori.



A'San-

A' Santi Maggi.

Con l'esempio de' quali s'averte l'Anima, che
declini dalla via, che l'addita l'Infer-
nal'Erode:

OVe gli Arabi Reggi, incliti, e degni
Dieder l'omaggio al pargoletto Nume,
Non per quella, ch' addita il fero Idume,
Riedon per altra via ne' patrii Regni.

Oh quai te fceva inganni, ei d'ira pregni
Gli occhi, pace nò havea trà molli piume;
Far de le vene lor scorrer un Fiume
Di sangue, eran del reo gli empj disegni.

Per quel sentier, cui non alpestri sassi,
Mà cuopron fior, ch'a te Satanno addita,
Volgi tu ad altra via, bench' aspra, i passi.

A che badi, à che pensi Alma smarrita?
Per quello à morte sempiterna vassi,
Vassi per questa à sempiterna vita.



Erode deluso da'Santi Maggi, discorre
trà se stesso così.



CHe sarà quel Bawbin, che'n Ciel risplende
Pria, che sortisca il suo Natal in terra?
Ogn' un plande, ogn' un gode, ogn' un l'attende,
A dargli omaggio ogn' un l' arche di Serra.

E i vincitor pria d' haver meco guerra,
Pria di vincermi ei regna, e'l Regno stende.
Sì che scettri, e corone, e fasti atterra,
Poiche d' Astri un' Esercizio'l difende.

Miei fidi sù; s'uccida in cuna l' Angue,
Muojan gl' Infanti tutti, acciocche un pera,
Verfin misto col latte eglino il sangue.

Così l'ingiuſto Rò; mà in darno ſpera,
Render con gli altri il grãq' Infante eſſangue,
Che'n ſua diſeſa e'l Dio, che à Regi impera.



Ne

Ne timeas Maria.



S Gombra, ò bella, il timor, ch'io brando ignito-
Non stringo à custodir l'eteres Porte:
Annuncio que' ch' nociderà la morte,
Ch' aprirà'l Cielo, e perderà Cocito.

*Ah pur veggio il tuo volto impallidito,
Le rose guancie sbigottite, e smorte;
Spirto son'io de la Celeste Corte,
Ch' à te ne vegno Messaggier gradito.*

*Non que', che sterminò Falangi intere,
Quegli non già, che diè à la fiamma edace
Le trè Città del Tartaro più nere.*

*Son Gabriel di Dio Messo verace,
Calaine giù da le Stellanti Sfere
Ad annunciar' al Mondo, e vita, e pace.*



Per gli sospiri della Vergine.



Frena, ò Vergine Dea, tu, che sospirì
 L' hora del parto homai, frena il desio:
 Ah ch' à se dietro traggonsi i sospiri
 Di doloroso pianto un largo rio.

Lieto vie più, che negli eterei giri,
 Posa nel grembo tuo fatto huom' Iddio,
 Fuor di cui, gravi angoscie, aspri martirò
 L' assalvan, Ministro un Popol rio.

Esposto al legal taglio, ove'l vedrai,
 De la sua vita in sù la bella Aurora
 Egli pianto, e tu lagrime darai,

Ne l' Occaso quel Sol, che r'innamora,
 Se fia, che spenga in rosso mar' i rai,
 In mar' amaro affogherai tu ancora.



Alla

Alla Stalla, ove nacque Gesù.



STalla, Stanza di Dio, Stalla nò, Cielo;
Poich'ivi è Ciel, ove fa Stanza Iddio:
In cui fatto Huom per l'huomo è così pio,
Ch'arde d'amor intirizzito al gelo.

Trè coronati Eroì colmi di zelo
Per te la Reggia abandonar vegg'io;
Divorano i sentier, tanto è'l disio,
Ch'han d'adorar l'Eterno in mortal velo.

Chieder non lice più dal Cielo ajuto,
Mentre ne l'ombra tua riposa quei,
Che'mpallidir fa l'ombra, e tremar Pluto.

Lieta co' Bruti tuoi Phore trarrei;
Se col fiato in pietà si strugge il Bruto,
Imitator de' Bruti Huomo saret.



Natività di N. S.



Soutra rigido fieno
 Posa le membra belle,
 Chi tempestato hà'n Ciel Trono di Stelle.
 Mà per fuggir de le Stagion P'horrore,
 Vieni, e posar, Signor, dentro'l mio core.
 Nò; posar non vogl'io
 In empio cor tu mi rispondi, ò Dio.

Gesù Circonciso.

Misto col pianto il sangue appena nato
 Spargi tu con dolore
 Le mie macchie à lavar, Bambino amato;
 Qua' fiumi, ah! lasso, di sanguigno humore
 De la tua vita in sù l'Occaso amaro
 Qua' fiumi, ò dolce, ò caro,
 Non verferai già tu,
 Se'l versi in sù l'Aurora, ò mio Gesù?



Fu-

Fuga di Gesù nell'Egitto.



Per sottrarsi d' Erode
A lo'nganno prescritto
Con la Madre Gesù fugge in Egitto.
Di sue fortune à pieno
Gode l'Egitto, e non gli preme il seno
Tema di piaga ria,
Che piagar que' non può giunto à Maria.

Totus Orbis pace compositus.

Dl'Giano il Tempio eresse
Numa à mostrar, ch' aperto in fero' carne
La Città di Quirin dava à Nallarmo;
Schinso sempre restò, potch' aspra guerra
Mosè sempre, ò pati, mai stanca, ò donna
Da l'origine sua l'attrice Roma;
Mà regnante Tiberio, al fin si ferra,
Non s'ode strapitur rume. pugnae,
(che nasce al suo Regnar la stessa Pace.



Bene congruit, ut Pastores praebeant Testimonium de Christo. Hugo. Card.

Non gli Angioli canori,
 Fate voi, semplicissimi Pastori,
 Fate di Cristo testimonio pieno;
 Agno egli è, che si giace in humil fieno
 Sotto vil capannetta,
 Degli Agni, e Pecorelle à voi s'aspetta.

Rendono i Santi Maggi la ragione, per-
 che Maggi, e non Rè s'ap-
 pellano.

Titol di Rè; non oltre; à piè d'un Soglio
 Se'nchina il fasto, piegasi l'orgoglio.
 Mà se Reggi voi siete, hor via su dite,
 Che non dunque di Reggi, ò Sacri Maggi,
 Mà v'usurpate il titolo di saggi?
 O che risposta humile,
 Udite, Genti, udite,
 Tu la superbia atterra, Anima vile;
 Siam Rè, mà non già lice, che ne' freggi
 Titol di Regge avanti'l Rè de' Reggi.

Da

Da Cometa apparsa si predice la salute al Mondo.



Guidar osa del Sol il Carro altero
Fetonte, e da Piroo l'ardenti rote
Per Regioni insolite, ed ignote
Condotte, ecco avvampar fa l'Emispero.

Mira lo'ncendio Giove, e'n vista fero
Vuota l'arco, e'l Garzon folle percote.
Udite, o Genti una saetta pote
Salvar, morto Fetonte, un Mondo intero.

Pere già l'Universo, à i Rè s'ascriua;
Città non vi è, non vi è Provincia, o Regno,
Che sotto aspra Tirannide non viva.

Mà forse ne l'estremo havrà sostegno;
Fiamma terror de' Reggi in Ciel s'avviva,
De' vicin danni invariabil segno.



Tran-

*Transivimus per ignem, & aquam, & ex
his omnibus eduxisti nos in refrige-
rium. Psal. 65.*

Di Santa Vittoria Verg. e Mart.

S Degnando già d'un' Idolo profano
Sparger l'Altar di Nabatei profumi,
E divota adorando in un trè Numi,
Martir soffre Vittoria atroce, e strano.

Trattala fuor de l'acque eterea mano,
Crede Dion, che'l foco la consumi;
Mà desta frà que' torbidi volumi
Aura, che la ricrea Spirto sovrano.

Spirto, per man di cui gustò non poco
Di lunga fame à i sfinimenti gravi.
Del Nettare de' Divi in tetto loco.

Hor di 'ntrecciate Palme il crin s'aggravi,
Ch'ella può dir; passai per acqua, e foc,
E le pene per me furon soavi.



Satan à Giuda.



D Opò la tradiggion non satio ancora
D'ordir'inganni l'Infernal Serpente,
Per far, che Giuda disperato ei mora,
'Ntrona così la sua confusa mente.

*Esci, ò perverso, esci del Mondo fuora;
Con qual fronte apparisci infra la gente?
E non t'inghiotte il mar? non ti divora
De la sulfurea cava il foco ardente?*

*Hai potuto tradir que' ch' al Vangelo
Ti elesse, e per vil prezzo hai pur tradito
D'un bacio al segno il Regnator del Cielo:*

*Vanne, e con franco cor, ch'io pur t'aito,
Di morte incontra una sol volta il telo;
E' continno morir viver fallito.*



Cava moralità dal Diluvio, che come
nota S. Ambroggio, successe à tem-
po di Primavera.

Quando, messa in oblio l'Ortigia Delo,
Alberga in Ariete il Dio, ch'è biondo;
Quando con luce più purgata il Cielo
Splende, e'l giorno è più lieto, e più giocondo.

Quando a' fiumi si scioglie il piè di gelo, (do;
Taccion gli Enri, e tràquillo è'l Mar profon-
Quando ridono i fior su'l verde stelo,
E di tenere erbette è'l suol secondo.

Quando trescan le Fere, e uscendo fuora
Dal dolce nido in musici concenti
Salta il Rosignuol la vaga Aurora.

S'apre in diluvii 'l Ciel; tutti i viventi
Sommer si in acqua son; quindi ad ogn'ora,
Che Fortuna gli ride, un' Huom paventi.



Per-

Perfecta charitas foras mittit timorem.

S. Io: 4.

Alle trè Marie.

Fermate olà ; co' preparati unguenti
Sconsolate Signore, ove ne gite?
Fermate; ancor non son l'ombra sparite,
Guidan la notte ancor Astri lucenti.

Voi là ne gite, ove le membra argenti
Posa Gesù dogliose sì , mà ardite,
Se de l'ombra à l'horror nò 'mpallidite,
Armato stuol vi recherà spaventì.

Mà per rischio da voi l'impiego passo
Non si ritien, e non s'allenta, avante,
Che non si giunga à l'adorato sasso.

O' Amor verso Gesù fermo, e costante;
Sentimento ei non fù vulgar' e basso,
Ch'ogni cosa par leue à un vero Amante.



Posuit in pulvere os suum.



Glace caduto, e sotto il pondo greve
 Degli altrui falli geme il Rè sovrano;
 Pur un non vi è, che con pietosa mano,
 In ajuto correndo, un Dio solleva.

Vengane dunque, acciò d'affanno'l leve,
 Angeli, alcun di voi per l'aer vano;
 Venuto è già, mà al suo conforto strano
 Calice d'amarezze intanto ei beve.

O' consolation, ò de' dolori
 Principe afflitto; ancor l'etera Corte
 Vuol, che in paghi'l fio degli altrui errori.

Luci mie, che'l vedrete à dura morte
 Condotto, per pietà de' suoi martori,
 Ne le lagrime almen restate absorte.



Il Fatto di Giuditta , ò vero Bettulia
liberata.



Plen d'orgoglio Acheronteo
Di Nabuc Ministro atroce,
Con esercito feroce
Mosse à danni de l'Ebreo.

Giunto al fin , ove lo spinse
Stella infida, ò sorte dura,
Di Bettulia l'alte mura
D'aspro asedio intorno cinse.

Sventolar fe le bandiere,
Dispiegati i Padiglioni,
E piantati i Bastioni,
Sirepitar trombe guerriere.

Quinci Fanti, indi Cavalli,
(chi con l'Asta, chi con l'Arco,
Havean già chiuso ogni varco,
Occupati e Monti, e Valli.

Non



*Non volava hostile telo
 Senza far piaghe nocenti;
 Seminava ire, e spaventi
 Fero Dio dal quinto Cielo.*

*Sbigottita à tanto ardore,
 Sgomentata à tanto ardire,
 La Città, potea ben dire,
 Fuori pugna, entro timore.*

*Lagrimose, e scarmigliate
 Si vedean le Verginelle,
 Che le membra caste, e belle
 Si credean contaminate.*

*Per sottrarli à l'ire ultrici
 D'Oloferne, a' rei perigli
 Nel bel seno i cari figli
 Si strignean le Genitrici.*

*Chi smarrita infra le Genti
 Allattando amata Prole,
 In sì flebili parole
 Publicava i suoi tormenti.*

Fia



*Fia pur ver, viscere mie,
Ch'io v'allatti per lo ferra?
Lassa, e spiro? e ancor non ferrò
Di mia vita infausto il die?*

*Hier miraste i primi rai,
Hoggi in tenobre di morte;
Ahi spietata, e crudel sorte,
Ciel pietoso, e'l soffrirai?*

*Per corona degli affanni
Fè di se copia la fame;
Seco ancor Celeno infamo
Spiegò i negri immondi vanni.*

*O' qua' scempi, ò quali oltraggi
Fè l'iniqua in tempo breve;
Era doglia, e pena leve
Spirar l'Alma in que' disaggi.*

*Arrotar, che prò le spade?
Indi al campo dir pareo,
Ecco homai, che la Giudea
Per mia man trafitta cadeo.*

N

Coma



*Combattuta in sì ree guise
 Presso à l'ultima ruina,
 Opra sua nò; fù Divina,
 Respirò Bettulia, e risè.*

*Donna eletta à grandi imprese
 All'or v'era; al Cielo caruz;
 Di Natali illustre, e chiara,
 Virtuosa, alma, e virtuosa.*

*Non vantò di lei più degna
 Donna mai Sparta l'antica;
 Nè Beltà così pudica
 In Matrona bur tuve, e regna.*

*Vedovetta in lungo pianto
 Nero vel covriale il seno;
 Mà di Dio l'animo pieno
 Vessì già durato ammanto.*

*Rischiarò negli occhi il Sole
 In latebre atre sepolto;
 Ravvivò le rose in-volta
 Sparso d'humide viole.*

Sciol-



Sciolse il tremolo tesera
De la chioma accolta in nastro,
E sù'l colla d'alabastro
Scorrer parve un fiume d'oro.

D'oro fin cinto non vile,
Strinse al fianco, e con diletto
Discendea dal colla al petto
Un barbarico monile.

Trà catene di diamanti
Inceppò l'eburnee dita;
Di coturno il piè vestita,
Preda fea di milla Amanti.

Debellar con questo arnese
In suo cor ella prefisse
L'empio essercito, ch' afflisse
Terra Santa, almo Paese.

Volta pria la mente à Dio,
Nel cui braccio ogn'buom'ha viuto
De le mura uscì'l recinto
A pagar il suo dolo.



*E là 've schierato il campo
 Si vedeva, ella se'n venne.
 Arse ogn' Alma, e non sostenne
 De' be' lumi il dolce lampo.*

*Ceda'l vanto à la Guerriera
 Gedeone il glorioso,
 Che con lume 'nsidioso
 Trionfò d'hostile schiera.*

*Spiegò innanzi al gran Campione
 Con favella mentitrice,
 Mà con esito felice
 Di sua fuga la cagione.*

*Arse anch'ei; furono dardi
 De la bella i finti accenti;
 Fur saette aspre, e pungenti
 Gli amorosi honesti sguardi.*

*Ravvedutosi, ove sendo
 Far à colpi egli credea;
 Si parlogli ne l'Ida,
 Mosso ad ira, il Garzon crudo.*

Dan-



Dunque sdegni? ò eredi ottusa
Lo mio stral, superba Mostro?
Forse Alcide il Domimostro
Non tratò la rocca, e' l fuso?

Forse il biondo Arcier di Delo,
Che de l'armi al paragone
Vinse, uccise il fier Pitone,
Non cedè pur' al mio telo?

Giove stesso, il gran Tonante,
Distillarsi in pioggia d'oro,
Trasformarsi in bianco Toro,
Non si vide anch'egli Amante?

Tacque, e un stral de le più fine
Tempre scelse il Nume irato;
Onde'l Barbaro impiagato,
Ad Amor pur. cesse al fine.

Che non puoi Tiranno Amore?
Chi non cede a un molle affetto?
Hai l'Impero d'ogni petto,
Poiche' n'irasti nel suo core.



*Vaneggiando, ò qual convito
 Ordì'l tenero Guerrero;
 Non fù già, non già più altro
 Ne la prisca età fù ordito.*

*Quanto in aria, quanto in mare
 Guizza vola, e'n terra vive,
 Giunto da più estranie rive
 Si vedeva ivi fumare.*

*Entro sculti argivi vasi
 Eran rustica vivanda,
 E le pesche de l'Irlanda,
 E le caccie aspre del Fasi.*

*Per far l'Urna vie più lieta
 Tempestante onda Lisa;
 Quante Sejo di dolce havea,
 Quanto havea di dolce Cressa.*

*Que' che 'ntorno à l'altra cena
 Vi sedean, tranno Giuditte,
 Ch'havea legge al ber prescritta,
 Gli occhi aprir potean' appena.*

Ebro



*Ebro più d'ogn'altro il Rea
 Sù le piume à por se'n gio.
 O' Giudiciti alti di Dio,
 Chi capir mai vi poteo?*

*Ove l'empio Assiro Buec
 Si credea gader' à lato
 La beltà del volto amato,
 Spenta già del Sol La luce.*

*Affonnò; Giuditta intanto
 Tempo è, disse, homai, che muor.
 L'empio, homai giunta è quell' hora,
 Onde cessi il patrio piauer.*

*E' nviando preghi al Cielo
 Soura l' ali de' sospirà,
 Impetrò da sommi giri
 Spirto, forza, ardir', e s. elec.*

*Pendea già di tempus inferus
 Fabricato un duro acciaio;
 Di pietà per dirlo avaro,
 Basta dir, fù d'Oloferne.*



*Con viril destra possente
Ella 'l prese, e 'n aria'alzollo;
Calò sovra il di lui collo
Con grand' impeto un fendente.*

*L'incalzò, finche disgiunse
Da quel busto il teschio indegno;
Volò l' Alma al retro Regno
Di Pluton, ch'ebra ancor giunse.*

*A la nuova inaspettata
Fuggir l'Anime rubelle,
E per man di Donna imbello
Fù Bettulia liberata.*

*Con armata legione
Debil sesso è pur bastante
A pagnar, se'l gran Tonante
Fatal telo in man le pane.*



Vtile caminar nel Mondo per sentier
malagevole.



Giovane ancor ad opre egreggie inteso
S'abbattè'n duo sentier' Eros possente;
Florido, aperto l'un, l'altro pungente,
Piano, agevole l'un, l'altro scosceso.

Per l'alpestre d'un Monte in cima asceso
Lieta Nido trovò, Cielo clemente;
Ove per lo sentier di fior ridente
Ne la tenaria Foce havria disceso.

De' Viatori in questo Mondo anch'elle
Due son le vie; l'una, ch' al Ciel conduce,
E che va l'altra à l'Infernal Babelle.

Calcate l'aspra, il Domimostro è Duce,
E troverete in fin, Anime belle,
Un' abisso ineffabile di luce.



Quid

Quid superbis Terra, & cinis?



HOr d'acqua, hor d'aria, hor d'acvüante fo-
 Sesto symbol non vien' unqua di terra (co-
 Descritto il Divin Spireo, e pur la terra
 Contigua è à l'acqua, come l'aria al foco.

Principio natural, chi disse il foco,
 Chi l'aria, e chi l'acqua, e niun la terra
 E de' quattro proscritti è pur la terra
 Come l'acqua elemento, e l'aria, e'l foco.

Ma'l tutto avvien, perche assai più del foco,
 E de l'aria, e de l'acqua è vil la terra,
 Infima sì, quanta suprema, è'l foco.

Dimmi hor tu, cha di vil fordida terra
 D'acqua non già, non d'aria, à pur di foco
 Formato sei, di che ti gonfi, è Terra?



Per B. D. specchiantesi in un Fonte.



COl consiglio d'un'onda bor, che 'i capei
L'Idolo del mio cor, Cintia se'nfiora,
Stupisco, e resto fuor de' sensi miei,
Come di sua beltà non s'innamora.

Di se stesso Narciso arse, qualora
Specchioffi in un bel rio, lasse, e costei,
Ch'appa Venere ancor più bella fora,
Mira se stessa, e gela, ò Cieli, ò Dei,

Voi, che 'n Fonte à lavar gli impi suoi fatti
Trasformaste di Bibli il vago aspetto,
E d'Egeria, ch'irriga ancor le valli.

Me pur cangiate in Fonte; havrò à diletto,
Ch'almen Cintia à miei limpidi cristalli
Sorni di rose il crin, di gigli'l petto.



Bellezza maravigliosa.



Quando formò Natura il mio Diletto
 A la Bellezza il non plus ultra pose;
 Con l'arene del Tago il erin compose,
 D'ostro le labbra, e d'alabaastro il petto.

Un misto fe nel fabricar l'aspetto
 Di bianchi gigli, e di purpuree rose;
 Schiodò dal Ciel due Stelle luminose,
 E impresse i lumi à così bell'oggetto.

Taccia le glorie sue Sparta, e Micene,
 Ch' appo la Dea, di cui delinea i vanti,
 Sembrano men vezzose anco l'Elene.

Dite'l, ditelo voi, spiriti amanti,
 Che per tanta Bellezza à voi conviene
 Viver' in fiamme, e dilegnarvi in pianti.



B.D. col crine inanellato in fronte, che
con la bocca intersecandosi gli occhi,
forma un Crociero, scorta à vagheg-
giar le Divine bellezze.

Con in fronte ritorto il biondo crine,
Che'nvidia desta à l'Indico Pattolo,
Con la bocca, e con gli occhi, al nostro Polo
Forma un Crocier mirabile già Frine.

*Alma tu, ch'è Petereo alto confine,
Per ispecchiarti in Dio, r'ergi dal suolo;
Quel segno altier del suo bel volto, e solo
Scorta ti sia, per giunger salva al fine,*

*Oscure son, benche fiammanti, e belle
Appo de le di lei conte fattezze
Del Crocier ne l'antartico le Stelle.*

*Quelle in veder, tutt'altre sia che sprezzate;
E se più vaghe agogni tu di quelle,
Và col suo lume à le di Dio bellezze.*



Troncavansi à Maddona i capelli.



T Ronca del mio bel Sol i biondi rai
 Horribil destra, o tu'l consenti Amore?
 Tranne di Filli il crin, qual luogo baurai,
 Ove ti chiuda à 'nfidat un core?

Empia, depon tu'l ferro, ed osarai
 Troncar, o man, de la Bellezza il fiore?
 Mano infausa; la man certo sarai
 D'una de le trè vere invide Suore.

Ah sì; nulla curando et le mie pene,
 Consente Amor, che si recida il crine,
 Per formar à rubelli auree catene.

Ecco à me di Sanson l' alte ruine;
 Se da un crine pendeva ogni mia spene,
 Ciesc hor ventrò de la mia vita il fine.



B. D. invecchiata.



Q Valor di Cintia à vagheggiar' il volto
Disio mi spinge, ah mi s'opprime il core;
De la sua guancia inaridito è'l fiore,
E de begli occhi il Sol trà l'ombra involto.

De' labbri à la vermiglia. Anzora tolto
L'ostro dipinto è già d'atro colore;
E del crine, con omi mi prese Amore,
Giace sois' aspro gal l'oro sepolto.

Voi, che trasti à veder tanta beltate
L'Ego varcaste, e da pungente strale
Ne riportaste poi l'Almo piagato.

A rivederla homai d'Amor sù l'ale
Venite Anime molli, ed imparate
Quanto sia la Beltà caduca, e frate.



Tempo vindice de' torti, che fanfi in
Amore, in occasione di bellissima, mà
crudelissima Donna, ch' homai se
'nvecchia.

Miriam costei, ch'n sua fiorita etade,
Benche cinta di gel, m'accese il core;
Del suo bel volto homai languisce il fiore,
E de' be' lumi il Sol tramonta, e cade.

Ritorna à i prati April con più beltade,
Se di Borea crudel prova'l rigore;
Sorge da balzi Esi con più splendore,
Se la ne' liti Mori il Sol ricade.

Mà sparito l' April d'un volto adorno
Non riede egli più mai, nè tramontato
Di due pupille il Sol più n' apre il giorno.

Ah, se à miei voti un' Idolo ostinato
Si rese in età verde, hor con suo scorno
Vindice de' miei torti è'l Veglio alato.



Ego

*Ego Flos campi, altri leggono, Ego Rosa
campi.*

Per la Corona delle Spine.

Rosa, gemma del campo
Si dice il Nazareno;
Hor che langue, e vien meno
Sotto incarco di pene,
Se di lei mostrar Zelo à voi conviene,
Inaffiatela voi, pungenti Spine,
Col sangue de le sue tempie Divine,

Ecce Homo.

Brevi stille di sangue,
Ch' apre da le ferite
Son pur bastanti, ò Circoncisi, udite,
A far, ch' Huomo si creda il Rè di Pella,
Mentre gente vulgar Nume l' appella;
E pavidì voi siete
Non s' adori per Dio
Questo, da le cui piaghe uscir vedete
Di sangue un caldo rio?
Folle, chi Dio lo crede, ed Huom no'l dice
Più d' ogn' altro infelice.

○

Vi.

Virum dolorum.

Non il dolce del mele
 Prepara à la tua sete il Popal rio,
 Mà d' aceto, e di fele
 Un' amara bevanda, ò Gesù mio;
 Negli altri sensi afflitto,
 Sol' era immune il gusto, e tu, che gusti
 L' amarezza del fiel' è al fin prescritto.
 Oh Dio, quanti martori;
 Veramente sei tu l' Huom de' dolori.

Verè languores nostros ipse tulit.

Per curar l' Huom' infermo,
 Cagionati da un Pomo i suoi malori,
 Lasciasti, ò Gesù mio, gli Empirei Chori.
 Non curasti qual Medico vulgare;
 Tu potioni amare
 Beesti, e tu sin' à restar essangue
 Per l' altrui mal, versasti à fiumi il sangue.



Lo Specchio.



A Torto ti condanna il Vulgo ignaro
Consigliero fedel, Cristallo amico;
E mal te' nteso Eucelido impudico,
A cui pur troppo fosti un tempo cara.

*A non bruttar col tuo consiglio impuro
Il bello natural nel fango avaro;
E fo case le virtù, di bel mendico,
A la deformità scherma, e riparo.*

*Te collocò ne ta Celeste Raggia
Ricca di gemme lucide, e pompose
L' Altissimo; che l' tutto signoreggia.*

*Te ne l' Altar, acciò sue merchie afoffa
Pria, che s' accosti, 'l Sacerdote, ei veggia,
A meraviglia altar, Adosè ripose.*



Tutto il Creato sopra la virtù sua propria
ubbidiente al suo Creatore, sol' à Dio
è l' Huom contumace, in questo de' Demonj peggiore.

Sopra la virtù sua tutto'l Creato
Pronto si mostra ad ubbidirti, o Dio;
Scaturisce aspra selce un molle rio,
Piove di Manna il Ciel nembro dorato.

Divien la fiamma un Zefiro rosato,
Fulminante Leon si rende pio;
Perche resti sconfitto un Popol rio,
Ferma in Ciel Febo il suo bel Carro aurato.

Torna à dietro il Giordan, spartesi'l mare;
Ministra il cibo al Zelator Tesbite
L' Augel, che Nuncio è di novelle amare.

Sol contumaci à te son gli Adamito
De' Demonj peggior, ch' al tuo parlare
Ubbidiente ancor si mostra Dite.



Del-

Della Maddalena.



Qual Cerva al fonte per ricever vita
Squarciato'l sen da trafittivo strale,
Corre verso Gesù Fonte vitale
La Taide di Maddalo pentita.

Stretta à suoi piedi , à lacrimar'invita
Col suo fervido pianto ogni mortale;
E con quel grato humor, cotanto ci vale,
Salda de l' Alma ogni crudel ferita.

Voi, che 'ntente le voglie à vezzi havete,
Voi che segniste Maddalena errante,
Con Maddalena homai gli error piangete.

Bando à vezzi; dagli occhi onda stillante
Lavi le macchie al cor; così potrete
Con la bella goder l'eterno Amante.



Nello stesso soggetto.



D *El Ciel per farlo Erode, il Fabro Eterno
Formò di propria man l' Huomo mortale;
Lenta al ben Maddalena, e pronta al male,
Fatta erede s'havea del cieco Averno.*

*Ravvedutasi al fin, con duolo interno
Si stempra in pianto, e al Principe Infernale
Di quel pianto ogni Stilla è un fero strale,
Una dolce saetta al Rè superno.*

*Ite, dicea, col crin disciolto, e bionde
Animo molli, o più terger vogli'o
Di chi soffron de le mie colpe il pondo.*

*Si sì; fato, occhi miei, di pianto un rio;
Che se col risa innamorai già'l Mondo,
Hor vò col pianto innamorar' lddio.*



Di

Di S. Agata.

*Mentem Sanctam spontaneam Deo , ho-
norem, & Patria liberationem,
reddidit.*

NE' del Pretor, nè de la Donna impura
Opran l'aspre minaccie, e i molli prieghi,
Ch' a sozze voglio Agata mai si pieghi,
Ch' adombri suo splendor gemma sì pura.

Tutta zolo l' Amazzone non cura,
Che sue mammelle aspra tenaglia seghi;
E acciò foco infernal l' Alma non legghi,
De' roventi carbon soffre l'arsura.

Spira , e la terra al suo spirar si scote,
Indi sù'l marmo gelido, e fatale
Man Serafica intaglia eterne note.

Ben'era à lei dovuto encomio tale,
Se cinta à strali d'oro il sen di cote,
Di purità fù à Serafini uguale.



Di S. Cristina Vergine, e Martire.



Tenera d'anni ancor duri tormenti
 Per la Fè , per l'honor soffre Cristina;
 Da Ministro, ch' hà'n sen' Alma ferina
 S'irritano à suoi danni Angui mordenti.

Aguzzan questi incontro à l'empio i denti,
 Onde estinto ne cade , e l'Eroina
 Dal Ciel , che gratie à lei largo destina,
 Ottien , che redivivo egli si penti.

Spira , e viocche in lei d'aspro osò quel giorno |
 Tenta emendar con pentimento interno
 Pien di vergogna il volto, e'l cor di scorno.

O' ne' Santi mirabile l'Eterno,
 Per far nel Ciel con gli Angioli soggiorno
 Chiama Cristina un vomito d'Inferno.



Per

Per la Sacra Sindone.



D *I sangue intinte l'innocenti spoglie
Mira Jacob del suo figlinol diletto,
E con dolente man battendo il petto,
Gli occhi a l'amare lacrime discioglie.*

*Ahi quà sente Maria penaci doglie
Mirando 'l lino, ove fù accolto, e stretto
Lo 'nsanguinato suo, pari à l'affetto
E' l duol, che 'n sen la sventurata accoglie.*

*Il duol stesso, il duol fà, che non pera ;
Ch' à sospir fiochi, languidi, e tremanti
De la sua vita 'l dì par giunto à sera.*

*Io nel duol di Maria frà risa, e canti,
Fero vie più de la creduta Fera,
Che fù cagion' al buon Jacob di pianti.*



Dell' Abbate Evagrio.

Il qual per dirsi più tosto figlio della luce,
che delle tenebre, vigilava in orando le
notti intere nell'Eremo.

Nume detto *Alessandro il grande*, il forte,
Apprendeva dal sonno esser mortale;
D'un immortal gli occhi adombrar non vale,
Mentre è 'l sonno imagine di morte.

O de l'Eremo honor, di Dio consorte
Eugario, o ser mortal, perche immortale,
Non dal sonno tu apprendi; indarno ei l'ale
Spiega per adombrar tue luci accorte.

Vigilante in orar, quando sepulte
Vivon l'Alme nel sonno, i' ben ti scerno
Tragger le natti, acciò lo spirto esulto.

O de la luce figlio, e che l'Inferno
Abisso d'ombre à te? quai frodi occulte
Chi s'èpre veglia un Dio non prède à serberno?



*Tunc Quintianus caput movens jussit
eam duci in tenebrosam custodiam,
dicens S. Agathæ hoc modo:*

*Apud te considera ò Agatha, ducere peniten-
tia, ut effugere possis mea tormenta. Dixit
ei Agatha, tu ipse ducere penitentia,
ut possis effugere aeternum sup-
plicium. Ex Simeon.
Metafrast.*

Agata à Quintiano.

D *Anni com'empio errore,
Ch'io sprezzai Idolo vñ, ch'io Christo adore,
E vuoi pur, ch'io mi penti
Pe' sfuggir le tue furie, i tuoi tormenti.
Larva horrenda d' Abisso,
Che tant'osi, e presumi?
Tu, ch'è buggiardi Numi.
Dai l'incenso dovmo al Crocifisso,
Tu ripara al tuo danno,
Per isfuggir il sempiterno affanno.*



Invettiva contra Quintiano.

POiche ofasti strappar le mamme intatte
 Di pura Verginella,
 Che di Giesù si publicava Ancella;
 Creder'io vò, che ti si diè per latte
 L'horrida bocca del trifance Cane,
 O t'allattaro almen le Tigri Ircane.
 Con tormento sì rio
 Dal suo cor tu pensasti
 Sveller, per inneſtarvi un muto Dio,
 L'adorato Geſù, mà t'ingannasti.
 Sveller fù à te concesso, empio Pretore,
 Dal ſen le mamme, e non Geſù dal core.

Di S. Tomaso d'Aquino.

*Mulierem etiam, quæ ad labefaetandam
 ejus constantiam introdueta fuerat,
 titione fugavit.*

COn in mano la Face
 Non è, qual crede effeminato Amante,
 Insuperabil Nume il Nume infante.
 Hor, che con tizzo ardente
 Scaccia lungi da se Donna impudente
 Tomaso il Santo in singular tenzone,
 Amor con l'arme ſteſſe in fuga ei pone.

In

In lode del Signor Mario Cevoli Poeta
infernissimo.



POiche qual mar, cui muovon guerra i venti,
Di Larissa fremea l'Alunno irato,
D'una lira poteo suono melato
Scuoter dal petto suo l'ire più ardenti.

Cevoli, e tu formando almi concetti,
Dal gran Macedo, à cui cedeva il Fato,
Se à te spirito vital fosse allor dato,
Scosso havresti'l furor, gli empiti spenti.

Muggi'l mar, ben puoi tu de' flutti ondesi
Spezzar l'orgoglio, e à l'armonia sonora
Trar di Nettuno i Corridor squamosi.

E ne l'Erebo tu, là dove ogn'ora,
S'odon gemiti tristi, urli dogliosi,
D'impietosir l'Erinni hai Plettro ancora.



In lode del Molto Rev. Padre
Lubrano.



PAstinte là ne' Sacri colli Ascrei,
Ove d'ogni virtù ridente è'l fiore,
Ne le tue labbra, è candido Oratore.
L'Api' nstillaro i dolci favi Iblei.

Tu con dir fœurhumano à felli rei
Perpetuo bando imponi, e'l Peccatore
Sommerfo in mar di pianto ogn'empio errore,
Pende da la tua bocca, acciò si bei.

Diast l'opra d'Orfeo, diast à Pabbio,
Che s'ei tolse à l'Erebo profondo
Euridice, ove à Parco il carne unio.

Tu sposando à i testumi un stil giocando,
Da sù i rostri, per darle al Cielo, à Dio,
Tugli cento, e mill'Alme à Pluto, al Alando.



Si esalta il Giardin di Filli.



Altri d'Esperia gli Orti, altri d'Atena
Gli odorati Giardin celebri, e Vanti,
Ubbidiente à lei convien, ch'io canti
Questa di Filli mia delicia amena.

Spirar qui sempre s'ode aura serena,
Che lusinga i riposi à i cor' amanti
Tasson gli Angei qui co' lor dolci canti
A gli orecchi dalcissima catena.

Qui scherza l'onda d'un ruscel beato;
Qui mentre l'Alba piagne, apre un viso,
Purpurea zefa in superbia fa' l'prato.

Drago horribil non già con terro viso,
Alà guarda l'Idol mio l'uscio dorato
Di sì bello, e fiorito Paradise.



Sogno.



NArro sognando i lunghi miei tormenti
 A colei, che col crin mi prese il core;
 E per render più atroce il mio dolore,
 L' Anima 'nchina à gli amorosi accenti.

Porgendo tregua à miei sospiri ardenti
 M' offre del volto l' animato fiore;
 Mà ben m' avveggo in sù'l nascente alboro
 D' essa in vece bacciar le piume argenti.

Dsh sotto l' Orsa, ove cacciata è in bando
 Lungo spatio la luce, i miei respiri
 Havuto haveffi, indi cresciuto amando.

Che se à questi, che spargo arsi sospiri
 Gela Madonna, almen godrei sognando
 Lunga pace trovar ne' miei martiri.



Di D. Giacinto Coppola. 225

Rosa in seno di B. D.



Colta negli Orti Esperidi una Rosa
Del seno innesta al giglio Orinda mia;
Sì; l'antica trà lor contesa ria
Ben componer dovea Beltà famosa.

Deſta ne' freddi cor fiamma amorosa
Erba gentil, che'n Igero ſi cria;
Mà deſtar queſta Rosa amor potria
In rozzo cor' in anima ſdegnosa.

A queſta Rosa l'odorata Flora
Rosa eguale non nutre in campo ameno,
Rosa eguale non hà la roſea Aurora.

Poteſſi, ò Ciel, una ſol volta almeno,
O' la Rosa odorar, che m'innamora,
O' l' Giglio delibar del ſuo bel ſeno.



Partenza.



Glà parto Orinda, à Dio, Borea gelato
 Con loquaci susurri al mar m'appella;
 Parto, mà nel partir ti lascio, ò bella,
 Da'rai de' tuoi begli occhi il cor piagato.

Ne' miei viaggi il tuo bel volto amato
 Sarà mai sempre, e Tramontana, e Stella;
 E se vedrò ver me Fusta rubella,
 Per Nume invocarò te pria, che'l Fato.

Parto, mà non qual Argonauta infido,
 Fia per maga bellezza, ò ch'io r'inganni,
 O ch'io non torni a sì soave Nido.

Tornerò teco à trar felice gli anni,
 E se torbido il mar vieterà 'l lido,
 De l'amoroso Dio verrò sù i vanni.



*Stultum est firmam in re tremula spem
habere.* Petrar. Dial. 91.

In occasione del Tremuoto successo in
Napoli nel 1689.

D'Un' aura 'nchiusa al furibondo moto
Par da' cardini suoi svelta la Terra,
Trema, e si scote, e anguste moli atterra,
E s'aggiunge spavento al Mondo ignoto.

Ecco nobil Città, che à Ciel remoto
Apportò meraviglie in pace, e'n guerra,
De la terra al tremor giacor sotterra,
L'alterigge abbassate, e'l fasso voto.

Hor v'è, fonda Palaggi, e ferma spene
Poni in cosa, che trema, egro mortale,
Ne la Terra, che men' anch'ella viene.

Al Paradiso, al Ciel; pronti s'è l'ale
Pensier poggiate in alto; ivi ogni bene
Instabil nò; mà fermo, ed immortale.



Christo smarrito.



Sciolti trè volte là'l Sol nel mar d'Atlante
 Gli aurei Destrier da le cocenti ruot e,
 E'l suo pegno Maria trovar non pote,
 Se ben stanca le vie con molli piante.

Vedova Genitrice, orfana Amante
 Distilla 'l cor per gli occhi, e'n queste note
 Snoda al fin la favella, Alme devote,
 Ove fa Paradiso il suo semblante ?

Mà tu degli occhi miei luce gradita
 Come lungi da me ? deb riedi, ò mio,
 Donde se non da te spira mia vita ?

Così l'Afflitta; e l'Huom no'l chiede, ah rio;
 Nè pur di duolo un picciol segno addita,
 Qualor per colpa sua perduto hà Dio.



Fue-

Fuerunt duæ Evæ prima incredula verborum Dei, quibus mortem fuerat cõminatus fructum vitæ manducantibus; at in secunda Evæ, quæ Maria est, fuit firma fides ad Angelum. Io: Maria Verrat. de Incarn. cap. 3.



E*Va il Mondo l'appella
 Maria, mà d' Eva antica assai più bella;
 A le voci minanti
 Del Facitor' eterno
 Quella incredula fù, onde Satanno
 Prese forza, ed ardir da l'empio 'nganno.
 Di Paraninfo alato
 A l'annuncio beato
 In te fù ferma fede, onde l'Inferno
 De la terra, e del Ciel divenne un scherno.*



Di S. Francesco di Paula.



L Usinghera, e fallace
 Carne, che frodi ordisci,
 Siasi a tempo di guerra, ò pur di pace,
 Rintanati via sù trà Mostri, e Belve
 Ne le più cupe selve,
 Che'l da Paula, de'massimi 'l più grande,
 E minimo si spande,
 De le carni hor, ch'è suoi l'uso interdice,
 Batte de le tue frodi à la radice.



Di-

Dignità dell'Huomo per la Reden-
tione.



Molto diè à l'Hum, quando'l creò l'Eterno,
Mà gli diede assai più,
Quando lo liberò di servitù.
Nel Giardin Damasceno
Ad imagine sua fattol' di creta,
Ad un' esser' altissimo in azzollo.
Vie più nobilitollo
In Nazaret Città florida, e lieta,
Ove di pura Vergine nel seno
L'accese alto desio
Di farsi Huomo mortal l'Eterno Iddio.



Per S. Stefano. *Vidit Celos apertos.*



FRà le pietre sepolto
 Orbo nò ancor di vita
 Stefano, il gran Levita,
 Al Ciel gli occhi rivolto,
 Dischiusi, per accorlo, ei vede i Cieli;
 Paventate, Infedeli;
 S'al fedel tanto avviene;
 Creder' à me conviene,
 Che s'apra à voi l'Inferno
 Per ingojarvi, ed arder' in eterno.



Uf

*Vt Hominem ad pristinam dignitatem
reduceret, corpus suum dedit Domi-
nus ad vescendum. Inn. 3.*

In occasione delle Quaranta Hore nell'
Oratorio de' Nobili di Gallipoli
verso gli ultimi giorni di
Carnovale.

D Al Trono d' Innocenza, ov'era affiso
Cadde l' Huomo primier, Fabrò'l peccato;
Ribelle à Dio, chi fù da Dio formato,
Profugo, tratto fuor del Paradiso.

Dagli agghi à i stenti, al lagrimar dal riso,
Da la vita à la morte condannato;
O' de l' antico Adam misero stato,
Benche dipinto haveffe Iddio nel viso.

Te pur seguir sì crudel Mostro i' scerno
Hor, ch'ogni studio à trascinarti ei pone
Sotto mentita imagine à l' Inferno.

Fuggilo, e vienne à questa amrea magione,
Ove dandosi in cibo il Rè superno
Ne la prisca innocenza ei ti ripone.

La-

Lamenti dell'Epulone, vedendo Lazaro
riposar nel seno d'Abramo.



V Ede il ricco Epulon l'alto riposo,
Che d'Abram gode Lazaro nel seno,
Nel duol se'nterna, e disperato à pieno
Sclama così dal Chiostro tormentoso.

*Lieto tu, tu contento, ed io doglioso,
Tu d'ambrosia ti pasci, i' di veneno;
Le vie passeggi tu d'un'Orto ameno,
P' chiuso dentro un carcere penoso.*

*P' nel bujo Infernal, tu à rai beati
De la Gloria ti spatii, in compagnia
Tu di Spiriti eletti, i' de' Dannati.*

*O' de l' Huom lagrimevole follia,
D'un ricco ode i successi acri, e spietati,
E trà gli aggi languir'ci pur desia.*



Iddio

Iddio fà all'Huomo veder' i folgori del suo sdegno, non per incenerirlo, ma per reintegrarlo nella sua gratia, a somiglianza di Giuseppe, che *reum statuit rapinae*, cioè Beniamino al parlar d'Ambroggio, *ut obsidem teneret gratia*.

Glunto di sue fortune à l'Apogeo
 Giuseppe'l giusto, il suo Fratel minore
 Per tenerlo vicin, per fargli honore,
 Arrestar fe, come di furto reo.

Chi fia, che'l creda mai? quando cado,
 Effaltato egli fù; sotto'l rigore
 Provò gli effetti del fraterno amore,
 E'l suo ben rinvenì, quando'l perdeo.

Così con l'Huom fà la superna Altezza;
 Mostragli del suo sdegno le faville,
 L'ammette'n gratia poi, lo si carezza.

Lume di gratia, accioeche in me sfaville,
 Non vi rifiuto già; con ogni asprezza
 Scendete in me, flagelli, à mille à mille.

Vi-

Vides hanc Mulierem?

E' *Vana ogni discolpa, ò Peccatore,
Vedi tu questa Donna? à mutar vita,
A scioglier' in sospir l'Alma t'invita,
A dileguar in piogge amare il core.*

*Vien quà; che ti ritien? forse il timore
De la tua debolezza? e non t'incita
Co' cilicii à domar la carne ardita
Di debil Dama il lusinghier rigore?*

*Degli abiti cattivi in van condanni
La forza; anco costei tempo non poco
Spese malcauta in amorosi affanni.*

*Quanto in tua scusa adduci è ciancia, e ginoco,
Onde vicini son gli eterni danni,
O' Penitenza, ò inestinguibil foco.*



*Licet sententiam acceperat Adam, quacun-
que hora comederitis, morte morie-
mini; sententiam tamen in verbis ha-
tenuis cognoscebant, & non dum scie-
bant, qualis esset mortis species; sed
Cain primus ob invidiam in fratrici-
dium ruit, grave parentibus spectacul-
um exhibens. Chrsost.*



Quanto v' è di bello, e buono
In quest'Orto, ove soggiorni
Caro Adam, tutto ti dono,
Perche viva lieto i giorni.

Un sol Pomo à me riserbo,
Io non vò, che'l gusti mai;
Se'l divieto empio, e superbo
Fia, che sprezzzi, e tu morrai.

Sì tonò zelante un Nume
Per far l' Huomo à pien beato,
Mà che l'empio non presume?
Che non osa un forsennato?

De



*De la morte ei non curante
 Delibò l' acerbo Pomo,
 Nè di morte in quell'istante
 L' amarezza senì l' Huomo.*

*Ove poi disteso al suolo,
 E di sangue il crin' intriso
 Vide Adamo'l suo figlinolo,
 Quasi in campo un fior succiso.*

*Ahimè, disse, amato figlio,
 Come essangue i' ti rimiro?
 E'l seren del tuo bel ciglio
 Spento, come i' vivo, i' spiro?*

*Sr'funebre à gli occhi miei
 Questa morte, ch'hor fa scena
 Io soffrir, figlio, dourei,
 Ma la colpa, e mia la pena.*

*Qual misfatto hai tu commesso?
 Qual' eccesso enorme, e rio?
 Innocente i' ti confesso
 Caro à gli Angioli, ed à Dio*

Ma-



*Maledetto quel Serpente ,
Ch' à sprezzar morte m' indusse ;
Mal capì mia cieca mente
Quanto amara ella si fusse.*

*Morte à te vien minacciata ,
O' Progenie d' un' afflitto ,
Morte eterna , se sviata
Non ritorni al camin dritto.*

*Se fia mai, che le Divine
Leggi offenda in parte , o' n tutto ;
De la Vita in sù 'l confine
Piangerai , mà senza frutto.*



Snr.

Surgite mortui.

Ai Regnanti.

Sorgete, ò Morti, al Tribunal severo,
 Ov'è Giudice Dio tromba u' appella;
 Sorgi a ridir tue colpe, Alma rubella,
 Cui fù dura tirannide l' impera.

Preffo à tua vendetta è di sì fero;
 E s'una sol prodigiosa Stella
 Ti turbò la corona, hor ti flagella
 La Luna, ogn' Astro, e'l Sol, che fatto è nero.

Sei tu ancor frà catene, e non potrai
 Romperle, e uscir da la crudel prigione,
 Dannato al foco eterno hor hor sarai.

Libra, e le pravi, e le bell'opre, e buone
 Con dritta lance, e nel dì estremo havrai
 Di gloria, ò Rè, per man di Dio corone.



Quid

*Quid faciam , ubi ad Tribunal Iudicis
cuncta cernentis sistendus ero ?
Ludo, Gra.*

D'irato Nume al Tribunal severo
*Misero, un dì da comparir' havrai;
Quai de' misfatti tuoi scuse addurrarai,
O' con l'opra, o' col detto, o' col pensiero?*

*Degli anni spesi in servitù d'un fero
Signor, che cieco è finto, ah che dirai?
Qual nel suo cor pietà destar potrai,
Che con esser tu nulla, ancor sei altero?*

*Mà scioglasi dal sen voce, che tuone;
Degli aspri chiodi, e de l'acute spine,
Del sangue suo qual renderai ragione?*

*S' à quel dì tu non pensi, e da te fine
A le malvagità pur non si pone,
Oh quai sovra di te cadran ruine!*



Fugacità della Vita.



Rosa, che dal suo buccio appena uscita,
 D'un gelato Aquilon prova 'l rigore;
 Nebbia, spuma, onda, gel, favola, fiore,
 Vetro fral, piuma leve, anra spedita.

Alba, che languo, ov'è di Sol vestita,
 Sospir', ombra, balen, sogno, vapore,
 Voce, che tosto manca, Echo che muore
 E' questa momentanea, e fragil vita.

Non sì ratto sparisce all'or, ch'appare
 Il lampo, e spinto stral da man più forte
 Suol più lento di lei per l'aria andare.

Nè 'l Rio così per vie lubriche, e certe
 Corre veloce à dar tributo al Mare,
 Com'ella corre à dar tributo à morte.



Per l'Arcangelo Michele.



A *La militia del Celeste Impero
L'esser dona ad un fiat il Rè superno,
E le rivela insiem sin' ab æterno
De l'Incarnation l'alto Mistero.*

*Cherubbe rio di sue bellezze altero
Sdegnà fatt' huom piegarfi à Nume eterno;
Michel s'opponè, e caccialo in Inferno
De l'ira eterna effecutor severo.*

*Premiollo, e non mai satia in fargli honore,
Disteso al suolo il Filisteo Gigante,
Qual Israel verso l'Ebreo Pastore.*

*Se'n tenzon vince un Spirto ribellante,
Qual non dispensarà gratia, e favore
Al sublime Guerrier l'Altitonante?*



Non timebit cor meum.



A Rminsi pur, congiurino à miei danni
 Le miserie amarissime fatali;
 Vengano d'ogni destra à truppe i mali,
 Accuse, tradimenti, insidie, inganni.

Tutti i disastri à funestarmi gli anni
 Spieghino in verso me squallide l'ali;
 Aguzzati, ch'havrà fortuna i strali
 Empia, minacci ingiuriosi affanni.

Se diverrà per me di bronzo il Cielo,
 Se guardarammi astro maligno, e rio
 Per me tangiato ogni suo raggio in telo.

Se Abissi m'aprirà, com' ella aprìo
 La terra un tempo, à farmi 'l cor di gelo,
 Non temerà 'l mio cor, se meco è Dio.



Di S. Paulino Vescovo di Nola;



D *l Nola il buon Pastor l'ultimo, à Dio;*
Dando à la mortal salma;
D' Angioli à prender l' Alma
Sì numerofo stuolo
Dal Ciel ne venne à volo,
(he tremò con spavento
De l'humil Gabbinetto il pavimento,
Ah, se'n vita ei fù tanto
Pietoso verso i poveri'l mio Santo
Sin' à mettersi in rigide ritorte,
Compagni hà cõ ragion gli Angioli in morte.



Di S. Sebastiano.



MOrì Christo ad un legno,
 Sebastian'anco ad un legno minore,
 Questi, e quei per amore;
 D'aspri chiodi trafitto,
 Con saette acutissime confitto;
 Ambo fan d'Alme al Ciel morendo acquisto;
 O' del Campion di Christo
 Invidiabil virtù, gioconda sorte,
 Seguirlo in vita, ed imitarlo in morte.



Di Santa Agnese Vergine,
e Martire.



Non rammentando offese
Del Prefetto Roman la bella Agnese
In virtù di quel Dio, ch'adora, e cole,
Chiama à l'aura vital l'estinta Prole.
Dannata in modi felli
A le fiamme, à i coltelli,
Duolsi de la sua morte, e duolsi in vano
Del redivivo il Genitor' infano
Non è, com'ei si crede, Agnese morta,
A vita più beata ella è risorta.



Invettiva contra Diocletiano d' haver fatto morire S. Giorgio , col di cui esempio accettata havea la Fede di Christo l'Imperatrice, la quale insieme con S. Giorgio sostenne costantemente il Martirio.



Cessa il vanto, ò Tiranno,
 D'haver tolto la vita à un Cavaliero,
 A Giorgio , più di te degno d' Impero;
 Ch' egli pria di morire ,
 Diede à gl' Idoli tuoi l' ultimo crollo,
 Con memorando ardire
 Ridusse in polve l'adorato Apollo;
 Anzi pria di morir, ò grand' acquisto,
 Ti tolse Augusta, e ne fe dono à Christo.



Nel

Nel 1291. presa da' Saraceni Tolomaida, temendo l' Abbadessa d' un Monistero con le sue Vergini d'ingiuria, tagliaronsi tutte il naso, acciò così deformi fossero dall'ingiuria sicure, nè s' ingannarono; avvenga, che così deformi vedute, furon tutte da Saraceni trucidate.

*V*inta al fin Tolomaida, alzan le strida
 Le Madri à l'aria, ed apron gli occhi al
 Vergini chiuse in Sacra Cella in tanto (piato);
 Concordi anch' elle in Ciel levan le grida.

*S*chiavo de' ligii al senso, un che l'uccida
 Brama il Drappello pria divoto, e santo;
 Secansi'l Naso tutte, ò altero vanto,
 E d'atto tal, chi lor presiede è gnida.

*C*osì deformi, il Saracin crudele
 D'esse fa scempio fier, salvo'l candore,
 Spargon sangue, non lagrime, ò querele.

O' degne sol di sempiterno honore,
 Chi mai trovò sì rigide cautele
 Per conservar il Verginal suo fiore?

Di

Di S. Pietro Martire.



PER raffrenar de' Barbari'l furore,
 E'l Gregge sollevâr de' Battezzati,
 Scolpir fe ne le targhe de' soldati
 Gli Articoli del Credo il Gran Pastore.

De' fedeli gl' infidi hebbero horrore
 D' acciajo così fin avvalorati,
 E parte presi, e parte trucidati
 Restaro al fin in Martial' ardore.

Così pur Pietro, il Martire fedele,
 Là dove irriga'l Pò de l' Alpi il piano,
 Spense del secol suo le corruttele.

Col forte scudo de la Fede in mano,
 Col Credo in bocca, à l' Eresia crudele
 Ei non tentò spezzar l' orgoglio in vana.



Anna d'Almeida menina nella Reggia
di Portogallo sdruciolâdo dal bal-
cone nell'atrio, ove astallava un Leo-
ne, gittandogli al collo il suo Rosa-
rietto, scampò dal pericolo; inchinan-
dosi benevolo in atto di riverirla.

NE Patrio dal balcon sdruciola, ov'era
Astallato un Leon nobil Donzella;
De le zampe gli artigli aguzza, ed ella
Col cerchio ammaga imprecator la Fera.

*Del Lusitan là ne la Reggia altera
L'opra di Daniel si rinovella,
Poiche 'l Leon de l'Eroina bella.
Curvasi al piè con humile maniera.*

*O virtù de le Rose di Maria,
Per cui Fera crudel muta natura,
Fera non più crudel, mà Fera pia.*

*Del Leon poco men, ch'è scà, è pastara,
Miserabil non già, dicasi pria
Mirabile l'Almeida in sua sventura.*



B. D. fovra un carro tirato
da Bovi.



T Rionfando de' cor , sù Carro adorno
Tratto da lenti Buoì Delia se'n giva,
Nè più vago di lei forse appariva
Sù la Quadriga il conduttier del giorno.

Per bear mi all' or' io , movendo intorno
A quel bel Carro'l piè, trà me stupiva,
Perche tratta è da Buoì, se à l'alma Diva
In gara di beltà Delia fa scorno?

Risposemi un pensier ; confuso Amante,
Di costei, ch'ogni gratia in se raguna,
Chi più leve in amor, chi più'ncostante?

Tacqueta dunque, à meraviglia alcuna
Luogo non sia, che'n variar costante
Tratta è da lenti Buoì anco la Luna.



Fatto di S.Francesco Saverio nella gran
Città d'Ulate stretta di lungo asse-
dio, e per disperatissima sete già vicini-
na ad arrendersi.

Gl'è vicina à cader per sete ardente
Stretta Ulate d'assedio atroce, e fero,
V'entra, colta il buon punto, il gran Saverio,
E à l'Idolatra Rè fassi presente.

A sicurarti 'l Regno homai cadente
Mi manda à te, gli dice, il Nume vero,
A cui, mesto Sulsan, volgi il pensiero,
Lungi l'Idolatria da la tua mente.

Tocco ne l'Alma, ei d'adorar s'accende
Nel foro eretto il venerabil segno;
Dal Ciel quand'ecco amena pioggia scende,

Sciolto à Ulate l'assedio, il crine degno
Bagna nel Sacro Fonte, e'l Rè si rende
Del Terren certo, e del Celeste Regno.



Paulatim nos etiam ipsa natura assuefacit, ut mortem minus timeamus, vid.

Philonem in lib. de
Ioseph.

Ond'è, che si tema tanto la morte.

M *Il passa à poco à poco,
Perche impari à morir senza paura
Per tutti gradi de l'età Natura;
E pur m'opprime il core
Un sol pensier di morte, e mi dà horror;
Onde avvien? mà pur'odo un mormorio,
Temi, perche timor non hai di Dio.*

Si riprende Erode d'haver deluso Gesù,
perche tacque alle sue richieste.

P *Erche à le tue richieste
Tace, nulla risponde il Rè superno,
Tn'l credi Rè da scherno?
Empio, non ti sovviene,
Che trà coppì, e catene
L' Huomo, che s'appellò voce di Dio,
Per tua colpa morì?
Tace hor dunque il mio Christo, ah che nã pote
Senza voce formar zelanti note.*

Si

Si paragona la Penitenza all'Arca
di Noè.



A *L'Arca, che formò Veglio innocente
Tu mi rassembri, o Penitenza, uguale;
Salvossi in quella il misero mortale,
In te si salva il Peccator dolente.*

*La Terra riempì quella di gente,
Tu di Beati l'Etera immortale,
Era in quella concorde ogn' Animale,
Trà l'Huomo tu poni, e Dio pace sovente.*

*In questo varia sol, da l'Arca fuori
Usciron gli Animal, quali eran pria,
Da te que', che ricevi escon migliori.*

*Fata del Ciel con nobile maggio
Muti i Corvi in Colombe, i stecchi in fiori,
Fai, che giusta diventi un' Alma ria.*



Si esaltan le lagrime.



DE le colpe pià gravi, e inusitate
 Odorato Lavacro, altere mete
 D'offeso Nume à l'ire pià 'ndurate,
 O bellissime lagrime, voi sete.

*Invitte l'Invincibile vincete,
 Temute il Rè de l'Erebo fugate,
 Ah se guida à l'Inferno onda di Lethe,
 Voi, bell'onde di pianto, al Ciel guidate.*

*Chi, voi compagne, al paventoso suono
 Di Stigio asfalitor calò le penne?
 Impallidì del sommo Giove al suono?*

*Pianse Davide, e caro à Dio divenne,
 Pianse Pier³ e trovò largo 'l perdono,
 Lagrimò Maddalena, e pace ottenne.*



Di S. Paolo primo Eremita.



S Corge fallace il Mondo, e'n ermo loco
Va pria d'ogn'altro à trav Paolo la vita,
Macera quivi'l corpo, e l'Alma ardita
Per amor verso Dio fatta è di foco.

Pompe, e fasti prendendo à feherno, à ginocò,
No'l copre già veste di lin' ordita;
Mà di palma irta, e vile, e ben n'addita,
Che'b molle lusso abborre il Ciel non poco.

Curvato il tergo, e'l crin sparso di geto,
Lascia gelida al suol la mortal salma,
E lo Spirito invia rapido al Cielo.

Godi pur, godi ò bella, ò nobil' Alma;
Se di palma vestir fù già tuo zelo,
Dritto è, che stringa hor tu candida Palma,



Di S. Antonio Abbate.



D *l sapienza Amator, ove'l più mosse*
Grate Teban ver la palladia Atene,
Al Mar, che'n seno ha l'Orche, e le Balene,
De' suoi ricchi tesor largo mostrosse.

Ed ove Antonio à l'Eremo portosse
D'astinenza cultor, fù del suo bene
Prodigo à Mendicanti, e'n unda cene
Se'n visse invitto à le Tartaree mosse.

Qual più ammiri i' non sò ne' versi miei,
O' l'Egittio, o' l Teban, sia vostro il vanto
Scioglièr dubbio sì nobile, o' Licei.

Ambo degni, edo dir, d'illustre canto;
Mà maggior, chi calpestra ori Eriarei
Per divenir anzi, che Sofo, un Santo.



Certa la Vergine della Resurrection di
Christo, fastidiva la notte, e ri-
prendeva il Sole, ch'era trop-
po pigro ad uscire.

DA Popol miscredente ucciso à torto
De la Vergine Madre il Divin Figlio,
Avida di vederlo ella risorto,
Così sfogar suo duol prende consiglio.

Quando fia, che tu spunti à mio conforto?
Che rassereni il mio eclissato ciglio?
O' Sol, risorgerà nel tuo bell' Orto
Del campo il fior, de le convalli giglio.

Sferza i pigri Destrier, tu sei l'Aurora
Del mio bel Sol, la luce tua s'aspetta
Ad uscir quei del Sacro Avello fuora.

Ti fermasti à compir l'alta vendetta
Immoto à prò di Giosue lung' hora;
Per giovar' à Maria, deb' l' corso affretta.



Et in vacuo pectore regnat Amor.
Ovid.

Di S. Gaetano Tiene.

D'Amor Divin' acceso'l petto, e'l core,
A poveri dispensa ogni suo bene,
E per dirsi di nulla es possessore,
Risegna i Benefici anco'l Tiene.

D'impoverir per Christo un grand' ardore
Il Sacro Eroe solo per se ritiene;
Solo per se del Rè Pelleo maggiore,
Datò'l tutto, riserba un' alta spene.

Presiede in vacuo petto Amor costante;
Ragion maestra 'nsegna al Santo mio,
Che viva in povertà, qual vero Amante.

Pur mendico così, ricco'l vegg'io,
Poiche'n distribuir ricchezze tante,
Divien ricco di meriti, e caro à Dio.



Duo ex discipulis ejus viderunt lucidissimam quandam viam in Cælum ipsū tendentem, & accedens ad eos vir quidam magno circumamictus splendore dixit eis, hæc est via, per quam ascendit modo Benedictus Servus Dei. Greg. in Vit. S. Bened.



MOriva Benedetto,
E tal moria qual visse,
In vita, e'n morte al suo Fattor diletto.
Ove'l Santo morì,
Vi fù chi vide, e ndè
Una lucida Via,
Una Voce, che disse,
Per questa Benedetto al Ciel s'inviò:
Hor se per via di luce egli giulivo
Al Ciel se'n va, chi non dirà ch'è Divo?



Valdè mane Orto jàm Sole.



D *Immi di gratia, ò Sole,
Perchè così per tempo in Carro adorno
Risorgendo'l Signor, n'apparti'l giorno?
Tu non formi parole,
Pur odo, chi per te così risponde.
In morte del Signor per gran dolore
Tolse l'Autor del giorno al giorno l'hore.
Hor dal letto de l'onde
Ebro di gioja, che'l Signor risorge,
Così per tempo à render l'hore ei forge.*



Mar.

Martino Eremita negando al piè la libertà con ferrea catena affissa ad un fasso , per riprensione fattagli da S. Benedetto per via d'un Messo con quelle celebri parole : *Si Servus Dei es , non te teneat catena ferrea , sed vincula Christi*, deposti i fetti, se n'andò ad habitar in una spelonca angustissima, ove finì santamente la vita,

P*Er non stender' un passo ,
Stringe in ferrea catena
Il buon Martino il piè fissa ad un fasso.
Fatto accorto, ch'egli erra,
Trova , deposti appena
Que' vincoli penosi,
In angusta spelonca i suoi riposi;
Muore al fin' il Santissimo Eremita,
Meraviglia inaudita,
Ei, ch'habitò sì angustamente in terra,
Con singolar ventura
Del Paradiso i spatii hoggi misura.*



*Tripudiabas Draco, quod Apostolum sub-
traxeras Christo, plus amisisti, quam
sustulisti, qui latronem vides in Para-
disum esse translatum. Ambros. in
Psal. 33.*

L *A ti prendi con Dio?
Non tripudiar, l'hai tu perduta ò rio;
Per l'orrendo misfatto
Un' Apostolo, è ver, gli hai tu sottratto;
Ma de l'empie vittorie, ò Can, ch' abbaì,
Son le perdite tue maggiori assai:
Vedi, e ti scoppia' l'eor, che d'improvviso
Trasportato egli hà un ladro in Paradiso.*



Di

Di D. Giacinto Coppola. 265

Di S. Macuto,

Che fè restar'immobile una vastissima Balena
in mezzo dell'onde per compir' il Sacri-
ficio della Messa.



A Le vòti imperiose
Di Giosuè fermossi in Cielo il Solè;
Di Macuto à l'altissime parole
Nel Mar vasta Balena
Restò immota, qual fosse in sù l'arena.
Ma con fine più degno
Di Giosuè Macuto,
Que' di finir de' Gabaoniti' l' Regno,
Questi di strugger la Region di Pluto;
Que' col calibe duro,
Questi col Sacrificio eletto, e puro.



Quis-

Quisquis oculos animi in Christum crucifixum converterit, ab omni vulnere peccati illicò curabitur. Beat. Petrus Damian. Serm. de exaltat. S. Cruc.



MOrso da gli Angui, altissimi sospirò
 Esalava dal petto
 Il Popolo diletto
 Nel Deserto colà, mà quindi alzato
 Di bronzo un Serpe alato,
 Da le piaghe guariva mirando in ello,
 Sano ad un tempo, e in meraviglia bello.
 Da la piaga letal del tuo misfatto,
 Se guarir ad un tratto
 Tu brami, ò Peccatore,
 Volgi le luci al Crucifisso Amore.



S'am-

Di D. Giacinto Coppola. 267.

S'ammira del Peccatore , che vedendo
col lume della Fede penar l'Ani-
me nelle fiamme Infernali,
non s'atterrisca.



SU' gli occhi de' Nemici
Pose Scevola il braccio
Nel foco, e divenir quelli di ghiaccio.
Trà de le fiamme altrici
Del cieco Averno vede
Col lume de la Fede
Arder l'Atme infelici,
E pur non si sgomenta il Peccatore;
Oh Dio, qual cosa potrà dargli horrore?



Fin.

Finge ad arte crudelissima la S. D.



D *l* Lidia incanto'l Rè, de la sua Dea
 L'alta Beltà, per cui vivea beato,
 A Gige volentier, qual se dannato
 Fosse'l silentio, ei decantar solea.

*Quando Gige quel ben, ch'egli godea
 Colmo d'amor, d'humanità spogliato
 Con la vita gli tolse; ah forsennato,
 E cantaro colei, che'l cor mi bea?*

*Ammuto; e se non val la mutolezza,
 Figurarolla un' Indica Pantera,
 Una Tigre, un' Idea de la ferezza.*

*Goder quindi potrò con gioja intera
 L'allettatrice sua rara Bellezza;
 Chi sia, che'n volto human' ami una Fera.*



In-

Innamorato della Madrigna.



A Mor, che' mprigionato have'l mio core,
Stà prigionier entro'l mio petto ascoso;
E d'honor punto, il mal concetto ardore
Scioglièr pavento, e liberar non oso.

*Arder di vaga Aurora à lo splendore,
Che'l Genitor canuto hà per isposo,
Ardor non è, ben'è follia d'amare,
Che à gli huomini, e à gli Dei mi rende esoso.*

*Duo Numi; Amor, e Honor fan di me scempio;
L'un mi sforza à parlar con voci accorto,
L'altro à tacer con memorando esempio.*

*Porse Fisco eccelfo, ah dura sorte,
D'Antioco rimedio à l'ardor' empio;
Al mio mal non rimedia altri, che morte.*



Dovendo partire, commette la sua leggiadrissima Adamira ad un Musico, acciò si conservi casta.

HOr, che'l Fatq crudel vual, ch'io mi e senti,
*A te la mia commetto alma Adamira
 Nobil Cantor, che con l'eburnea lira
 Ben puoi fermar' in aria il volo à i venti.*

*Nè vò, che formi armonici concerti
 Per temperar nel suo bel petto l'ira,
 Mà se tal' un' à sua beltade aspira,
 Accio casta si servi in que' cimenti.*

*T'ammiri? ascolta; ove nel campo Elea
 V'è contra l'Asia Agamenon' il forte,
 Servò casta la Sposa Arco Febea.*

*Nè con minaccie, ò con lusinghe accorte
 Piegarsi à l'altrui voglie unqua poteo,
 Se ad Musico gentil non si dà morte.*



Per la Signora Cintia del Gaetano famosissima sonatrice d'Arpa, mentre si tratteneva in Gallipoli.

VOi, che sù cavo Pin' à Ponde, à i venti
Per desio d'acquistar, l'Alma fidatez
E con la scorta al fin di Stelle ardenti
Ne la bella Gallipoli approdate.

Lunge; Cintia, qualor le fila aurato
Tempra d'Arpa gentil, giuran la genti,
Che da le dolci sue fughe melate
Appresso han le Sirene i be' concetti.

Mà nò; pigate i lini, ah non fuggite,
E per far lieta homai la vostra sorte,
Avolo, ò Marinar, quà ne venite.

Nocive son l'arti d'Ulisse accorte,
Ch'ella col suono, l'Anime rapite,
Sommerge in mar di gioja, e non di morte.



Honorato il Signor D. Partenio Roffi
del Governo di Gallipoli, mentre
si prepara al partire, la S.D.
così gli parla.

D *Unque mi lasci, e per desio d'havere,
O per aura d'honor lunge te'n vai?
Ah non son d'or di questa chioma i rai?
Ah non ti è gloria amar due luci arcere.*

*Deb ferma, ò ascolta almen brevi preghere,
Pietà, se non amor, ti stringa homai.
Cinto di selco il duro sen fors'hai,
Che'l Sagittario Dio no'l punge, ò fere.*

*Partenio, e parti, ah se vien l' Alma teco,
Perche, perfido cor' Alma incostante,
Sdegni, che'l suo mortal ne venga seco.*

*Per trar la vita à tuoi begli occhi avanti,
La ve' tu giugnerai, soffrirò meco
Titolo haver di Serva, e non d' Amante.*



Violenza d'Amore.



FA' di se mostra, e innamorato il Cielo
Rende la Rosa in sù'l schiarir del giorno;
Mà pria, che tuffi in Mar il Carro adorno
Febo, ella langue in sù'l materno stelo.

Languirà pur ne l'aspra età del gelo
L'April, che ride al tuo bel volto intorno;
E'l crin, ch'al Taga hor fa vergogna, e scorno,
Coprirallo di brine ispido velo.

Penfi forse allor tu prauar gli Amori?
Se no'l sai, pargoletto Amor si finge;
Nè vuol, che'n sua balia vecchia s'adori.

Oh qual' insania à così dir mi spinge?
Vecchia non sol, mà in sepoltura, ò Clori,
Idolatrarti Amor pur mi costringe.



Per B.D.morfa nella mano da una
Vipera.



INgrembo à la gentil erba odorosa
Stava la bella mia Donna possente;
Lusingavale il sonno aura ridente,
Defendecala dal Sol ombra frondosa.

Vipera intanto rìa trà l'erba ascosa
Fisse ne la sua man l'acuto dentes,
Emular forse volle il fier Serpente,
Che nel piè morse anch'ei la Dea vezzosa.

Rode, di duolo, à Prometeo Aquila 'l core,
E'l salva, ancorche reo, con l'Arco Alcide,
E Amor d'Amor non salva il più bel fiore.

Mà'l Sol di me più folle unqua non vide;
Sè voto nel mio petto hà l'arco Amore,
Come senza saette ei gli Angui ancide?



Di-

Disperatione amorosa.



PEr dona Amor, s'io con divoto affetto
Rigida Fera in adorando errai;
Giuro per te di non amar più mai
Cintia, che cinto hà di diaspri'l petto.

Per tanta ferità son pur costretto
Odiarla vie più, che non l'amai,
E vedransi del Sol pria foschi i rai,
Che't mio cor sospirar per l'empio ogetto.

Folle, mà t'odo dir, sdegno non vale
Contra tanta bellezza, e tanto amore,
(che rimedio non hà piaga fatale.

Muori, che ciò fia d'huopo à l'arso core
Trafitto già da fiammeggiante strale,
Muori, sol morte può lenir l'ardore.



*Tu solus Peregrinus in Ierusalem, &
non cognovisti, qua facta sunt in
illa his diebus, quibus ille di-
xit, quæ? Luc. 24.*

Non ti rammenta, ò mio caro Gesù,
Che'n mar di sangue absorto
Ne la Santa Città restasti tu?
Che flagellato, crocifisso, e morto
Con frassinò pungente,
Nel fianco ti ferì man' inclemente?
Come dunque anelante
Chiedi dal Viandante
Ne la Santa Città quel ch'è successo?
Ebro di gioja sei fuor di te stesso.

Quanto dal Primo differisca l'Uomo
secondo.

A Scolti, ascolti il Mondo, (condo.
Quanto da l'Huom primier varia'l se-
Quegli à Dio miscredente
Ne cacciò dal terrestre Paradiso;
Questi al Padre ubbidiente
Sin' à morir occiso
Ne 'ntrodusse al Beato Empireo Regno;
Ambo per via d'un legno.

In-

Interpretatione del sogno d'Alete,
mentre era gravida di S. Ber-
nardo.

SOgni, e del sogno sei timida Alete;
Ne l'utero pregnante
Haver tu sogni un Cagnolin latrante.
Fuora'l vano timor, che'l gran Bambino,
Che tu chiudi nel sen' è'l Cagnolino.
De la Casa di Dio
Sarà fido Custode, à i cui latrati
Fuggirà de l' Abisso il Mostro rio.
Da sù i rostri elevati
Fia, ch'egli sani pur d' Alme infinite
Con la lingua, qual Can, l'aspre ferite.

Di Alberto Magno.

DA la Diva del Cielo
Sognando in cupo sonno. Alberto ottenne
Saver così profondo,
Ch' à partorir ei venne
Il Sol d' Aquin' à stenebrar' il Mondo.
Fausta sorte d' un figlio,
Del gran Padre Gusman, in questo effiglio
Fuori di quel, che piamente agogna,
Da la Vergine ottien quanto pur sogna.

Il Giudicio di Paride.



SU'le verdi erbe lascive
 Adaggiato il Pastor d' Ida,
 Alzò gli occhi, e'n nobil guida
 Venir scorse da lontano
 Per lo piano
 Un bel gruppo di trè Dive.

Giuno, Palla, e di Citera
 La Rettrice alma, e vezzosa,
 A cui lite ambiziosa
 Fè di Eride il Pomo d'oro,
 Chi di loro
 Per beltà più degna n'era.

Ei gelò, di bianca tema
 Colorir sentiss' il volto;
 Dal timor il cor disciolto
 Sorse in piè, non disdegnando
 Il comando
 De la Corte alta, e suprema.

Dis-



*Disse lor ; quest' aureo Pomo,
 Mal discerno à cui si dee
 Pari belle , ò belle Dee,
 Restarebbe ancor sospeso
 S' egli asceso
 Al tal grado fosse un Momo.*

*Da vostre antiche bellezze
 Accerchiato in modo i' sono,
 Che trà me così ragiono;
 Di bellezza hà questa il preggio,
 Poi vagheggio
 Non dissimili fattezze.*

*Mà la Dea del puro giglio,
 Che'n beltà rival non vuole,
 Troncò in mezzo le parole,
 E di lui trattasi avanti,
 De' suoi vanti
 Ragionar prese consiglio.*





*Vedi là, soggiunse poi,
 Quanti affina Ava rubini?
 Quanta copia han gli Indi, e i Cini
 D'auree masse'n seno à i monti?
 Ne' lor fonti
 Qua' tesor pescan gli Eoi?*

*Giuno, Giuno gli dispensa
 Del Tonante, e Sposa, e Suora;
 Ti darò maggior' ancora,
 S'aggirandoti à miei rai,
 Spiegherai
 Favorevole sentenza.*

*Palla à Giuno; ed io Virtute,
 Gli darò coraggio in petto;
 Che Tesori? à mo dispetto
 Havrà Pallade la palma;
 Nobil' Alma
 Non sia mai, che virtù siute.*



De



*De la palma avida anch'ella
Compari la Dea de' cori,
Per destargli in sen' ardori,
Tenne in lui le luci immote,
E'n tai note
Poi disciolse la favella.*

*Guancia hai tu lieta, e evidente,
Liscia fronte, e biondo crine,
Pria, che giungan le raine,
Che trahè seco il tempo alato,
Sconsigliato,
Ad amor chi non consente.*

*Se'l bel Pomo mi si donà,
O' qual dono i' ti prometto,
Seno à sen, comune'l letto
Con la bella Elena harai;
E chi mai
Hebbe sorte così buona?*



Vnoi



*Vuoi tu haver cotexxa piena,
 S'ella è bianca ? un Cigno amante
 La credò; qual sia'l sembiente ?
 S'io non fossi Cistrea
 L'alma Dea
 Bramarei esser' Elena.*

*Non vi è, ò Giudice fatale,
 Da l'Occaso à l'Oriente,
 E da l'Austro al Borea argente
 Più di lei leggiadra, e vaga,
 Ella impiaga
 Qual si sia petto mortale.*

*In tai placide parole
 Di Ciprigna in sen cadèo
 L'aureo Pomo, ah stolto, ah reo,
 Fia pur ver, che'l senno toglia
 Laida voglia,
 Che sparir, com' ombra suole ?*





*De le Dee schernite à l'ira
Luogo diè 'l Giudicio cieco;
E però con occhio bieco
Ilion sempre guardaro,
Nè cessaro,
Se converso non fù in Pira.*

*Intendete, ò Genti, ò voi,
A cui diè lo Ciel superno
D'ampi popoli 'l governo,
Che si dee via più temere
Un piacere,
Che non stuol d'armati Eroi.*



B.D. ch'andava per Marc.



PRia di tuffarsi'l Sol nel Mar d'Atlante,
 Passeggia il nostro Mar con picciol legno
 Orinda, e un Mostro par del salzo Regue,
 M'è Mostro di beltà la più prestante.

Bella è sì, ch'è la Dea, ch'onda spumante
 Sua Madre vanta, appareggiarla i' sdegno;
 E fora già degli Argonauti il segno
 Anzi, che'l Vello d'or sua chioma errante.

Le Porpore Sidonie, e quanto appura
 Teti nel molle sen, nobile 'nvoglio,
 Nel suo bel volto epilogò Natura.

M'è se sorda si mostra al mio cordoglio,
 Se à le lacrime mie vie più se'ndura,
 Fatta Orinda è per me rigido scoglio.



Di Sara Monaca d' un Monastero di
Scitia, che imperò à se stessa, non mi-
rassè giamai un Fiume giocondissi-
mo, che 'ntorno à quello scorrea, nè'l
mirò in sessanta anni, che visse, an-
corche così da vicino scorresse.

D *El Sacro Chiofiro intorno, ove dimora
Spofa, ed Ancella à Dio Sara facea,
Con piè d'argento un Fiumicel correa,
Nel cui margo piantò la Reggia Flora.*

*Susurrando, le Vergini tal' ora
A vagheggiarlo dal balcon traea,
Lei no; poiche' n suo cor prefisso havea,
No'l mirasse giamai la nobil Suora.*

*Vaga sol di mirar, tutto disprezza
Quel Fiume, di cui dan gl' impeti' nterni
A l' eccelsa Città nuova allegrezza.*

*Là co' Cigni beati hor fia, che verni,
Mentr' ella fin' à l' ultima vecchiezza
Non diletti fugaci, amò gli Eterni.*



Vae

Vae eis, cum recessero ab eis. Ex Templo considerans dilectum suum appensum in ligno Crucis, rupto illo Templi velo à summo usque deorsum continuò exiit de Templo. Ephr. Serm. de Pass.

Exiit de Templo

Abierunt pariter omnia bona cum illo.

E *See dal Tempio quei, che'l tutto vede
Vedendo il Verbo Eterno in Croce alzato,
E partendosi Dio con stuolo alato,
Turba di mali à Solima succede.*

*De' gran Rè d'Israei la nobil Sede
Tributaria sospira il prisco stato;
E con occhio di lagrime bagnato
Da' suoi cari consuel non trova, e'l chiede.*

*Parte al partir, ch'ei fà ratta spario,
Da la bella Sionne ogni bellezza,
Cuopre il Sabbato ancor torbido oblio.*

*Qual mal non mi s'appressa? e qual tristezza
Abi, non m'opprime'l cor, sia mai, che Iddio
Parta da l'Alma mia per mia sciocchezza.*

Bea-

*Beati pauperes, quoniam ipsorum est
Regnum Caelorum.*



Leto altri viva, che dal Cielo in dono
Habbia ne' scrigni un fulgido Tesoro;
Che io del Messico à vil prendendo l'oro,
Perche povero son, contento sono.

Non di buccina storta il rancio suono
Turba de' sonni miei l'alto ristoro;
Che mie sostanze vendansi nel foro,
Che scota'l mio Palaggio horribil tuono;

Di ladro à me non tende man rapace
Insidie, e meco rompesi'l disegno
De la Dea sempre 'nstable, e fallace.

Ogni cosa possiedo, e tutto sdegno;
E volgendo la mente à quel di pace,
Esulta il cor, ch' à me promesso è'l Regno.



In

In morte di Luisa Borbon Regina
delle Spagne.



SU' l'altèzza d'un Solio 'mpennar l'ale,
Che prò, se ogn'buom'è sotto'l piè del Fato?
Nè rintuzzar potrà Scostro gemmato
D' Acherontea faretra acuto strale.

*Ecco Luisa, abi duol, che'l cor m'assale,
Ombra mesta, cadavere 'nsensato;
E'l bel volto da vermini addentato
Nulla tien di magnanimo, e Reale.*

*Parca crudel, dunque l' Augusta Ibera
Osi à morte condur, quasi vil Fanto,
Ella che'n Trono à doppio Mondo impera?*

*Mà la Parca così trattasi avanti;
Se à la grand' Alma rispettosa' era,
Non calcava del Ciel l' Aula stellante.*



Propone nelle sue Poesie sottrar all'on-
te del Tempo la Beltà della S. D. ,
ancorche crudele.

A *Ltri de' Semidei l'Armi, e gli Amori
Canti; non è già questo il mio disio;
Cantar vò la Beltà dell' Idol mio,
Ch'innamora di se l'Anime, e i Cori.*

*Adugga pur dal suo bel volto i fiori
Gelo di fredda età; saprò ben'io
De la mia penna incontro al Tempo rio
Irrigarli co' nobili sudori.*

*Mà qual follia ne l'Eliconea Corte
Più strana udissi mai, snodar il canto
Vago sol di lodar chi mi dà morte?*

*Ah che m'astringe un non più'nteso incanto;
E'l Mago fier, che l'adoprà sì forte
Più che di canto, avido egli è di pianto.*



Ritorno d'Amante fuggitivo



Fatto, Orinda, di voi misero scherno,
 Lunge n'andai per non sentir più Amore;
 Mà come spirto rio, sentì nel core
 Sotto qualunque Ciel pene d'Inferno.

Vidi l'Islanda, e trà quel ghiaccio eterno
 Credei, mà in van', intiepidir l'ardore;
 Che de' trè Monti suoi sotto aspro algore
 Nè pur si spegne il grande'ncendio interno.

Ah che da lunge à se con strani incanti,
 Ne la mente, qualor viva è l'Idea,
 Trae la Bellezza i fuggitivi Amanti.

Ecco ritorno à voi; Fortuna rea
 Mi radoppi i sospir, m'allunghi i pianti,
 V'inchinerò, v'adorerò, quat Dea.



Prega una Maga, che renda pietosa la
sua crudelissima Donna.



TU, che co' stigi carmi in Ciel sovente
Languir fai gli Astri, e impallidir la Luna;
Tu che portar ben puoi la notte bruna
Sù'l più chiaro meriggio, e più lucente.

Se regna in te pietà; vegg' io clemente
L'empia, che verso me gli odj raguna;
L'empia, e bella altresì, che pietà alcuna
Del mio martir, del mio morir non sente.

Rendila humana bontà; l'ultime prove
Fà de l'arti Dardanie; ohimè, chied'io
Ciocche legge divieta aspra di Giove.

Far potrai ben, che nel fugace rio
Aque à la sete sua Tantalò trove,
Non ch'io trovi pietà nell'Idol mio.



B. D. effiliata.



Sole è la bella Filli, i cui splendori
 Nel più fitto meriggio al Sol fan scorno;
 Esca sereno pur, m'assembra il giorno
 Lunge da' suoi be' rai notte d'horrori.

Comparte à gli Astri il Sol lume, ed ardorè
 Girando, e raggirando al Cielo intorno,
 E nel Regno d' Amor col volto adorno
 Filli dà lume à l' Alme, e foco à i cori.

Vissero Amanti già del Dio di Delo
 Gli Indi Ginnofofisti, ah chi mai puole
 Mirar Filli, e d' Amor far scudo al telo?

Stupor dunque non è, ch' hora se' vuole
 Con durissimo effiglio al natio Cielo,
 Che fù ancora dal Cie' effule il Solo.



Aman-

Amante geloso si raccomanda ad una
Oca Geroglifico della custodia.



Sovra l'uscio di Cintia, Oca mia cara,
Vigila hor, ch'ogni Stella arde nel Cieloz
Tu la mi guardi infin, che'l Rè di Deto
Sorto da lidi Eoi l'ombre rischiava.

Nel campo del mio cor pugnano à gara
Amor, e Gelosia, ond' ardo, e gelo;
Quegli la piaga fè con aureo telo,
Questa l'ultimo danno, empia, prepara.

Custodita da te, palme, e trofei
Roma ti alzò; dell' Idol mio la scaglia
Da te guardata, i' ti porrò trà Dei.

Mà se pigra sei tu, sicche à sua voglia
Entri un qualche Rival, à sdegni miei
Sarai, qual pria, de' Cani, e pasto, e spoglia.



B. D. condotta in trionfo.

V *Assi Orinda la bella, ah! sorte dura,
Sù Carro trionfal stretta in catene;
E per sempre ingrandir l'aspre mie pene,
Amor tal vista à gli occhi miei non fura.*

*Infando duol, perchè Beltà consenta
Tratta da' Cigni, è da Piroa non viene?
S'ella negli occhi'l Sol gemino tiene;
S'ella è di Citerea viva figura.*

*Pieghi il fasto superbo il Dio d' Amore;
Hor che tratta è'n trionfo'ncatenata
Chi trionfo d' ogn' Alma, e d' ogni care.*

*Mà nò; girne può altier, ch'Orinda amata,
Al bel Cerco d' Amor da quel d' herrore,
Lega cento, e mill' alme ancor legata.*



Gli

Gli fù chiesto dalla S. D. un' Anello
d'oro, giurando d'essergli in avvenire
pietosa.

G iurandomi pietà, d'oro un' Anello
La mia rigida Fera in mercè chiede,
O' Ciel, deh potess' io darle in mercede
L'oro, che d' Artimisia hà'n sen l' Anello.

De l' Argonauta il conquistato Vello
Fia scarso dono à la già data fede,
Nè l' Indo havrà, se ben ne l'oro eccede,
Oro per comperar tesor sì bello.

Gige, ch'alta Reina in Sposa ottenne
Con incantato Anel non vada altero,
Solo non è, ch' à tanto fasto venne.

D'oro in un picciol cerchio ei prigioniero
Mi concede hoggi Amor Donna, che tenne
Assoluto de l' Anime l' Impero.



Nello 'nfelice naufragio dell' Armata
Imperiale ne' Mari d'Algieri, trà gli
altri, che si salvarono, fù una Dama
di bellezza strema, la quale offervata
da un Barbaro sù'l lido pallida in
volto, e tutta molle, corse sovra di
lei, e con una lancia aprille il petto.

S Pinse d' Algieri à la Città Reale
Per gli campi del Mar vostri notanti
Carlo l'invitto, e co' cannon tonanti
Darle si promettea crollo fatale.

Quand' ecco vento rio da plaga Australe
Con le Navi sommerse i Naviganti;
Pur si salvò per consolar gli Amanti
Dama, che'n volto havea beltà immortale.

Sù la riva, ove un' Arabo la vide,
Baci nò impresse in quelle labbra care;
Mà stampò nel suo sen piaghe homicide.

O più del Mar qualor più irato appare,
Arabo fero; ei senza pietà uccide,
Cui perdonò da pietà vinto il Mare.

Pri-

Prigionia di B. D.



Carcere infame, e reo, che'l mio bel Sole
 Trà le tenebre tue nascondi, e celi,
 Quando fia, che tu i' apra, e ch'ei si sveli
 Ad illustrar questa Terrestre mole?

Al canto d'Anfion erger si puole
 Maro, che lo stupor fà ch'ogn' un geli,
 Ed ut mio pianto, ohimè, non vonno i Cieli,
 Che'l tuo maro s'atterri, è in alto vole.

Senso un tempo 'nspirò ne' marmi duri
 L'aureo fulgor de la surgente Aurora,
 E tu d'un Sol à i rai, marmo, i' induri.

Privo del suo splendor forza è, ch'io muora;
 E la man, che lo 'nchiuse in luoghi oscuri
 Abbi chindi in Tomba tenebrosa ancora.



Per bellissima, e vaghissima Cantatrice,
che andando per Mare annegò as-
falita d'improvvisa tem-
pesta.

Dormiano i venti, e Orinda bella intanto
Sù remata barchetta il Mar correa,
Ove intrecciando ad auree fila, il canto
Stuol di Delfini à carolar trae.

Sogni di Pindo fur, che'n Mar sapè
Formar Sirena armonioso incanto;
Ma non sogna il pensier, ch' ella patèa
Cangiar con l'armonia 'n gioja il pianto.

Scofo dal sonno udilla Euro fremente,
E'l Mar turbando e'l lucido sereno
Per rapirla sbucò dall'antra algente.

Quand' ecco il Mar di gelosia ripieno,
Opinandola un Sol nell' Occidente,
Per torla ad Euro, ei la si accolse in seno.



Per Donna crudelissima, che piagne sù'l
cadavere d'un' Amante.



Miseri Amanti, ò voi, che d'un bel volto
Dispiegate le voglie à i finti fiori
Voi, che chiudete in sen fiamme, ed ardori,
Seguo à fulminea strat, che d'arco è sciolto.

Mirate empio spettacolo; già talto
Un' Idolatra humil di vita hà Gloriz;
Ed hor da gli occhi lacrimosi humorò
Diffonde sù'l cadavere 'n sepolto.

Pietà nò; proprietà di car ferino,
Spinto à morte co'sdogni an' Hnam' afflitta,
Piagner l' aspro tenor del suo destino.

Fama canuta è già, ch'ave trafitto
Col velenoso dente hà'l Pellegrino,
Sparga lacrime ancor l' Angue d'Egitto.



Alla

Alla Fortuna.



TE degna de l'altissima Magione
 La bassa Plebe, il Vulgo inerme appella;
 Et ti fan, chi figliuola, e chi sorella
 Di quel che legge à gli Elementi impone.

Te sciocca homai, te priva di ragione,
 Ingrata, iniqua, dispietata, e fella,
 Furia Infernal d'ogni pietà rubella
 Dich'io; parto d'Aletto, e di Megeva.

Tu, che cieca non miri, e'l preggio togli
 A chi degno è di lui, tu, che ciascuna
 Virtù d'honor miseramente spogli.

Poiche giustizia mai non opri alcuna,
 Fuggi da me, ch'è disperar mi 'nvogli,
 O d'ogni mal Nutrice, empia Fortuna.



Et

*Et ecce motus magnus factus est in Ma-
ri, ita, ut Navicula operiretur flu-
tibus, ipse verò dormie-
bat.*

S*ovra picciola Nave alto ristoro
Con placido sopor Gesù prendeaz;
E'l pallido Nocchier sorger vedea
Per affondarla un turbine sonoro.*

*Corzando à prova al fin Volturmo, e Coro,
Le soffiario à la prua tempesta rea;
E ciascun de' Discipoli dicea,
Salvami, ò buon Maestro, i' spiro, i' muoro.*

*Riscoffo egli dal sonno, in questi accenti
Tonà: cessate, ò venti, onde tacete,
Tacquer, cessaro, ed istupir le genti.*

*Fera tempesta al mio fragile Abete
De le tentation soffiano i venti,
Pria, ch'io pera, Signor, fà, che s'acquete.*



Alla Fortuna.



TE degna de l'altissima Magione
 La bassa Plebe, il Vulgo inerte appella;
 Et ti fan, chi figliuola, e chi sorella
 Di quel che legge à gli Elementi impone.

Te sciocca homai, te priva di ragione,
 Ingrata, iniqua, dispietata, e fella,
 Furia Infernal d'ogni pietà rubella
 Dich' io; parto d' Aletto, e di Megera.

Tu, che cieca non miri, e'l preggio togli
 A chi degno è di lui, tu, che ciascuna
 Virtù d'honor miseramente spagli.

Poiche giustizia mai non opri alcuna,
 Fuggi da me, ch' à disperar mi 'nvogli,
 O d'ogni mal Nutrice, empia Fortuna.



Et

*Et ecce motus magnus factus est in Ma-
ri, ità, ut Navicula operiretur flu-
ctibus, ipse verò dormie-
bat.*

S*ovra picciola Nave alto ristoro
Con placido sopor Gesù predea;
E'l pallido Nocchier sorger vedea
Per affondarla un turbine sonoro.*

*Cozzando à prova al fin Volturmo, e Coro,
Le soffiario à la prua tempesta rea;
E ciascun de' Discipoli dicea,
Salvami, ò buon Maestro, i' spiro, i' muoro.*

*Riscoffo egli dal sonno, in questi accenti
Tonò: cessate, ò venti, onde tacete,
Tacquer, cessaro, ed istupir le genti.*

*Fera tempesta al mio fragile Abete
De le tentation soffiano i venti,
Pria, ch'io pera, Signor, fà, che s'acquete.*



Il Tempio.



CHiesa, Ciel, donde à noi piovon sovente
 Influssi felicissimi, e beati;
 Orto, in cui nasce à rai d'un Sol temprati
 Pe' languori de l'Alme Erba potente.

*Terrestre Paradiso, onde un Torrente
 Esce à lavar gli antichi atri peccati;
 Scala, per cui di Serafini alati
 Descende à l'human prò stuolo'ncendente.*

*Mà chi no'l. sà? con detestando esempio
 Fatto è vil Chiasso un così santo loco,
 Serraglio infame sì venerabil Tempio.*

*Se' naspri à danni tuoi l'eterno foco;
 Faccin di te le Furie acerbo scompie,
 Tu, che rispetto. à Dio porti sì poco.*



Paradiso.



M Agion' ove col gaudio alberga il riso,
Contrada, ove non può morte, ò fortuna,
Alto Abisso del ben, gemmata Cuna
De l'Anime innocenti è'l Paradiso.

Timor non vi è, che di sì bello Eliso
Turbi l'aureo seren' aura importuna;
Quanto di tormentoso il Mondo aduna
D'ivi è lontan, che gli è'l sentier preciso.

Per te, ò mortal, lo preparò l'Eterno,
Ma se virtù te chiaro Eroe non rende,
Come sperar lo puoi, non ben discerno.

Occise di Nettun le figlie horrende,
Domati i Mostri, e avvinto il Can d'Averno,
L'unto Atleta di Thebe à gli Astri ascende.



Poenitentiam agite;

*Genimina viperarum, quis ostendit vobis
fugere à ventura ira? ventura enim
ira est animadverso ultionis extremæ:
quam tunc fugere peccator non va-
let, qui nunc ad lamenta pœnitentiæ
non recurrit. S. Greg. Pap.*



Sclama à Ninive Giona,
O' Penitenza, ò in pochi dì ruina;
E penitente ogn'un, dal mal declina:
Sclama à noi da sù l'erto
De' Monti, fuor de l'horrido Deserto
Ei, ch'è Voce, e Furiar del Verbo Eterno,
Piangete; de le colpe, ò pianto, ò Inferno;
Forsennati, e s'iam noi
Sordi, com' Aspe, à i gran clamori suoi.



Del

Del Beato Luigi Gonzaga.

Il qual vinto Piccino in un giuochetto, in cui la perdita si puniva con penitenze arbitrarie, e impostogli per pena, che baciasse l'ombra d'una Donzella, che rifletteva negli arazzi della Sala; alle voci de' baci attonito Luigino, proruppe in un piangere sconsolatissimo.

V Into Piccino in un giuochetto, hà 'n pena,
Ch'è l'ombra d'una Dama imprima i baci;
Attonito Luigi, e s'ange, e pena, (ci;
Versa di pianto al fin onde vivaci.

*Purezza, ch'emular vagliono appena
Del purissimo Amor, l'alate Faci;
Qual mai, per non bruttarsi, Alma serena
Hebbe l'ombre in horror vane, e fallaci?*

*Stupor non è, ch'adulto odii cotanto
Del senso adulator lo 'nganno amaro,
Se d'un'ombra n'abborre il finto incante.*

*Che sprezzando aula Real èi fosse caro
Al Ciel, non istupisco; unico è'l vanto
Divenir per un'ombra al Mondo chiaro.*

Paradiso

Moriar, ut te videam.

Teatro, in cui da spettator Beati
 Godonfi viste à meraviglia belle;
 Tempio sublime, ove'n doppier' aurati
 Ad invidia degl' Aſtri ardon facelle.

Porto tranquillo, in cui venti adirati
 Non giungono à portar nemi, ò procelle;
 Fido Ovil, v'non van Lupi affamati
 A rapir l' innocenti pecorelle.

Mar, dal cui lido fuggono gli homei;
 Terra, che ad ogni mal, che già Pandora
 Versò dal vaſo, inaccessibil ſei.

O' Patria, ò Paradiso, ove s'adora
 Tergimino un ſol Dio, non già trè Dei,
 Quando ſarà, che per vederti, io mnora.



Di Basilio Magno , di cui corre fama
 haverfi interdetto l'uso del pane ,
 del vino , pascendosi solamente di
 scienza spirituale.

*Quam dulcia faucibus meis eloquia tua
 Domine super mel ori meo, Salmi.*

V *Assi , à studj Palladii 'l cor rivolto
 Basilio il Grande, à la famosa Athena,
 E d' honesto sudor bagnando il volto,
 Frà le Academie humane apre si scena.*

*Mà che ? libatà la dolcezza appena
 Di scienza spirital, da quelle sciolto,
 Tutta di Dio la santa mente piena,
 Sprezza l' humane à le Divine volto,*

*Ratto al soave di sì nobil dono,
 Sembragli terren' esca amaro fielo,
 E del pane , e del vin l'uso non buono.*

*Dir co't Profeta ei può; le tue loquelo,
 Oh quanto dolci à le mie fanci sono
 Signor , dolci assai più sono del miele,*

Guglielmo Duca d'Aquitania si fà Monaco, e vien dall'Abbate destinato finalmente Fornajo de' Monaci.

A Bbandona la Reggia, e in Sacre mura
D'Aquitania l'Eros restringe i passi;
Cangia in aspri cilicii i dolci spassi,
E'l molle biso in lana ispida, e dura.

Per far de l'humiltà prova sicura
A servitii più vili ascritto stassi,
Vigilante attendendo, à i membri lassi
Niega'l riposo, e'l sonno à gli occhi fura.

In cava ardente dato al Mondo il vale,
A cuocer pane il Laureato attende,
Nè si sdegna quell' Anima Reale.

D'anni, e di mertì onusto al Ciel'ascende,
Maggior lassù de' Rè terreni, uguale
L'Humiliato à gli Angioli si rende.



Cava moralità dall' Amor' incestuoso
d'Amnone.



Chi cerca Amnon, serga, ò tramonti il Sole;
Fia sol, ch'è l' trovi appo l'amata Suora;
La careggia, vezzeggia, honora, adora,
Lontan dagli occhi suoi viver non puote.

Gode più che goder Huom già non suole
Di conversar con esso lei tutt' hora,
Qual cortesia più commendabil fora
Da voi dotte Arcademie, acute Scole?

Mà frastorna le lodì, ò penna ardita,
D' Amnon' egli è l' Amor dal Ciel disdetto,
Ch' à sezzo incesto Amnon la Suora invita.

Ah quante volte d'un lodato affetto
Nasconder sà l' imagine mentita
D'un reprobato amor l' horrido aspetto.



A Santa Teresa

Aue pati, aut mori.

Mirati già non con maligno aspetto
 Dal Ciel furono, ò bella, i tuoi Natalis;
 Bambola ancora a' morbidi guanciali
 Adaggiasti tu'l capo in molle letto.

*Adulta, passeggiar dorato Tosto
 Fù à te concesso in compagnia d'eguali,
 E de l'Auto magnifiche, e reali,
 Viver trà fasti in un vestir non schietto.*

*E dilemma usar puoi, qual se allattata
 Fosti tu da le Tigri horride, e dire,
 O col sangue de' Draghi abbeverata.*

*O patir (Cieli udite) over morire;
 Taci, mà t'òdo dir, ch' Alata ben nata
 Sà le gioje trovar nel suo patire,*



Con-

Confideratione sopra la Visione di Ed-
mondo Arcivescovo di Con-
turbia.

El pur non sogna, e'n campo spatiofo
Non senza horror vede il Mitrato Edmōda
D' un' Huom plebeo per empietà famoso
Pallido, effangue'l corpo, e inuicil pendo.

Indi di negri Augei stuol furibondo
Di suon l'aria ingembrandò egro, e doglioso,
Col becco impuro, e con l'artiglio immonda
Lacerar quel Cadauere puzoso.

Che di mal esser può, che i spiriti rei
Non apprestino à l'Alme à Dio-rubello
Ne La Magion de' sempiterni homi.

Se tanto'n furian quà sotto la Stelle
Ne' cadaueri lor? pensieri miei
Fermate, io non hò cor; altri favelle.



Via mea non sunt via vestra.



PE' avvalorar contro de' Filistei
 D' Israel le Cohorti, all' aer bruno
 Comandò loro un general digiuno
 Il Rè, che' scettri tien de' Regni astrei.

D'opime spoglie nobili trofei
 Dal digiun rincorato alzò ciascuno;
 Cadde l' Hoste satolla, e nè pur' uno
 Restò, che raccontasse i casi rei.

Fù costume de' Duci incliti, e forti
 Rinfrancar ne' Guerrier il lasso brio,
 Con un buon pasto à dar ferite, e morti.

Hor come d' Israel sorger vegg'io
 Col digiuno il valor ne le Cohorti?
 Ah sì; non son de l' Huom le vie di Dio.



Una

Vna Statua della Morte formata
di Zucchero.



IL più dolce licor di canna Iblea
Stillato à raddolcir l' human palato
Con isdegno degli occhi , ecco impiegato
A figurar l' inesorabil Dea.

Forse per far non comparisca rea,
E di genio ver noi crudo , e spietato,
S'è di dolcezze il volto mascherato
Se pria col guardo sol mesti rendea?

Gola non ti fidar ; Adam s' avvide
Quanto ne' cibi suoi morte è crudela
Se'n un boccon co' figli suoi l'uccide.

Ed or per divenir vie più crudela,
Mentre di vita il dolce fil recide
Vnol , che nettare sembri , ed è pur fiele.



D'un

D'un Monaco infermo in un Monistero di Sciti, ove presideva l'Abbate Mosè, ch'avidò di curarsi, ito contro la volontà dell'Abbate alla Città, cadde in peccato.

*S*Trugge incendio febril d'un' Huom la vita
Nel Monistero, ove Mosè presede,
E di medica man bramando aita
Muove ver la Città tremolo il piede.

Riedi sgrida Mosè riedi, e gli addita
La ruina, che'n spirito prevede,
Mà non frange Mosè la trama ordita
Dal Serpe astuto, onde'l meschin non riede.

Sano già fatto, e nel primier vigore
A colei, che'l serviva egro, e languente
Macchia l'impuro il Virginal candore.

Deplorabil sciagura! ei, ch' innocente
Morto fora nel marbo, ecco se'n muore
Nel peccato colpevole, e nocente.



Zelus, & iracundia minuunt dies, & ante tempus senectam adducunt.

Eccl. 30.



S Attutl'ira in sen, se pur gradita

Se cara, egro mortal, ti è lunga vita

Lo Spartan latratore

Perch'iracundo, in corta età se'n muore.



Mag.

Maggia del Peccato.

All' Angelo iniquo sotto la spoglia
d'un' Angue.

CHerubbe rio, qual ti ravviso, ah! lazzo?
D' Angel volto in colubro, in crista il crine;
Calcavi già col piè gemme più fine,
Li strascini col ventre hor sovra un sasso.

Stampavi orme di luce in ogni passo,
Ti son l' ombre più buje hor Cittadine;
Sedevi in seggio aurato, hor trà le spine
Soggiorni, e all' ombre tue fa ombra il tasso.

Ti pasceva di nettare beato,
Ove scorre d' ambrosia ampio torrente,
Hor d' amaro velen tu sei' mpastato.

Qual fù incanto, ò Maggia così possente?
L' intendo ah sì; poteo Mago'l Peccato
Trasformar' anche un' Angiolo in Serpente.





RACCONTO

DELLE POESIE,

Che si contengono nell'opera, secondo
l'ordine dell'abici.

DE' SONETTI.

A

A Spide al mio lamento , Alpe al mio ardore.	pag. 48.
A Nobil Donna in fortunoso laccio.	61.
A la Nave , ò Simonide, crucciofa.	74.
Alzi superba man Città fastose.	89.
Ami, ò Divo Gesù? sì ; mi rispondi.	96.
Ascolta, ò tu, che à bel caduco aspiri.	109.
Alzando in alto entro un cristallo un Sole.	113.
Accorto Andrea , ch' Huom di senile aspetto.	145.
A te	

A te si dee l'honor à te, che sei.	148.
Ahimè, chi i rai di sì bel Sol' estinse.	153.
Ah non mi lusingate Ostri Latini.	164.
Acceso il cor d'ineffingubil zelo.	170.
A torto ti condanna il Vulgo ignaro.	211.
Altri d'Esperia gli Orti, altri d'Atena.	223.
A la militia del Celeste Impero.	243.
Arminsi pur, congiurino à miei danni.	244.
All'Arca, che formò Veglio innocente.	255.
Amor, che'mprigionato have'l mio core.	269.
Altri de'Semidei l'Armi, e gli Amori.	289.
Abbandona la Reggia, e in Sacre mura.	308.

B

B Rama d'eternità spinge ogni core.	11.
Brandite, empj, le spade, eccovi il core.	175.

C

C onfessa un' huom Ferreri, anzi un' aborto.	14.
Con strana metamorfosi, ò gran sorte.	22.
Come Nubbe, che'l sen porta gravoso.	56.
Ch'io parra, Anima, ch'io te non rimiri.	57.
Cadde il Destrier superbo, anzi l'Atlan- te.	72.
Cleopatra in trionfo ? incatenata.	80.
Ce-	

Cecità de' mortali ; altri pugnace.	93.
Col Nome di Gesù ne' boschi inculti.	103.
Calato giù per mitigar' il Mare.	105.
Con riverente man industri Vati.	108.
Caro à gli huomini , e al Ciel l' Ebreo Pastore.	110.
Concetto in colpa, ed in miseria nato.	111.
Chiama à forza d' incanti il Dama- sceno.	112.
Cieco son'io , nè per me splende in Cielo.	115.
Chi ricchezze vantò sovra Pompeo.	140.
Come Farfalla al lume arde d'amore.	146.
Con vetro lusinghiero, e mentitore.	155.
Che sarà quel Bambin , che'n Ciel ris- plende.	178.
Col consiglio d'un'onda hor, che'i capei.	203.
Con in fronte ritorto il biondo crine.	205.
Colta negli Orti Esperidi una Rosa.	225.
Carcere infame, e reo, che'l mio bel Sole.	297.
Chiesa , Ciel , donde à noi piovon so- vente.	302.
Chi cerca Amnon, sorga , ò tramonti il Sole.	309.
Cherube rio, qual ti ravviso, ah! lasso.	316.

D

D unque l'invitto Eroe sparge dal core.	12.
Del gran Conquistator, cui preggia il Mondo.	13.
Del Cielo, ed insin quando, ò stolta gente.	16.
Di ferro le durissime catene.	31.
Da Maria tromba à battagliar sfidato.	32.
Di Milefio, che Dii credè le Stelle.	71.
De le Leggi amator, benche trà gli aggi.	75.
Di leggi Locri sua più, che di mura.	77.
Destati, ò Carlo, à l'armi, à la vendetta.	82.
Destati Italia, all'armi, il Fero Trace.	92.
D'un suo villico Servo affiso il guardo.	102.
Del Basilisco à gli aliti avvampanti.	116.
Dal nulla in tempo trar non ab Eterno.	117.
Da l'Isola gentil, che di Zacinto.	127.
De' Chioftri Verginali Elisabetta.	136.
De la Vergine Rosa occhio profano.	151.
Di dura prigionia gemer vegg'io.	172.
Dopò la tradiggion non satio ancora.	187.
Del Ciel per farlo Erede, il Fabro Eterno.	214.
Di sangue intinte l'innocenti spoglie.	217.
D'un'aura 'nchiusa al furibondo moto.	227.

Dal

Dal Trono d'Innocenza, ov'era affiso.	233.
D'irato Nume al Tribunal severo.	241.
De le colpe più gravi, e inusitate.	256.
Di sapienza Amator, ove'l piè mosse.	258.
Da Popol miscredente ucciso à torto.	259.
D'Amor Divin' acceso'l petto, e'l core.	260.
Di Lidia incauto'l Rè, de la sua Dea.	268.
Dunque mi lasci, e per desio d'havere.	272.
Del Sacro Chiostro intorno, ove dimora.	285.
Dormiano i venti, e Orinda bella intãto.	298.

E

E Gra in Sion Maria lascia la Terra.	29.
Entra Erodia, ove trà risa, e canti.	51.
Essangue il mio Signor sente sù'l legno.	65.
Ecco, Orinda, si giace egro, e languente.	162.
E' vana ogni discolpa, o Peccatore.	236.
Esce dal Tempio quei, che'l tutto vede.	286.
Ei pur non sogna, e'n campo spatiofo.	311.

F

F Ermati Ambition, che'n sù de l'Etra.	17.
Ferma l'ali de'remi, ove ne vai.	99.
Fuor de la cara Padria amata Prole.	94.
Favola fù, ch'al nascer de l'Aurora.	97.
Fortunati credeo Protarco i sassi.	126.

X

Fen-

Fendea d'irato mar, l'onde spumanti.	160.
Frena, ò Vergine Dea, tu, che sospiri.	180.
Fermate olà; co' preparati unguenti.	189.
Fà di se mostra, e innamorato il Cielo.	273.
Fatto, Orinda, di voi misero scerno.	290.

G

G là del Regnar con istupor vegg'io.	19.
Giunto degli anni in sù l'estremo giorno.	35.
Gioite, ò Giusti, e paventate, ò Rei.	157.
Gallo importun; che col tuo canto in- festo.	168.
Guidar osa del Sol il Carro altero.	185.
Giace caduto, e sotto il pondo greve.	190.
Giovane ancor ad opre egreggie inteso.	201.
Già parto Orinda, à Dio, Borea gelato.	226.
Giunto di sue fortune à l'Apogeo.	235.
Già vicina à cader per sete ardente.	253.
Giurandomi pietà, d'oro un'Anello.	295.

H

H Avean de' Niniviti i gravi eccessi.	23.
Hor che nel campo con l'usato errore.	159.
Giovane ancor ad opre egreggie inteso.	202.
Hor	

Hor, che'l Fato crudel vuol, ch'io mi
esenti. 270.

I

Intessute di Stelle auree corone. 18.
 Infuria contro à Davide Semei. 26.
 In Giardino i' vivea vago, ed ameno. 46.
 Invitto Capitan si espon, ch'il crede. 50.
 In leggiadra Donzella avido i' sguardi. 147.
 In grembo à la gentil erba odorosa. 274.
 Il più dolce licor di canna Iblea. 313.

L

Limpido là trà quelle balze un rivo. 58.
 Là nel duro Giappone con faccia
mesta. 104.
 Lattela pasce ancor, e vuol Terefe. 114.
 La voce pur dal gran Polono udita. 137.
 Luce l'Alma, ombra il corpo, il suo Na-
tale. 166.
 Lieto altri viva, che dal Cielo in dono. 287.

M

Moderato, non con barbaro orna-
mento. 15.
 Miro d'Abrahamo'l figlio, e in quello am-

X 2 miro.

miro.	28.
Mastro di penitenza il gran Stilita.	33.
Mossa Cloto à pietà de' miei martiri.	49.
Misera Humanità; di pianto un rio.	59.
Mondo de' disperati, ove ogni male.	88.
Mente, se pur tua lingua amara appella.	152.
Miriam costei, che'n sua fiorita etade.	208.
Miseri Amanti, ò voi, che d'un bel volto.	299.
Magion'ove col gaudio alberga il riso.	303.
Mirati già non con maligno aspetto.	310.

N

N Asce Giovanni, e al Genitor canuto.	52.
Nosco fermati Isacco; in questa voce.	62.
Nasce l'Homme, nè ancor involto in panni.	81.
Nel principio l' Autor de la Natura.	138.
Nel campo del mio cor seme Celeste.	144.
Nel silentio comun sotto humil tetto.	174.
Ne' del Pretor, nè de la Donna impura.	215.
Nume detto Alessandro il grande, il forte.	218.
Narro sognando i lunghi miei tormenti.	224.
Ne l'atrio dal balcon sdrucchiola, ov'era.	251.

O Oh

O

O H quanto à te degg'io vigil Cu- stode.	24.
Ohimè , che veggio ? un'Aspido mor- dente.	70.
Ond'è, che ne le spoglie Iride bella.	79.
Oppressa l'Alma dal corporeo pondo.	169.
Ove gli Arabi Reggi, incliti, e degni.	177.

P

P Er erte balze, e dirupati sassi.	30.
Piegate i sguardi homai, luci em- pie, e felle.	43.
Preme con aspro affedio alto Campione.	53.
Pendea dal duro legno affitto, e mesto.	64.
Prestami, ò Ciel, de la strimonia Lira.	69.
Per far de l'amor suo mostra pomposa.	91.
Prepara à l'Huom Iddio stanza gio- conda.	118.
Per far le spoglie al picciol Dio d' Amore.	125.
Prepor dispose à l'Anglicano Regno.	141.
Per dar sosta di pianto al cor stillante.	158.
Per non veder de' cervicosi Ebrei.	165.
Per sottrar l' Huomo à l'Infernal Ba- belle.	

belle.	171.
Poiche qual mar, cui muovon guerra i venti.	221.
Pasciute là ne' Sacri colli Ascrei.	222.
Per raffrenar de' Barbari'l furore.	250.
Perdona Amor, s'io con divoto affetto.	275.
Pria di tuffarsi'l Sol nel Mar d'Atlante.	284.
Pe' avvalorar contro de' Filistei.	312.

Q

Qualor versa dagli occhi amare stille.	34.
Quanto uguale è trà noi la Sorte, e'l Fato.	44.
Questi, che collocato in humil Bara.	68.
Questa funebre imputridita terra.	76.
Quando seder dovea ne l'alto Soglio.	95.
Qual generoso, e nobile Destriero.	139.
Quando altri Christo'l crede, ò à simile.	173.
Quando, messa in oblio l'Ortigia Delo.	188.
Quando formò Natura il mio Diletto.	204.
Qualordi Cintia à vagheggiar' il volto.	207.
Qual Cerva al fonte per ricever vita.	213.

R

Regno, e Scettro invincibile, pren- dete.	107.
Ribel-	

Ribelle à Dio, de la sua gratia vuoto.	156.
Respiri Adamo homai , negli anni al- genti.	167.
Rosa, che dal suo buccio appena uscita.	242.

9

S Tanchi da l'opre homai gli egrì vi- venti.	25.
Si; t'inganna Satan, ch'ubbidiente.	45.
Succiano latte ancor Giusto, e Pastore.	60.
Se guerriera Virtù si mostreria.	78.
Sagace Uccellator sù'l dì nascente.	124.
Spiega l'ardite vele, e'l Mar' infido.	154.
Si si; fabra sei tu del proprio fato.	176.
Sgombra, ò bella, il timor, ch'io brando ignito.	179.
Stalla, stanza di Dio, stalla nò, Cielo.	181.
Sdegnando già d'un'Idolo profano.	186.
Sopra la virtù sua tutto'l Creato.	212.
Sciolti trè volte hà'l Sol nel mar d' Atlante.	228.
Sorgete , ò Morti al Tribunal severo.	240.
Scorge fallace il Mondo, e'n ermo loco.	257.
Sù l'altezza d'un Solio'mpennar l'ale.	288.
Sole è la bella Filli, i cui splendori.	292.
Spinse d'Algieri à la Città Reale.	296.
Soura picciola Nave alto ristoro.	301.

Strugge incendio febril d'un'huom la
vita.

314.

T

T 'Inchino, Arbore Sacra, ove soffrìo.	47.
Tu pur n'andrai con cento veltri, e cento.	161.
Tronca del mio bel Sol i biondi rai.	206.
Tenera d'anni ancor duri tormenti.	216.
Trionfando de'cor, sù Carro adorno.	252.
Tu, che co'stigii carmi in Ciel sovente.	291.
Te degna de l'altissima Magione.	300.
Teatro, in cui dà spettator Beati.	306.

V

V Oi, che del Nilo abbandonando il Cielo.	122.
Venne à tenzon con Michael Satanno.	123.
Vede il ricco Epulon l'alto riposo.	234.
Vinta al fin Tolomaida, alza le strida.	249.
Voi, che sù cavo Pin'à l'onde, à i venti.	271.
Vassi Orinda la bella, ahi sorte dura.	294.
Vinto piccino in un giuochetto hà'n pena.	305.
Vassi, à Studj Palladii' il cor rivolto.	307.

DE'

DE' MADRIGALI.

A

A H non cantano i Cigni.	21.
A la pianta gentile.	27.
Altero, e torreggiante.	67.
Amendue favoriti.	106.
A le voci imperiose.	265.
Ascolti ascolti il Mondo.	276.

B

B Revi stille di sangue.	209.
---------------------------------	------

C

C Ore per la durezza.	27.
Che fisso in terra un legno arido, e secco.	99.
Con in bocca un lapillo.	99.
Chiamato inarca il ciglio.	120.
Con destra irriverente.	121.
Com'Aspido la spoglia.	128.
Con in mano la face.	220.
Cessa il vanto, ò Tiranno.	240.

D Dis-

D

D Isvenuta riprese.	37.
Del gran Battista, à cui.	55.
De l'infantil' etade.	55.
Di Giano il Tempio eresse.	183.
Danni com'empio errore.	219.
Di Nola il buon Pastor l'ultimo, à Dio.	245.
Dimmi di gratia, ò Sole.	262.
Da la Diva del Cielo.	277.

E

E Va il Mondo t'appella.	229.
---------------------------------	------

F

F Inse l'antica Etade.	379.
Faraon l'empio Rè.	163.
Frà le pietre sepolto.	232.

I

I N sù la nuda Croce.	66.
In un forso tracanna Antonio'l forte. I 2 I.	
Invita à la Compagnia.	143.

L. L'or-

L

L 'Orgoglioso Assalone.	54.
La mia leggiadra Clori.	73.
Lusinghera, e fallace.	230.
La ti prendi con Dio.	264.

M

M Osè Giurista occhiuto.	67.
Mentre il Goto pendea.	106.
Morto l'Huomo Divino.	119.
Miro del tuo bel viso.	128.
Misto col pianto il sangue appena nato.	182.
Molto diè à l' Huom quando'l formò l'Eterno.	231.
Morì Christo ad un legno.	246.
Mi passa à poco à poco.	254.
Moriva Benedetto.	261.
Morso da gli Angui, altissimi sospiri.	266.

N

N On è mai sì adombrato,	20.
Nel fin de' tuoi tormenti.	66.
Non gli Angioli canori.	184.
Non il dolce del mele.	210.

Non

Non rammentando offese.	247.
Non ti rammenta,ò mio caro Gesù.	276.

O

O Rde d'aurate fila illustri teli.	20.
O trà le genti Ircane.	21.

P

P Er tutto sei mio Dio.	54.
Pinse d'Uve mature.	83.
Peccò Adamo,ò rea sorte.	98.
Pria che quaggiù piovesse.	119.
Perche'l Mar non t'ingoi.	150.
Per sottrarsi d'Erode.	183.
Per curar l'Huom'infermo.	210.
Poiche osasti strappar le mamme intatte.	220.
Perche à le tue richieste.	254.
Per non stender'un passo.	263.

Q

Q uel volto sputacchiato.	142.
----------------------------------	------

R

R ichiamato il coraggio.	83.
Rosa,gemma del campo.	209.

S Se

S

S E con tanto rigore.	120.
S uperbia,ò qual peccato.	149.
Savio non più deliro.	163.
Sovra rigido fieno.	182.
Sù gli occhi de'Nemici.	267.
Sogni,e del sogno sei timida Alete.	277.
Sclama à Ninive Giona,	304.
S'attuti l'ira in sen, se pur gradita.	315.

T

T itol di Rè non oltre , à piè d' un Soglio.	184.
--	------

V

V Oi , che voi stessi in sù sdruscito Abete.	73.
Vanta un' Arbor la terra.	98.

DELLE CANZONI.

D I Narciso Echo amorosa.	129.
Ebro Aeta d'alterezza.	84.
Là dov' Ipani sonante.	63.
Pien d'orgoglio Acheronteo.	191.
Quando Adamo in campo aprico.	100.
Quanto vi è di bello , e buono.	237.
Serenate il ciglio nubilo.	36.
Sù le verdi erbe lascive.	278.

DEGLI IDILLII.

L A' sù'l Monte funesto.	38.
---------------------------------	-----

Errori



Errori occorsi nella Stampà.

ERRORI

CORREZIONI.

L'infame invidia	24.	L'infame invidia
Trionfante quest'Anima rimane	24.	Trionfante quest' Anima ri- mene
Vuol, che cuopre le sue	75.	Vuol, che cuopra le sue
Sii la sentenza ancorche giusta, e dura	77.	Sii la sentenza, ancorche giu- sta, dura
L'Alloro anzi che frondi	80.	L'Alloro anzi che sfrondi
Per far loro i Rè de'Numi	86.	Per far loro il Rè de'Numi
Nella foglia del Ciel se pur vuoi'l piede	104.	Nella foglia del Ciel se pur vuoi'l piede
E cui scote da l'otio	144.	E mi scote da l'otio
Venti rapidi hà 'l mar	109.	Venti rabbidi hà 'l mar
Rapir, ratto fugar l'An- gel d'Averno	123.	Rapir, ratto fugar l'Angel d' Averno
Nè in lui cotanta immu- nitade	156.	Nè in lui cotanta immanita- de
La preda, e scaricò bron- zi tonanti	160.	La preda, e scaricò bronzi to- nanti
Per apportarla seco	163.	Per asportarla seco
Anna anch'ella così	167.	Anna l'altra così
Quand'altri Christo'l cre- de, dà simile	173.	Quand'altri Christo'l crede, dà à lui simile
Nella tenaria foca	201.	Nella tenarea foca
D'una de le trè vere in- vide Suore	206.	D'una, de le trè nere invidie Suore
Che s'ei tolse à l'Erebo profondo	222.	Che s'egli tolse à l'Erebo pro- fondo
Mentre e'l sonno	218.	Mentr'egli e'l sonno
Eugario	218.	Evagrio
Ahi quà sente Maria	217.	Ahi quai sente Maria
L'horrida bocca	220.	L'horrida bava
Sommerga Faraon	157.	Sommerge Faraon,

EMI-

EMINENTISSIMO Signore.

Giacomo Raillard supplicando espone à V. Em. come desidera fare stampare un Libro intitolato: *Plettro Armonico*, Autore D. Giacinto Coppola, supplica perciò V. Em. commetterne la revisione, e l'haverà à gratia ut Deus.

Rev. Dom. D. Carolus de Fusco videat, & in scriptis referat die 15. Martii 1694.

JO: ANDREAS SILIQUINUS VIC. GEN.

*Canonicus D. Januarius de Auria Cons. S. Off.
Deputatus.*

EMINENTISS. AC REVERENDISS. PRINCEPS.

Perlegi ut abs Te demandatum est librum, cujus inscriptio: *Plettro Armonico*, Authore D. Hyacintho Coppola; & cum omnia in eo concinnata sint ad harmonicam proportionem Catholicæ Fidei, morumque bonorum; potest, ergò Typis committi; annuente tamen Em. Tua; cujus Sacram Purpuram deosculor. Neap. 9. Augusti 1694.

Em. Tuæ Reverendiss.

*Humillimus, ac Devinctiss. Servus
D. Silvester de Fusco.*

Attenta relatione superscripti Rev. Dom. Revisoris, quod potest imprimi.

IMPRIMATUR die 11. Augusti 1694.

JO: ANDREAS SILIQUINUS VIC. GEN.

*Canonicus D. Januarius de Auria Consulsor S. Off.
Deputatus.*

EC-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Giacomo Raillard supplicando espone à V.E. come desidera fare stampare un Libro intitolato: *Plettro Armonico*, Autore D. Giacinto Coppola, supplica perciò V.E. commetterne la revisione, e l'haverà à gratia ut Deus.

Rev. D. Silvester de Fusco videat, & in scriptis referat.

SORIA REG. MIROBALLUS REG. GASCON REG.

Provisum per S. E. Neap. 18. Maii 1694.

Mastellonus.

EXCELLENTISSIME PRINCEPS.

Librum, cujus titulus: *Plettro Armonico*, Authore D. Hyacintho Coppola, ut Exc. Tuæ jussa complerem, attento oculo percurri; nihilq; in eo inveni, quod Regiæ Jurisdictioni adversetur; nec Regiam Majestatem lædat; potest ergo prælo demandari, si ea fuerit Exc. Tuæ Mens. Neap. 9. Augusti 1694.

Excellentiæ Tuæ

Humilissimus, ac Devotissimus Famulus
D. Silvester de Fusco.

Visa retrospectiva relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

SORIA REG. MIROBALLUS REG. GASCON REG.

Provisum per S. E. Neap. 11. Augusti 1694.

Mastellonus.

